

FRANCIS DESRAMAUT

**PER UNA
SPIRITUALITA' SACERDOTALE
ALLA SCUOLA DI
DON BOSCO**

Conferenze tenute al
P.A.S. - Roma
5-11 aprile 1968

SALESIANDS S. Vicente Ferrer

Primado Reig, 2

Telef 366 71 57

VALENCIA · 9

TORINO

Ufficio Consigliere Generale
per le Ispettorie d'Italia

P R E M E S S A

Queste Conferenze, che offriamo a tutti i confratelli - specialmente a quanti hanno incarichi di predicazione - sono state dettate alla comunità degli Studenti di teologia del Pontificio Ateneo Salesiano, in occasione del ritiro annuale 1968.

Si tratta di pagine attuali, stimolanti: esse ripropongono temi e motivi dell'autentica tradizione, ma con efficacia nuova, alla luce del Vaticano II e dell'attuale rinnovamento teologico, senza soluzione di continuità, od indebite forzature. Non dubitiamo che esse saranno apprezzate e valorizzate da quanti avranno la fortuna di poterle meditare.

Il nome di D. Desramaut, molto noto - non solo in campo salesiano - per i suoi studi di storia e di spiritualità salesiana, è di per sè, la migliore raccomandazione. Abbiamo lasciato al testo tutta la freschezza ed immediatezza del discorso parlato, anche là dove il giro del periodo avrebbe richiesto qualche ritocco; se ne perde la grammatica, ne guadagna la vita.

Un vivissimo ringraziamento all'autore che ha messo a disposizione di tutta la Congregazione questa sua nuova fatica.

Sac. Prof. Dott. Pietro BROCARDO

A B B R E V I A Z I O N I

- A.A. = Apostolicam actuositatem.
A.C.S. = Archivio Centrale Salesiano.
D.V. = Dei Verbum.
Epistolario = S.Giovanni Bosco, Epistolario, ed. Ceria e Valentini, Torino, 1955-1959.
G.S. = Gaudium et Spes
I.M. = Inter mirifica
L.G. = Lumen Gentium.
M.B. = Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco
Torino, 1898-1948.
M.O. = S.Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio, ed. Ceria, Torino, 1946.

Opere e scritti = "Don Bosco". Opere e scritti editi e inediti nuovamente pubblicati e riveduti..., Torino, 1929 e seg.

- O.T. = Optatam totius
P.C. = Perfectae caritatis.
P.O. = Presbyterorum ordinis.
S.C. = Sacrosanctum Concilium.

- N.B.: 1. Le opere segnalate senza il nome dell'autore sono di Giovanni Bosco.
2. Parecchi brani di queste prediche sono stati tradotti dal mio libro: Don Bosco et la vie spirituelle, Paris, Beauchesne, 1967.

* * * * *

PER UNA SPIRITUALITA' SALESIANA VIVENTE

* * *

INTRODUZIONE GENERALE

Ho avuto un po' di audacia nell'accettare la proposta del signor don Brocardo di predicare gli esercizi spirituali, qui, a Roma, io che sono francese e che non ho una conoscenza adeguata della lingua italiana.

Sono certo che la vostra indulgenza di salesiani mi perdonerà la scelta un po' speciale di vocaboli, costruzioni strane e qualche accento fuori posto.

Su invito del vostro direttore, vi parlerò di Don Bosco. Ho qualche motivo per trattare questo tema, ma mi sforzerò a trattarlo tenendo conto delle esigenze spirituali di voi, futuri sacerdoti della società salesiana.

La cultura spirituale dei "teologi" richiede un aggiornamento continuo. Si sentono quasi sacerdoti, desiderano essere realmente salesiani e, come a tutti i giovani, a loro preme essere del loro tempo. Ciascuno si dice più o meno: "Non sono un novizio in seno al Vaticano primo, Sono uomo fatto, sono del Vaticano secondo".

Varie esigenze, tutte rispettabili, le ritroverete domani nel mondo del vostro apostolato.

Quando stavo preparando queste conferenze ricevetti da un maestro di novizi in Asia una lista di cinque domande sull'essere salesiano. La seconda era formulata così: "Qual'è la nostra spiritualità salesiana? non monastica, ma apostolica..."

Tutti i sacerdoti salesiani del mondo, quando riflettono, desiderano avere una cultura spirituale aggiornata....

Vi parlerò dunque di questioni di spiritualità sacerdotale salesiana, vale a dire di vita spirituale sacerdotale alla scuola di San Giovanni Bosco. Tale sarà il tema generale di questi giorni di ritiro, che concluderemo con opportunità Giovedì Santo, giorno della prima messa rituale del Sommo Sacerdote, Gesù Cristo.

Sono questioni, non un trattato completo. E' un saggio senza pretese, se non con quella di non deludervi troppo. Di più vi prevengo subito che non potrò dire tutto insieme. Per esempio, non tratterò prima dell'ultimo giorno il tema centrale della santità salesiana nell'azione apostolica. E ancora rifiuto di lasciarmi affascinare dall'originalità della nostra spiritualità. Prima della specificazione c'è il generale. Tutto non è nella sola distinzione.

Per questa sera, sotto il titolo: "Per una spiritualità salesiana vivente" ho l'intenzione di dare qualche nozione: 1° sulla spiritualità; 2° sulla cultura spirituale salesiana: parole o espressioni che devono essere ben capite, con le necessarie sfumature. Rimarrà l'aggettivo "sacerdotale"; ma avremo il tempo di parlare di questo domani.

1.- LA SPIRITUALITÀ

Le parole vita spirituale e spiritualità non hanno sempre un senso ben definito tra gli autori. C'è bisogno, mi sembra, di chiarificare un po' le idee, almeno per prevenire possibili confusioni fin dall'inizio. Sarò un po' classico, ma mi scuserete se trasformo questo pulpito in cattedra di scuola, durante qualche minuto.

Le espressioni vita spirituale, vita religiosa e vita interiore sono utilizzate "in un senso incerto che tenderebbe a confonderle". Tuttavia, ci sono differenze importanti tra queste realtà. (L. BOUYER, Introduction à la vie spirituelle, Parigi, 1960, p. 3 e ss.).

Nella vita religiosa è questione di religione e di religione vissuta. "La vita religiosa, nel senso più esteso della parola, appare o si mantiene, quando si sperimenta in qualche modo una relazione (...) con una deità trascendente,

sia reale, sia immaginata...".

L'espressione vita interiore - che non è tanto soddisfacente - ci addita la coscienza. "Abbiamo una vita interiore al momento che il nostro essere umano prende uno sviluppo cosciente, più o meno autonomo".

Arriveremo alla vita spirituale solo quando la vita interiore, vale a dire la vita della coscienza, si sviluppa nella certezza di una realtà spirituale, differente dalla coscienza individuale. E se si parla di vita spirituale nel mondo delle relazioni con Dio, questa realtà deve essere, è chiaro, Dio stesso e le cose di Dio.

Per usare il linguaggio del Nuovo Testamento, la vita spirituale è una vita secondo lo Spirito, più precisamente - quando la vita spirituale è autentica - secondo lo Spirito Santo. Dio "vi ha dato il suo Santo Spirito", diceva S. Paolo ai cristiani di Tessalonica (1 Tess., 4,8). E questo Spirito è lo Spirito di Cristo, che lotta insieme con Lui. E' contrario alla carne, nel senso di Giovanni e di Paolo. Leggiamo nell'epistola ai Romani (8,5-11): "Coloro che vivono secondo la carne nutrono pensieri per le cose della carne, mentre coloro che vivono secondo lo Spirito, hanno il pensiero rivolto alle cose dello Spirito (...). Non siete voi nella carne, ma nello spirito, se però lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non appartiene a Lui. Se in vece Cristo è in voi, il corpo certo è morto a causa del peccato, ma lo spirito vive in grazia della giustizia".

Tutte queste considerazioni, per sottolineare che, noi, durante questi giorni, perchè siamo tra i credenti in Cristo, intenderemo per vita spirituale tutto ciò che è relativo alla vita del cristiano secondo lo Spirito - esattamente le realtà miste, che partecipano insieme dello Spirito di Dio e dello Spirito dell'uomo - la coscienza..., insomma tutta la vita cristiana.

Quanto alla spiritualità, è un modo di comprendere e di vivere la detta vita spirituale. Molte sono le dimore nella casa di Dio. E' vero che il fine è identico per tutti i fedeli, anzi per tutti gli uomini, cioè vivere nell'unione di Dio Padre, per nostro Signore Gesù Cristo, ma le vie sono differenti, secondo le esigenze della vita.

Il fedele laico non progredisce come il sacerdote e il monaco. E' anche certo che l'uomo del decimo secolo, qualunque fosse il suo stato di vita, non cercava Dio al modo dei nostri contemporanei.

Nell'immenso popolo di Dio, di tutte le razze, di tutte le lingue, le spiritualità sono dunque diverse. Le grandi scuole di spiritualità benedettina, francescana, carmelitana, gesuita, sono legittime. Posso avere per formazione, per carattere, per stile di vita, affinità con San Bernardo, San Domenico o San Giovanni Bosco.

Notate che spirito e spiritualità non concernono esattamente la stessa realtà. Spirito è più generico. Spiritualità interessa le sole cose religiose. Lo spirito, per esempio, di Don Bosco non è proprio la sua spiritualità. Molti aspetti dello spirito entrerebbero in una riflessione sulla sua pedagogia, sul suo modo di pensare e di comunicare, aspetti che non hanno da figurare in uno studio sulla sua spiritualità, modo di vivere e di esprimere la vita dello spirito di Cristo.

2.- LA CULTURA SPIRITUALE SALESIANA.

Ho accennato alla spiritualità di Don Bosco. Difatti parleremo della vita spirituale del sacerdote salesiano, cioè discepolo di Don Bosco, nel senso che preciseremo subito. Solo i profani ci considerano come discepoli di S. Francesco di Sales.

Siamo infatti di fronte a preliminari importanti. E qui vi prego di aprire un po' le orecchie.

Propongo una doppia tesi, in funzione di idee che sono in giro: 1. può e deve esserci una spiritualità salesiana.- 2. la cultura spirituale salesiana implica altra cosa che una semplice copia della spiritualità di Don Bosco. Infine le risposte provocheranno una domanda decisiva, terzo punto di questa parte.

1. La prima tesi sarà solo sfiorata. Senza insistere, fermo che l'istituzione salesiana, perchè società religiosa, con le sue tradizioni, con la sua unicità fondamentale di regole, con noviziati destinati a dare principi spirituali, è

diversa da una semplice amministrazione di opere apostoliche, anche se si specifica: amministrazione di opere apostoliche a pro della gioventù, soprattutto povera. Ha uno stile di vita spirituale che in genere è piaciuto ai suoi membri, per lo meno all'inizio, quando sono entrati.

Certo questa vita varia da una nazione all'altra, e domani le variazioni saranno più notevoli di ieri. I nostri Indiani, i nostri Africani avranno modi diversi da quelli dei Belgi, dei Tedeschi... Ma se la congregazione salesiana persiste, avrà nel 1980 e nel 2000 come nel primo secolo della sua vita, una spiritualità da proporre, più o meno elaborata, ma una spiritualità, la sua. Per lo meno l'esperienza degli altri ce l'assicura: c'è da secoli una spiritualità benedettina, una spiritualità domenicana, una spiritualità francescana, ecc. Queste spiritualità sono ricchezze della Chiesa, come, se volete, i riti e le tradizioni spirituali dell'Oriente. E poi sono vissute in istituzioni definite. L'unità di spirito nell'istituzione sembra inseparabile da un'unità fondamentale di spiritualità. Per me è una cosa evidente.

Lascio questo alle vostre considerazioni: può e deve esserci una spiritualità salesiana.

2. Passo alla seconda tesi che svilupperò meglio.

Dato che una spiritualità salesiana esiste, e, a priori, continuerà ad esistere, nelle generazioni successive, questa spiritualità non potrà essere una semplice copia della spiritualità iniziale. E' vero che una spiritualità salesiana senza riferimento a Don Bosco, che cerchi il suo viso nelle sole riviste contemporanee di pastorale e di ascetica, sarebbe una spiritualità sradicata. (In un primo tempo ho avuto l'intenzione di trattare anche questa tesi, poi ho semplificato...). Il Concilio è chiaro su questo punto. Ma è anche vero che una spiritualità salesiana, ridotta a copiare Don Bosco, e obbligando i discepoli del Santo a trasportarsi nell'universo di ieri sarebbe una spiritualità pietrificata. Sradicato, l'albero muore; ma pietrificato non vive più. Tali spiritualità, dette salesiane, sarebbero portatrici di morte.

All'opposto, una spiritualità salesiana viva è penetrata da Don Bosco, coi principî, con le convinzioni, anche con le immagini, ma ha proseguito la sua vita con la Chiesa, cioè in

un universo che è cresciuto da un secolo, tra i tempi del modernismo, del nazionalismo e del neo-democratismo, adesso diffuso dappertutto con l'ultimo concilio. Si ritrova nell'era dell'ecumenismo, del pluralismo, dei suoi rapporti tra Chiesa e mondo, secondo la Gaudium et Spes e la Populorum Progressio. Così, oggi ci si mette davvero alla scuola di Don Bosco.

Bisogna difatti intendersi e sottolineare la relatività delle posizioni di Don Bosco in materia spirituale. Sarà così un po' più facile il discernimento tra valori caduchi o perfezionabili e valori permanenti.

Don Bosco, voi uditori e lettori di Don Pietro Stella, lo sapete bene, è vissuto negli Stati Sardi e nella nuova Italia dell'ottocento, al tempo di Pio IX. In Italia il grande autore in dommatica era Giovanni Perrone, in morale Alfonso de' Liguori, in filosofia si disputavano tomisti e rosminiani.... Bisogna tenerlo sempre presente quando si parla della sua spiritualità, del suo senso di Dio, di Maria o della Chiesa; delle sue idee sulla vita sacramentale, dei rapporti con i non cattolici, i fratelli separati del Cristianesimo. Egli ha avuto dei maestri, ha letto e copiato dei libri, dei quali ritroviamo oggi lunghi brani nelle sue opere edite; era inserito in un contesto sociale; ha subito le pressioni dell'ambiente ecclesiastico di un tempo differente dal nostro.

Questo si unifica riflettendo sul senso generale della sua spiritualità che inquadrava le sue convinzioni in materia spirituale.

Bisogna essere prudenti e non immaginare che il cielo ha detto a Don Bosco tutte le cose che doveva compiere. La coerenza del suo pensiero si spiega davvero con la sua antropologia e la sua teologia. Antropologia e teologia sono grandi parole e Don Bosco, certo, non aveva la pretesa di essere antropologo e neanche teologo, come altri fanno della prosa senza saperlo.

Della sua teologia (come soprattutto si rappresentava Dio, Cristo, i santi, la Chiesa visibile, i fini ultimi) avrò occasione di parlarvi in questi giorni. Ricordate sempre che l'"intenzionalità" (in senso filosofico contemporaneo) è decisiva nella vita dello spirito, e, di conseguenza, nella spiri

tualità. Ma ritorneremo su questo argomento.

Ci sarebbe tanto da dire sulla sola antropologia di Don Bosco. Per lui l'uomo era un individuo, non una umanità. Aveva un destino personale, era composto di un'anima e di un corpo, che s'intendevano poco. Però la natura umana era ammirabile. Potrei illustrare queste generalità.

Rimane che la sua antropologia era, con qualche riserva, umanista. Oggi, questo in genere piace. Ma il nostro santo non immaginava tutta l'umanità in una grande avventura comune, pronta a costruire in questo mondo una terra nuova e nell'altro ad essere una con Dio. Questo può essere grave. Le prospettive erano più o meno diverse dalle nostre.

Tutto ciò ci convince un po' più che la spiritualità di Don Bosco è, come tale, di un tempo, colle sue ricchezze ed i suoi limiti, questi certo meno gravi di quelli di tante altre opere di gente meno equilibrata e sprovvista del suo senso cristiano molto affinato.

3. Ed ecco la questione generata dalle due tesi. Mettersi alla scuola di Don Bosco, come laico cooperatore, come religioso coadiutore, e per noi come sacerdoti salesiani, non ci impone di adottare tutto, di riprodurre tutto? Se no, come fare? Come seguire un maestro senza capirlo? La risposta è decisiva per un salesiano che vuol prendere sul serio la sua vocazione. E siete tutti in questa condizione.

Cercheremo di riflettere sulla nozione di cultura spirituale. Difatti è questione di cultura e di formazione culturale. La religione e la spiritualità entrano nella cultura dei gruppi umani. Ora la formazione culturale, qualunque sia, suppone una trasmissione di valori: estetici, sociali, morali. C'è una cultura latina. Pensate a tutto ciò che, da Virgilio, Tacito, Seneca, Tito Livio, è stato dato ai popoli, soprattutto di lingua latina, per la costituzione di una cultura comune. C'è uno stile romano, una misura romana, una perseveranza romana, altrettanti ideali che hanno formato in qualche modo la mentalità occidentale. L'arte contribuisce a questa trasmissione, perchè il fondamento di tutte le culture sembra ben essere l'immaginazione con le sue potenze di sogni. Poi tutti gli episodi narrati dagli scrittori hanno influito sulla men-

talità coltivata. La formazione greca era fondata su Omero. I Romani e quelli che hanno assorbito la cultura romana, hanno meditato sulla madre di Coriolano, su Muzio Scevola, su Regolo, su Agricola, suocero di Tacito, su Marco Aurelio. Così con l'esaltazione di valori, con le loro rappresentazioni vive in personaggi scelti, una cultura romana si è diffusa un po' dappertutto nel mondo, quasi fino ai giorni nostri. Lo ricorderemo per la cultura spirituale salesiana. E qui bisogna riconoscere la sapienza dei salesiani della prima generazione, che hanno sistematicamente dato ai posteri il materiale di una cultura. Leggete l'introduzione generale delle Memorie Biografiche, sarete edificati.

Ma d'altra parte, tutte le culture, a meno di cadere nello psittacismo a rischio di morire, come la cultura dei mandarini cinesi nell'Ottocento, non possono solo ripetere le parole e le azioni tramandate dagli antichi. Qualche ammiratore dei Romani ha fatto quest'errore in Francia, al tempo della Rivoluzione francese. Questo non va. E' l'aspetto positivo della rivoluzione culturale dei giovani Cinesi d'oggi.

Anche il Rinascimento del Quattrocento non si spiega solo per l'imitazione degli Antichi. Pensate a Michelangelo, a Raffaello... Prassitele era il modello degli scultori sotto il papa Leone, ma gli artisti infondevano tutt'altre idee nelle loro opere. I valori cristiani sono uniti ai valori della civiltà greca nei quadri di Raffaello, uomo del Rinascimento. S'inserivano in una tradizione, sì, ma per metamorfizzarla, con tutte le risorse del loro ingegno proprio e del loro tempo. Questo tempo del Rinascimento è stato un tempo di creazione, come l'ha mostrato uno studio storico recente, molto importante (J. DELUMEAU, La civilisation de la Renaissance, Paris, 1967).

Così per la spiritualità. Come mai farebbero i discepoli di San Basilio, grande personaggio nell'istoria del monachesimo, lo sapete, se copiassero tutto da lui. Viveva nel quarto secolo e la sua asceti aveva ricevuto l'impronta dei suoi maestri filosofi.

Si può forse cercare più a fondo, ricordando i legami tra spiritualità e tradizione da interpretare. Le spiritualità, come le culture, richiedono uno sforzo di ermeneutica in

tutte le tappe della storia. Ora ci sono metodi di ermeneutica. La questione permanente degli ermeneuti è la seguente: qual'è per me e per noi, persone esistenti, il significato di queste parole, di questi principi, di quelle immagini portate dalle tradizioni. Contengono segni, ma qual'è questo significato? Il loro significato è esistenziale, concerne persone viventi, storiche, temporali, in situazioni variabili secondo i tempi. Lo scopo della riflessione è di elucidare se stessa. Le culture, le spiritualità devono essere interpretate esistenzialmente. Il significato della spiritualità di Don Bosco sarà interpretato da noi, in questo tempo, dopo il Vaticano II, segnati come siamo dalla Populorum Progressio. La ricerca oggettiva da condurre con rigore non basta....

La cultura spirituale da proporre ai preti salesiani deve essere ripresa secondo le generazioni che si succedono.

In termini più semplici, la pietrificazione mortale della spiritualità salesiana sarà evitata a condizione che sia loro presentata una spiritualità che valga per loro salesiani tutti di un tempo definito e sottomessi a influenze, con le loro categorie.

* * * *

Termino. Come una piantache cresce rispettando sempre il grano di origine, ma gettando le radichette nel fondo della terra e i rami in tutte le direzioni del cielo per aspirare la luce ed il calore del sole, così una tradizione spirituale. Assorbe tutto ciò che le conviene. Qualche ramo morto cadrà, è evidente. Altri, piccoli, diverranno immensi. Penso alla dottrina di Don Bosco sul Papa e la Chiesa. La sua fede nel Papa infallibile divenne per noi fede nella Chiesa contemporanea; col Papa è vero, ma nella Chiesa. E così via.

Certo bisogna essere molto prudenti, progredire con cautela, ma chi non riconosce che il rifiuto dello sviluppo è un peccato contro la vita? Sarebbe anche un peccato contro il pensiero di Don Bosco, tutt'altro che statico.

Cari confratelli, siamo sacerdoti o sul punto di essere ordinati sacerdoti. Vogliamo - mi sembra - avere una vita spirituale di sacerdoti salesiani, vale a dire una vita secondo lo spirito di Dio che convenga a sacerdoti figli di Don Bosco. Questo ci obbliga a ricercare certi valori vissuti o insegna-

ti, sia nei discorsi, sia negli esempi dei nostri antenati. Così progrediscono tutte le culture, così si da una cultura spirituale. Se vogliamo che il carisma istituzionale dei salesiani non sparisca dalla terra, a detrimento nostro e di tutti quelli che ne hanno bisogno, ricerchiamo i valori salesiani.

Ma non c'è bisogno di riflettere molto per capire che gli aneddoti, gli esempi, i principi, le lezioni, debbono essere ripensate in tutti i periodi. L'ambiente culturale di oggi è diverso da quello di ieri. Credo che questa impresa sarà sempre possibile per Don Bosco e meno scabrosa che per gli altri maestri, forse più differenti da Cristo.

Lo spirito di Dio ci aiuti in questa impresa!

* * * * *

II

LA SPIRITUALITA' DI UN MEMBRO RELIGIOSO
DEL POPOLO DI DIO

* * *

INTRODUZIONE

Per questo argomento accettiamo la problematica della Chiesa nella Lumen Gentium, dove, prima di parlare dei vari stati di vita (vescovi, preti, diaconi, laici, religiosi) lo ultimo Concilio ha voluto un capitolo sul popolo di Dio.

Ho l'intenzione di ricordarvi che il sacerdote salesiano è: 1° membro del popolo di Dio; 2° membro religioso di questo popolo. Ciò è in perfetta conformità con le varie preoccupazioni di Don Bosco, che aveva del battezzato e del religioso un'idea più ricca di quanto non si creda comunemente.

E' pure vero che in quest'ordine, molte cose sono piuttosto nuove rispetto alla tradizione di qualche decennio fa. L'ho sperimentato da qualche mese successivamente in due gruppi. Abbiamo organizzato nel settembre scorso una sessione per tutti i responsabili della formazione del sacerdote salesiano nelle tre provincie di lingua francese; era presieduta da tre Superiori maggiori e da tre Ispettori. Cinque chierici vi partecipavano. Una delle principali conquiste è stata il carattere apostolico della vocazione religiosa dei sacerdoti salesiani: novità accolta con entusiasmo dai giovani, mentre gli altri riflettevano. La novità penetra, ma penetra adagio. D'altra parte nella diocesi di Grenoble, in cui faccio ministero ogni domenica, appartengo a due équipes di parroci secolari. Ne sono un po' il teologo. Quest'anno il tema delle riunioni mensili è il Laico nella Chiesa contemporanea. Vi assicuro che per i parroci di sessanta anni, c'è da scoprire sul battezzato, che è sacerdote, re e profeta. La mentalità media non è ancora ben adattata, anche la nostra probabilmente.

1. IL SACERDOTE SALESIANO E' MEMBRO DEL POPOLO DI DIO

Secondo la formulazione attuale delle Regole, che - in questo caso ci viene da Don Bosco - ogni salesiano e dunque il sacerdote ricerca la "perfezione cristiana". In conseguenza, ricerca la santità voluta da Dio per tutti i battezzati. Il nostro santo aveva del battesimo un'alta idea. Uno dei capitoli sul Mese di Maggio era intitolato Dignità del cristiano... Si spiegava in questo modo: "Per dignità del cristiano io non intendo le sostanze terrene e le doti corporali, nemmeno le preziose qualità dell'anima creata ad immagine e somiglianza del medesimo creatore: io intendo solamente parlare della grande dignità che hai acquistato, quando per mezzo del Battesimo sei stato ricevuto in grembo alla S. Madre Chiesa". (Mese di Maggio, 1864, p. 68-69). E poi: "In quel momento (del tuo battesimo) tu sei diventato oggetto di particolare amore da parte di Dio (...) fatto così cristiano, tu hai potuto alzare lo sguardo al cielo e dire: Dio creatore del cielo e della terra è anche il mio Dio. Egli è mio Padre, mi ama e mi comanda di chiamarlo con questo nome: Padre nostro che sei nei cieli. Gesù Cristo mi chiama suo fratello e come fratello io appartengo a lui..." (Ibidem, pp. 69) E ancora: "Affinchè poi avessi uno che pensasse a me, volle darmi Iddio stesso per Padre, la Chiesa per Madre". (Ibidem, p. 70).

La famiglia evocata in queste parole di Don Bosco, sappiamo che è il popolo di Dio; certo con dimensioni probabilmente più vaste di quelle che pensasse lui; ma l'autentico popolo di Dio, attorno all'unico Mediatore Gesù Cristo.

Ora come battezzato, il prete è, secondo una tradizione antica che proviene almeno dalla I Pt., 2,2-10, ma che le circostanze storiche avevano a poco a poco sfumato nell'insegnamento cattolico, il prete è, come tutti i membri di questo popolo, sacerdote, re e profeta. Il suo sacerdozio ministeriale non prende in lui il posto del carattere di sacerdote, re e profeta, che deve perdurare nell'eternità. Il battezzato partecipa dell'unico sacerdozio di Cristo. Il prete, quale partecipante coi fratelli del regale sacerdotium offre "se stesso come vittima viva, santa, gradita a Dio (Rom. 12,1 e L.G. 10) esercita il sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la pre-

ghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità". (L.G. 10). Preti e laici siamo tutti ugualmente degni fratelli di Cristo, ringraziando il nostro Padre dei suoi beni, nell'ordine della creazione e nell'ordine della nuova creazione.

Facciamo opera sacerdotale, e l'oblazione di sè deve essere la più perfetta possibile, un po' come quella di Cristo. Dato che siamo in via, con una libertà capace di farci progredire, la nostra opera sacerdotale di fratelli di Cristo sarà resa più perfetta non solo con i sacramenti, ma con la virtù.

Come Don Bosco avrebbe fatta sua questa dottrina rimessa in luce dal Vaticano II nella Lumen Gentium, lui che ci teneva tanto alla virtù, sull'esempio degli antichi Romani e dei grandi Italiani del Rinascimento! Mi permetto di immaginare che avrebbe potuto presentare Michele Magone e Domenico Savio, come sacerdoti che esercitavano in umili ambienti belle virtù, che descriveva nelle biografie. Ad ogni modo seguiamo le sue orme celebrando in noi figli di Dio, la partecipazione al sacerdozio di Cristo acquistato con la fede e con il battesimo.

Viviamo noi adesso questo sacerdozio? Siamo pronti ad insegnare una verità ben centrata nella propria vita spirituale come discepoli di Don Bosco e membri del popolo di Dio dell'ultima parte del ventesimo secolo?

Il battezzato è un uomo di fede viva, visibile, ardente, combattente, diceva Don Bosco. Cento anni fa, in piena trasformazione della situazione della Chiesa nell'Italia del Nord, faceva qualche paragone tra i primi cristiani e i suoi contemporanei.

Predicatore, egli abbelliva il passato. (Il vostro professore di Storia antica della Chiesa vi avrà parlato con competenza dei lapsi in Cartagine ed in Alessandria durante le persecuzioni di Decio. Abbiamo documenti chiari a proposito). Dunque Don Bosco scriveva nel 1856 nella vita di S. Pietro: "Se i cristiani dei giorni nostri avessero il coraggio dei primi tempi e superando ogni rispetto umano, professassero in trepidi la loro fede, certamente non si vedrebbe tanto disprezzo di nostra santa Religione; e fosse, tanti che cercano di mettere in burla e la Religione e i sacri ministri (siamo og-

gi edificati sfogliando i giornali anticlericali d'Italia della seconda metà dell'800) sarebbero dalla giustizia e dalla innocenza costretti a venerare la stessa Religione con i suoi ministri". (Vita di S. Pietro, 1856, p. 60-61). L'espressione rispetto umano è forse fuori uso negli ambienti italiani odierni. La fede invece deve restare.

Ogni battezzato è profeta, portavoce di Dio. La fiamma di Cristo brucia in lui: si vede, si sente, si percepisce. La comunità cristiana vive non solo della esecuzione degli ordini superiori, provenienti dalla Gerarchia, ma anche di carismi individuali. I canali ufficiali del dono di Dio non ricevono tutta l'acqua. Essa sorge dove non si pensa, anche tra i ragazzi. Lo spirito di Cristo vi è presente. Qualcuno durante l'ultimo Concilio ha potuto pretendere che il tempo dei carismi con l'era apostolica fosse chiuso. Aveva dimenticato Agostino di Ippona, Francesco di Assisi, Domenico di Calaruega, Ignazio di Loiola, i piccoli martiri negri dell'Uganda e anche il nostro umile ma caro Don Bosco. Queste anime eccezionali non avevano aspettato di ricevere ordini per muoversi. Le lotte di Don Bosco con i grandi, anche ecclesiastici, del suo tempo, sono celebri. La sua mente era invasa dallo Spirito Santo come quella dei profeti del Vecchio Testamento. Tengo conto delle cause naturali nella sua sapienza, nelle sue illuminazioni, di giorno e di notte. Ma perchè non riconoscere che Digitus Dei erat hic, nel suo "povero - come diceva - ser vo Don Giovanni Bosco"!

Il profetismo, parola recente per noi, è un valore antico e sicuro della tradizione salesiana. Deve dare a tutti i cristiani formati alla scuola di Don Bosco, una libertà di comportamento, di espressione, di azione degna dei veri figli di Don Bosco.

Come dice il Vaticano II "non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, lo Spirito Santo santifica il popolo di Dio e lo guida ed adorna di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui" ("dividens singulis prout vult"; I Cor., 12,11), dispensa pure fra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere ed uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole:

"A ciascuno... la manifestazione dello Spirito è data perchè torni a comune vantaggio" ("Unicuique datur manifestatio Spiritus ad utilitatem", I Cor., 12,7)" (L.G., 12).

Il Sacerdote salesiano non "estingue lo Spirito" negli altri, non lo estingue in sè. Se lo Spirito fa qualche rumore, non dobbiamo aver paura. Ha incominciato alla Pentecoste, il rumore è piuttosto un segno della sua presenza tra i credenti.

I membri fedeli sono dunque sacerdoti re e profeti. Possiamo dirlo sul serio. (I parroci dei gruppi che conosco nota che i loro cristiani hanno qualche difficoltà ad ammettere questi titoli troppo onorevoli per loro). Eppure è vero; come è vero che Cristo è Figlio di Dio, che siamo rinnovati, ricreati in lui, e divenuti figli nel Figlio: che con lui siamo del Pontefice eterno, dell'unico Maestro, del Re dei cieli.

La vita anche di studenti di teologia può essere rivoluzionata da queste verità! Noi siamo forse come Mosè e Geremia; profondamente diffidenti di noi: "Non so parlare, ho paura della mia ombra". Tu sarai forte della forza di Cristo. Come questi uomini di fede dell'America Latina, dalla tempra del Fagnano; come altri oggi dei quali avete probabilmente i nomi nella mente, profeti evangelici qualche volta incomodi. Ma, di fatto, il discorso della montagna non è tanto tranquillizzante.

2.- IL SACERDOTE SALESIANO E' MEMBRO RELIGIOSO DEL POPOLO DI DIO.

Ho parlato in modo un po' dettagliato del battezzato nel prete salesiano, perchè tra gli altri vantaggi questo ci prepara a comprendere il senso della professione religiosa. E' una consacrazione nell'ordine del battesimo. L'interpretazione della tradizione salesiana non è qui scabrosa. "Il tenor di vita" dei salesiani deve essere "strettamente cristiano", dice un articolo delle attuali Costituzioni (art. 12), radicato nelle antiche formulazioni, che tratta della "forma religiosa della Congregazione Salesiana".

I Padri dell'ultimo concilio si sono sforzati di chiarire un po' le idee sulla consacrazione religiosa. Si ritiene che con i voti, lo stato religioso, da un lato negativo, libera il religioso "dagli impedimenti che potrebbero distorglielo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino" (L.G. 4,4) e da un altro lato positivo, lo "consacra più intimamente (intimior) al servizio di Dio" (L.G., ibid.) "Vivono per Dio solo, - troviamo nella Perfectae caritatis. Tutta la loro vita infatti è stata posta al servizio di Dio, e ciò costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e ne è una e spresione più perfetta" (P.C., 5).

Nel loro desiderio di seguire Cristo, vogliono come Lui ha fatto, liberarsi dagli impacci e progredire nelle sue virtù più caratteristiche. Questo spiega essenzialmente la loro decisione.

Ma la prendono in una istituzione particolare, d'intenzione apostolica. La professione salesiana ha un colore a sè. Vi è nel pensiero di Don Bosco una promessa di fedeltà all'istituzione della quale con i voti il salesiano diviene socio. Aveva in un primo tempo cercato di radunare sacerdoti e laici senza voti (Cfr. l'introduzione primitiva alle Costituzioni). Invano. Quasi tutti erano partiti. Dopo quindici anni, verso il 1854, si ritrovava quasi solo nel suo Oratorio. Optò allora per i voti che dovevano assicurare più stabilità alla sua opera apostolica. Con il voto di castità il religioso salesiano decide che le sue forze saranno dedicate al Regno di Dio in unione con la sua comunità apostolica; con il voto di povertà, che i beni da lui acquistati entreranno nella comunità; con il voto di ubbidienza che accetta la sua direzione sempre per il progresso del Regno di Dio nel mondo.

Inoltre, come è evidente questi voti incoraggiano anche a praticare con verità le virtù cristiane di castità e di distacco dai beni umani e dalla propria volontà. Così progrediscono questi religiosi verso la perfezione, cercata da tutti i cristiani, - come Don Bosco bene lo sapeva-, ma da loro più ancora degli altri. Così anche servono efficacemente il Regno di Dio nell'unità, nella concordia, appoggiati su Regole ben pensate (anche se da ripensare sempre), su esempi di valore e

anche su una vasta istituzione che può essere pesante, ma che ha sicuramente qualche vantaggio.

Quest'aspetto dell'impegno religioso è forse dimenticato dall'uno o dall'altro. Si dice male delle istituzioni... Ci si consacra a Cristo, ci si dedica ad una missione ma quanto alle istituzioni... Eppure la promessa di fedeltà e il voto di stabilità non sono di oggi nella Chiesa.

La perfezione mette i Salesiani al servizio di Dio nella loro Congregazione. Quanto alla loro vita spirituale, questo servizio "deve in essi stimolare e favorire l'esercizio delle virtù, specialmente dell'umiltà e dell'obbedienza, della forza e della castità, con cui si partecipa allo spogliamento di Cristo (secondo un versicolo dell'Apostolo ai Filippesi 2, 7-8) ed insieme alla sua vita mediante lo Spirito (secondo una pericopa dell'Apostolo ai Romani 8,1-13") (P.C., 5).

Virtù passive, poco gradevoli ad una parte dei nostri contemporanei, e virtù attive, come la forza, che piacciono di più ai giovani, sacerdoti o quasi sacerdoti, impazienti di fare qualcosa nel mondo: entrambe sono esigite: "Bisogna che i religiosi, fedeli alla loro professione, lasciando ogni cosa per amore di Cristo (propter Christum, dice il Concilio) lo seguano come l'unica cosa necessaria, ascoltandone le parole e pieni di sollecitudine per le cose sue" (P.C., 5).

Hanno rotto i ponti; hanno voluto essere liberi per il Regno di Dio; si sono dati ad una istituzione controllata dalla Chiesa, insomma hanno scelto Cristo, già un po' come gli eletti nel cielo, ma anche come gli uomini in via, persuasi di trovarlo nella sua Chiesa visibile, tra i fratelli e la Gerarchia.

CONCLUSIONE

Riprendiamo le principali cose dette - come ho potuto farlo - sul prete salesiano, uomo religioso nel popolo di Dio.

Io incontro dei confratelli che dicono di essere incapaci di fare l'unità nella propria vita. L'unità della vita, grande preoccupazione degli psicologi e dei sacerdoti contemporanei. Per loro l'uomo e il prete lotterebbero contro il religioso. L'uomo adulto si dà, prende delle iniziative, utilizza i doni per la sua famiglia e la società, suda, guadagna del de

naro. Il religioso, secondo loro e forse secondo qualche maestro poco illuminato, non può affermarsi, non può costruire, non può guadagnare, non può neanche amare. Si perde in piccole pratiche e preghiere un po' ridicole. Capite... Se la spiritualità salesiana, essa che vuol essere di una Congregazione attiva, producesse questo tipo di religioso, avrebbe bisogno, mi sembra, di un serio aggiornamento. Ma come riconoscere in questo ritratto generico la fisionomia dei primi missionari salesiani, di Giovanni Cagliero, di Giacomo Costama-gna, di Luigi Lasagna; come riconoscere soprattutto quella di Giovanni Bosco? Quest'ultimo amava gli uomini in piedi; non apprezzava le preghiere con una moltitudine di parole; formava missionari e non monaci.

Resta che, quanto alle difficoltà inerenti alla vita, nel suo impegno di battezzato e di religioso, il prete salesiano è unificato da Cristo, che ha voluto seguire da vicino; sia battezzato sia religioso, si ricorda che Cristo ha passato tutta la vita al servizio del Padre; che ha sacrificato le sue forze, i suoi beni, le dolcezze dell'esistenza a questo servizio, al punto di dover prendere una croce sulle spalle; che, con questo, sapeva bene che serviva anche i fratelli ed il Regno di Dio e che dopo la morte sarebbe venuto il trionfo della Risurrezione.

Religioso, tu sei ancora più degli altri partecipe di questo Cristo, Figlio di Dio, Sommo Sacerdote, Profeta e Re. Utilizza i tuoi doni, i tuoi carismi; lo Spirito di Dio è dato a tutti! Tu devi farlo soprattutto - come vedremo questa sera - perchè sei anche prete, con le sfumature della dottrina odierna del sacerdozio ministeriale.

* * * * *

III.

UN MINISTRO DI DIO OGGI

* * *

INTRODUZIONE

E' possibile essere oggi prete salesiano con una spiritualità autentica, che corrisponda al tipo di sacerdote proposto simultaneamente dalla Chiesa contemporanea e dai modelli originari? Credo di sì.

Don Bosco ha vissuto e proposto un sacerdozio che concorda con quello del Vaticano II: medesime relazioni con Cristo e la Chiesa, medesime funzioni. E' così: i salesiani non sono obbligati a convertirsi, se sono rimasti fedeli al loro maestro naturale. Questo si spiega evidentemente con la contemplazione di Cristo e della Chiesa primitiva che hanno fatto, ciascuno nel loro tempo, Don Bosco e i Padri del Concilio, in conformità con le tradizioni autentiche del cristianesimo. Le chiarificazioni sono migliori nel Vaticano II e nel pensiero cattolico di oggi; ma Don Bosco ha vissuto queste idee, almeno le principali, mi sembra. Questo ci interessa! Lo sviluppo di questa sera avrà due parti: 1. Il prete secondo Don Bosco. 2. Il prete salesiano di oggi.

1.- IL PRETE SECONDO DON BOSCO

Il 16 maggio 1887, a Roma due giorni dopo la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore, Don Bosco vi celebrava la santa messa servita dal suo segretario Carlo Viglietti, che ci ha lasciato un prezioso diario sugli ultimi anni del santo. Questi notava che il vecchio prete piangeva. "Ma perchè?", gli do

mandò Viglietti. Don Bosco rispose che aveva dinanzi agli occhi viva la scena di quando sui dieci anni aveva sognato sulla congregazione. Vedeva proprio ed udiva la mamma e i fratelli questionare sul sogno... (M.B., XVII, p. 341). Era una meditazione sulla sua vita di prete al servizio dei piccoli, degli abbandonati, dei popoli lontani, ai quali come prete e guida di preti, aveva voluto portare la vita di Cristo con la parola e i sacramenti.

Certo che accettando nel senso più stretto il motto : "Fuori della Chiesa nessuna salvezza", esagerava la miseria spirituale di molti nel mondo. Si legge per esempio nella Maniera facile per imparare la storia sacra: "'Gli adulti che vivono e muoiono separati dalla Chiesa cattolica non possono salvarsi, perchè chi non è con la Chiesa cattolica non è con Gesù Cristo, e chi non è con Lui è contro di Lui (così nel Vangelo)". (Ed. 1887, p. 86). Il libro sul Centenario di San Pietro, edito nel 1867, era ben chiaro: "Fortunati quei popoli che sono uniti a Pietro nella persona dei Papi suoi successori. Essi camminano per la strada della salute; mentre tutti quelli che si trovano fuori di questa strada e non appartengono all'unione di Pietro non hanno speranza alcuna di salvezza; perchè Gesù Cristo ci assicura che la santità e la salvezza non possono trovarsi se non nell'unione con Pietro, sopra cui poggia l'immobile fondamento della sua Chiesa" (ed. 1867, p. 190). Questa opinione era troppo seveva, sebbene spesso affermata fino ai nostri giorni come lo prova una lettera recente del Santo Ufficio (era questo ancora il suo nome) all'Arcivescovo di Boston. No, Lumen Gentium l'ha specificato: quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa e che tuttavia cercano sinceramente Dio e con l'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza possono conseguire la salvezza eterna" (L.G., 16).

Detto questo, Don Bosco, come prete, ha voluto consacrare tutta la sua vita ai piccoli lupi del primo sogno, ai miserabili delle carceri di Torino (ricordate le Memorie dell'Oratorio), ai giovanetti minacciati dalla propaganda anticattolica, a quelli che non erano in stato di grazia (qui ci si può riferire ai sogni), finalmente ai popoli non cristiani del -

l'America e dell'Asia e di tutto il mondo. Era veramente il buon pastore preoccupato delle pecorelle smarrite e di quelle ancora fuori dell'ovile.

Il prete è pastore subalterno al servizio di Dio tra i popoli, stimava Don Bosco. "Per lo stato sacerdotale (...), scriveva nel 1879 agli alunni del collegio di Borgo San Martino, si debbono seguire le norme stabilite dal nostro divin Salvatore: rinunciare alle agiatezze della vita, alla gloria del mondo, ai godimenti della terra per darsi al servizio di Dio..." (Epistolario, III, p. 476). Il servizio di Dio: Dio è padrone del prete. Don Bosco lo notava alla marchesa di Barolo il giorno che essa lo ringraziava della sua azione in favore dei suoi istituti: aveva introdotto il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, l'aritmetica e anche il sistema metrico" (M.O., p. 161). Al che Don Bosco avrebbe risposto secondo le sue Memorie (interessanti anche per conoscere il suo stato d'animo quando le scriveva): "Non occorre ringraziamento. I preti debbono lavorare per loro dovere. Dio pagherà tutto e non si parli più di questo" (M.O., ibid.).

In questo ordine di idee, ho sempre gustato, dal giorno in cui l'ho trovata, una breve lettera ad un parroco stanco di Forlì, che sognava di lasciare la parrocchia. Tra l'altro diceva: "Non parli di esentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro sicut bonus miles Christi. Sono buono a poco? Omnia possum in eo qui me confortat. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli angeli tesseranno una corona per lei in cielo. I tempi sono difficili. Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto. Christus heri et hodie..." (Epistolario, III, p. 399). Questa lettera del 1878 fu scritta dal nostro Don Bosco in pieno possesso della sua dottrina. Avete notato? Questo parroco deve essere un "buon soldato di Cristo".

Certo il prete è il "turibolo della divinità", secondo una formola del nostro santo, qualche anno dopo la sua ordinazione sacerdotale (E. Ceria, Don Bosco con Dio, 1947, p. 93), e quando rifletteva alla specificità della sua missione Don Bosco trovava evidentemente che il sacrificio della messa e il sacramento della penitenza danno la precedenza al sacerdote "sugli angeli stessi" (M.B., IX, p. 343-344). Ma non credo di

sbagliarmi dicendo che per Lui il prete era soprattutto il ministro, vale a dire, l'operaio o il soldato di Dio. La sua in assistenza sullo zelo sacerdotale ne è una prova. Lo zelo che decide di fare tutto il possibile per il Regno di Dio sulla terra. Secondo lui, questa qualità era piuttosto rara nel suo ambiente. Gli imitatori di San Vincenzo de' Paoli non erano numerosi (cfr. Il cristiano guidato..., 1848, prefazione). Questi preti ardenti erano però esistiti e ne trovava qualche esemplare sotto gli occhi. Erano in altri tempi Filippo Neri, e, tra i suoi coetanei, Giuseppe Cafasso e ancora, tra i preti suoi amici, il parroco di Marmorito, Carlo Valfrè, che ebbe l'onore di un accenno nella biografia di Domenico Savio,. Scriveva Don Bosco: "... era indefesso nell'adempimento dei suoi doveri. L'istruzione ai poveri ragazzi, l'assistenza agli infermi, sollevare i poverelli erano le doti caratteristiche del suo zelo. Per santità, carità e disinteresse poteva proporsi a modello di qualunque sacerdote che abbia cura di anime" (Vita di Domenico Savio, 1880, p. 92, nota).

La funzione sacerdotale esige questo zelo ardente. Nel 1868 Don Bosco ha dovuto fare il panegirico di San Filippo Neri davanti a un uditorio di sacerdoti. Questo panegirico, che ha scritto per intero, si trova nell'archivio di Valdocco. E' pieno di insegnamenti, non tanto su Filippo Neri, quanto su Don Bosco stesso, che proietta la sua anima con ideali apostolici nel ritratto del santo fiorentino del Seicento. In questo discorso Don Bosco faceva una descrizione viva dello spettacolo di Roma quando Filippo vi entrò. Dopo di essa venivano queste frasi, in cui ritroviamo il panegirista dietro il santo celebrato: "Alla vista di quei mali ognor crescenti, Filippo, ad esempio del divin Redentore che quando diede principio alla sua predicazione altro non possedeva nel mondo se non quel gran fuoco di divina carità che lo spinse a venire dal cielo in terra; ad esempio degli apostoli che erano privi di ogni mezzo umano quando furono inviati a predicare il Vangelo alle nazioni della Terra che erano tutte miseramente ingolfate nell'idolatria, in ogni vizio, o, secondo la frase della Bibbia, sepolte nelle tenebre di morte, Filippo si fa tutto a tutti nelle vie, nelle piazze, nelle pubbliche officine; si insinua nei pubblici e privati stabilimenti, e con quei modi

garbati, dolci, ameni, che suggerisce la vera carità verso il prossimo, comincia a parlare di virtù, di religione a chi non voleva sapere nè dell'una nè dell'altra (M.B., IX, p. 217). Fa chiacchierare, poco importa. Filippo è dappertutto "...Collo studente faceva il letterato, col ferraio, il ferraio, col falegname, il capo falegname, col barbiere, il barbiere, col muratore, il capo mastro, col calzolaio, il mastro ciabatti - no" (Ibid., p. 218). Voi penserete che Filippo era nel suo tempo un apostolo e che questo non ha tanto da fare in una predica del prete. Quanto a lui Don Bosco si è preoccupato della portata dell'esempio sull'uditorio sacerdotale che lo ascoltava: "Qualcuno dirà: queste meraviglie operò San Filippo perchè era un santo. Io dico diversamente: Filippo operò queste meraviglie perchè era un sacerdote, che corrispondeva allo spirito della sua vocazione.... Aggiungerei: ciò che ci deve assolutamente spingere a compiere quest'ufficio si è il conto strettissimo che noi, come ministri di Gesù Cristo, dovremo rendere, al suo divin tribunale, delle anime a noi affidate" (ib. p. 219, 220).

Il prete di Don Bosco è il prete del Da mihi animas. Ci sono le anime affidate e poi le altre che sono lontane, sulle strade e nelle carceri; nei laboratori e poi nelle foreste oltre mare. A tutti vuol dare il pane del corpo, se c'è bisogno, il pane della parola e il pane eucaristico, quando sono capaci di riceverlo. La carità lo spingeva a soccorrere tutti i suoi fratelli della terra. Inviava loro i salesiani, le sale-siane, i cooperatori. Lo faceva come uomo di Cristo, anzi soldato di Cristo; soldato amabile, vero, comprensivo, tutto a tutti, che praticava il 13° capitolo della prima ai Corinti....

2.- IL PRETE DI OGGI.

Ebbene, un tale prete non sarebbe disorientato nel conte_{sto} odierno, nella Chiesa post-conciliare, che, come tutti sanno, è la stessa di ieri, però con qualche differenza. Nei nostri gruppi di parroci di Grenoble, parliamo frequentemente del servizio. In un gruppo c'è un giovane sacerdote ordinato nel '66 accanto ad altri che hanno trenta, trentacinque e qua-

rant'anni di Messa. Ciascuno capisce nel suo modo personale. Gli anziani trovano molte difficoltà ad accettare le posizioni contemporanee del sacerdote nella Chiesa, per esempio nei rapporti con i laici. Qualcosa è cambiato. Il buon prete non è più quello che un tempo era puntualissimo presso il confessionale alle cinque e mezzo del mattino,

Dopo l'ultima guerra, tra i teologi patentati, si è molto discusso sul carattere specifico del sacerdozio. Alcuni insistevano sulla consacrazione, che mette un battezzato a parte, in un ordine speciale, che lo configura in modo speciale al Verbo incarnato. Altri insistevano sulla missione verso gli uomini. Il sacerdote non è semplicemente destinato a qualche atto religioso nel mondo: è inviato agli uomini. E portavano come esempio il Figlio di Dio inserito nel mondo per la sua salvezza.

Il numero 28 della Lumen Gentium ha voluto rispettare la verità complementare di queste due tendenze. Si percepisce con le prime parole, col riferimento a Giovanni X,36 nella forma seguente: "Cristo, santificato e mandato nel mondo dal Padre, per mezzo degli Apostoli, ha reso partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i Vescovi" (L.G., 28). Si mette dunque l'accento sulla missione che sfuma una certa spiritualità sacerdotale, di separazione. Secondo essa, se i preti potevano anche essere apostoli, non lo erano di obbligo. D'ora innanzi, questa spiritualità coincide difficilmente con la fisionomia del prete nella Chiesa. Costui è simultaneamente consacrato ed inviato. I partigiani della missione hanno, in certo modo, vinto. I sacerdoti modelli di oggi sono gli apostoli dei sobborghi e delle selve; questi vescovi e preti magri, che difendono i popoli, veri servi dei figli di Dio nel corpo e nell'anima.

Tale deve essere l'ideale del sacerdote salesiano: col cuore largo, così largo com'è l'arena del mare, non è vero!, capace di amare e di servire gente poco dotta, poco gradevole, non troppo pulita, che non sparge odore delizioso. Voi lo sapete già. E ricordo qui una parola della marchesa Fassati al Padre Auffray sulle recite del teatro di Valdocco prima della morte di Don Bosco: "l'odore era terribile, ma com'era bello!".

Il prete consacrato ed inviato è nel popolo di Dio, come tutti i credenti sono con Cristo, profeti, re e sacerdoti, rap presentante e incaricato di Cristo Capo della Chiesa. E' qui la differenza tra fedeli e sacerdoti. Il capo costruisce ed unifica la casa di Dio, con le sue varie pietre vive. Questo non lo rende superbo perchè lo strumento non ha da insuperbir si di essere maneggiato da un dotto o da un ignorante. Sempli cemente la sua condizione l'obbliga a dare tutte le forze alla sua missione, di ministro di Cristo capo. L'ultimo concilio l'ha spiegato nella Presbyterorum ordinis, qui più precisa della Lumen Gentium. Avrò ancora occasione di sviluppare qualche conseguenza di questa situazione del prete nel popolo di Dio.

Oggi vorrei insistere su due conseguenze che riguardano i preti, messe in luce in questi anni in armonia con una ecclesiologia rinnovata: cioè la dipendenza dei preti rispetto al primo ordine, l'ordine episcopale; e la fraternità sacramentale con tutti i preti del secondo ordine. Più che non una volta la Chiesa attuale si sente come un corpo, non solo perchè forma una famiglia col padre, che è il Papa, del quale tutti, sia vescovi, sia preti, sia fedeli sarebbero i figliuoli (immagine che oggi non piace a tutti), ma perchè nell'interno un solo Spirito fa di tutti i figli di Dio Padre, e all'esterno l'ordine episcopale assistito dal corpo presbiterale lo mantiene nell'unità, un'unità voluta da Dio, da Cristo e dallo Spirito Santo. Ora i preti salesiani sono del secondo ordine. Partecipano al loro livello "dell'ufficio dell'unico mediatore, che è Cristo" (L.G., 28). Come dice la Lumen Gentium (ibidem): "Tutti i sacerdoti sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e secondo la loro vocazione e grazia servono al bene di tutta la Chiesa".

Quando sono come noi religiosi questo legame li ravvicina non solo ai vescovi, ma agli altri presbiteri. "Uniti nella comune sacra ordinazione e unzione tutti i presbiteri sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nei convegni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità". (L.G., ibid.).

28

Utilizzando tutte le risorse valide della riflessione contemporanea in una Chiesa dove lo Spirito non dorme, il prete salesiano già assuefatto a vivere in comune con i suoi fratelli religiosi e ad ubbidire amorosamente anche ai desideri del papa, non può, ancora meno di ieri, considerarsi come soldato isolato. Le sollecitudini dei Vescovi, soprattutto della conferenza episcopale della propria patria, sono le sue. Cerca l'unità, il progresso comune, l'interesse di tutta la Chiesa, sia locale, sia diocesana, sia nazionale, sia finalmente universale. Poi, si ritrova come fratello, non solo con i membri della comunità religiosa, ma con gli altri preti religiosi e diocesani. La fraternità speciale creata dal sacramento dell'ordine non dovrebbe essere solo una bella espressione. In Francia, nelle nostre contrade, attorno a Lione e Grenoble, si parla tra parroci dei "fortini" dei religiosi, tra altri salesiani. Fino a poco tempo fa, i preti di questi fortini non si lasciavano vedere se non per un rapido ministero a Natale e a Pasqua. Ne conosco ancora di questi preti fuori degli ambienti salesiani: avevano o hanno il loro apostolato schiettamente parallelo a quello del clero secolare. Situazione strana, che la spiritualità sacerdotale di oggi permette di superare. Credetelo (d'altronde l'avrete forse già provato) i contatti così naturali con i fratelli fanno del bene a tutti, aprono le finestre di comunità strette con meschini interessi. L'aria del mare è qui l'aria di Dio. Ho visto un piccolo collegio salesiano, che conosco bene, cominciare a trasformarsi in una adunanza comune: tutti i parroci del settore facevano revisione di vita con i preti salesiani durante una giornata intera. Quanti preti salesiani e secolari appoggiano la loro vita spirituale al servizio del popolo di Dio! E non entreremmo noi in questa fraternità dappertutto dov'è possibile?

* * *

In conclusione, riassumo le principali idee che ho creduto interessanti per il prete salesiano contemporaneo, prete che tiene ad avere una spiritualità solida, omogenea con le sue fonti e ricca di quanto gli propone la Chiesa sia di

ieri che di oggi. Davanti a Dio Padre si trova povera creatura, sì, ma come tutti i battezzati re, sacerdote e profeta. Fa vivere lo Spirito in Sè. Non lo estingue. Si offre al Padre nelle preghiere, negli atti sacramentali e gli offre qualcosa di bello con le sue virtù. Religioso è liberato per il servizio di Dio, unito più intimamente a Cristo, tuttavia nella luce del suo battesimo. La sua vita attiva ricava profitto dal suo legame con l'istituzione salesiana. La professione religiosa è tutt'altro che una asfissia. Per fortuna conosco tanti sacerdoti salesiani che manifestano una buona sanità morale. La sua ordinazione sacerdotale, che è una consacrazione, è anche una missione. A questa missione Don Bosco era sensibilissimo. Con questa il prete salesiano si ritrova nella Chiesa universale collaboratore, dell'ordine dei vescovi, nella fraternità di tutti gli altri preti.

Progredirà in santità rispettando la verità della sua situazione di figlio di Dio, a lui specialmente consacrato, da una parte col battesimo e la professione religiosa, dall'altra con l'ordinazione, due consacrazioni che non lo mettono solo davanti a Dio solo, ma nel seno di una famiglia con uno spirito vivente davanti al Padre di tutti.

Durante i due giorni seguenti parleremo di questa situazione: il prete è davanti a Dio Padre, a Cristo, a Maria e nella Chiesa visibile.

* * * * *

IV

LA FEDE DEL SACERDOTE

1. Dio e Cristo

* * *

In questa domenica delle Palme, giorno in cui il popolo di Gerusalemme acclamava Gesù re di Israele, parleremo della fede oggettiva del sacerdote salesiano. Dopo considerazioni generali, il discorso di questa mattina verterà su Dio e Cristo per noi.

1. CONSIDERAZIONI GENERALI

Comincio con qualche asserzione. Ogni spiritualità degna di questo nome è fondata dottrinalmente. Una spiritualità che si preoccupa poco di dogmatica è un disastro. Gli uomini spirituali non lo dicono sempre, ma sono guidati da verità che decidono delle loro scelte. La spiritualità fa parte delle religioni e la fede religiosa deve avere un contenuto oggettivo. Per Don Bosco è facile provare, che la sua dottrina spirituale suppone una concezione del posto di Maria nella Chiesa, del progresso dell'anima colle buone opere, della funzione di Cristo nell'Eucarestia, idee che possono derivare dalla pura dottrina e dalla immaginazione. Ai nostri giorni, si capisce sempre meglio la parte decisiva delle rappresentazioni religiose nello sviluppo della vita spirituale, come l'ho definita ieri.

Questo costituisce un problema in quest'ultima parte del ventesimo secolo, un problema che non ha l'intenzione di esporre, meno ancora di risolvere: cioè le relazioni tra il mistero

divino e le rappresentazioni immaginative dei popoli, anche cristiani. Conoscete probabilmente le discussioni odierne sui miti e sugli antropomorfismi cristiani. Basterà dire che la legge dell'Incarnazione, essenziale al Cristianesimo, e, parer mio, a tutte le religioni, ci impone di utilizzare le rappresentazioni, sebbene crediamo alla trascendenza assoluta del nostro vero Dio, e dunque alla necessità di rompere con perseveranza i miti e le statue dopo averli dipinti o scolpiti. Resta che, se noi vogliamo vivere oggi una spiritualità sacerdotale, dobbiamo interessarci delle sue basi, anche immaginative, soprattutto comè rappresentiamo Dio, Cristo e la Chiesa.

Ma direte, siamo semplici cristiani di questo tempo. Noi lo immaginiamo come sono nella Chiesa di oggi. Dobbiamo fare uno sforzo per raggiungere sempre meglio la verità! Niente di più. Pienamente d'accordo: l'evoluzione di una spiritualità è condizionata dal progresso secondo la parola di Dio, meglio meditata, meglio spiegata. Bisogna però unire tutto e armonizzare parola meditata e parola vissuta; dottrina, spiritualità e anche pastorale.

D'altra parte, dobbiamo tener conto della nostra situazione soggettiva. Preti di azione del ventesimo secolo non possiamo immaginare Iddio come i monaci anacoreti di Siria nel quinto secolo. Ogni cultura, ogni tipo di vita vive secondo i suoi ideali religiosi. Anzi, considerate quattro crocifissiscolpiti, uno da un Giapponese, un altro da un Indiano, un terzo da un nero d'Africa e un quarto da un Europeo degli anni cinquanta. In ciascuna delle quattro sculture, Gesù è in croce. Ma la sua fisionomia è molto diversa; di più, i valori espressi nel viso sacro passano da una quasi disperazione ad una pace più o meno vuota di sé. L'hanno così voluto le diverse personalità degli artisti e le spiritualità diverse dei popoli. Le immagini portatrici di valori religiosi più o meno ricchi sono trasmesse di generazione in generazione nei popoli e nei diversi ambienti religiosi. Non ignorate forse il compito delle icone nella conservazione della tradizione orientale.

Gli ordini religiosi con vera spiritualità si preoccupano di queste immagini. Non è senza motivo che i gesuiti di

Francia hanno creato da circa quindici anni la rivista di spirituale intitolata Christus. Non sono la Compagnia di Gesù? I domenicani diffondono una rivista del rosario. Non sono fedeli devoti di Maria? Ecc... I salesiani di Don Bosco possono fare qualche cosa? Non penso tanto alle riviste di ascetica o di mistica, già numerosissime. Certo che se pretendono di avere una spiritualità debbono prendere coscienza della loro tradizione in quest'ordine e ripensarla rispetto all'evoluzione delle cose dopo un secolo di vita. Così ha fatto per le grandi tradizioni la Chiesa universale sotto i nostri occhi. Anzi questa ci chiede di riprendere le nostre costituzioni.... Le quali riflettono una spiritualità, dunque delle rappresentazioni religiose.

Ripeto l'essenziale: 1° la spiritualità suppone una dottrina oggettiva religiosa che riceve una forma immaginativa. 2° Le varie spiritualità delle nazioni o degli ordini religiosi trasmettono immagini diverse, che sono di solito decisive.

Dopo questi preliminari, che vorrebbero prevenire certe obiezioni, questa mattina vi parlerò della nostra fede di sacerdoti salesiani in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e nel Verbo incarnato; questo pomeriggio di Maria e della Chiesa.

2.- DIO PADRE

Ogni prete è un uomo di Dio. Quanto a sè il prete salesiano è l'uomo di Dio Padre.

La presenza di Dio è una realtà quotidianamente vissuta da questo educatore. Ricorda la paternità di Dio ai piccoli, ai miseri, ai poveri che hanno bisogno di essa. Sono verità centrali per noi se vogliamo che la nostra spiritualità, come la nostra pedagogia e pastorale, si mantenga teocentrica, come si deve.

Sapete che nel gran rumore degli uomini la voce di Dio si affievolisce; che certe pubblicazioni annunciano la sua morte, in un senso che tutti davvero non capiscono bene; che il numero degli atei ufficiali cresce nel mondo contemporaneo. Nel deserto del loro cielo ove non è più il Dio tradizionale, troviamo forse qualche ideale, come la storia, l'umanità, la classe, o ancora il piacere o la conoscenza pratica.

Ragione di più per il sacerdote contemporaneo, particolarmente salesiano, di rinforzare la sua fede nel Dio vero, cioè nel Dio vivo.

Il miglior modo di rappresentarlo è dapprima quello di immaginarlo come persona. La tradizione giudeo-cristiana ci porta, da Abramo a Gesù, a pensarlo così. Dio si vede alle spalle nei racconti della Bibbia e fa solo intendere la voce nella fiamma o nel fragore. Ma è qualcuno. Parla, decide, castiga, ricompensa nella storia sacra dei Giudei e dei cristiani. Sappiamo bene che siamo con questi antropomorfismi in piena analogia, che i migliori termini per designare Iddio sono negativi, che è una realtà troppo alta per inserirsi nei nostri concetti di povere creature. Eppure Dio è; è migliore delle creature più perfette che conosciamo, noi stessi.

Dio è persona. Anzi è trinità di persone, ci insegna la Regola fidei dalla origini del cristianesimo. La personalizzazione delle tre persone ha progredito nella tradizione. I paragoni più o meno gnostici che rappresentavano la prima persona come intelligenza, la seconda come verbo, si sono allontanati. Preferiamo, come Cristo ha fatto, parlare di Padre, di Figlio e di Spirito Santo.

In Dio c'è una vita personale analoga a quella di una famiglia, in cui la vita vien dal Padre, è riconosciuta dal Figlio in un medesimo Spirito.

Come mai un sacerdote che celebra ogni giorno in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; che prega nelle orazioni il Padre per il Figlio nell'unità dello Spirito; che supplica il Padre di ricevere i suoi doni e gli presenta il pane e il vino consacrato, vittima come sulla croce "per lui con lui e in lui", nostro Signore Gesù Cristo; come potrebbe, dico, il sacerdote dimenticare la presenza viva di Dio Padre?

Il prete salesiano ne è tanto più preoccupato in quanto la sua tradizione gli ricorda questa presenza paterna e provvidenziale. La formazione ricevuta da Don Bosco dopo la sua ordinazione nel convitto ecclesiastico di Torino fu decisiva. L'ispirazione era liguriana. Giuseppe Cafasso professore del giovane prete e anche suo direttore spirituale, predicava secondo i propri manoscritti, "un Dio Padre, ma un

Padre talmente caro e singolare che non solo non ha la pari nel cielo e nella terra, ma che non sarà mai possibile immaginare un altro, che sia migliore, più tenero, più paziente, più affettuoso..." (Cfr. F. ACCORNERO, La dottrina spirituale di San Giuseppe Cafasso, Torino, 1958, p. 115).

Dio è giusto, anzi la giustizia. Il Padre di Don Bosco era onnipotente. Ma è simultaneamente buono e misericordioso. Dio Padre ha un cuore. "Tutte queste cose che ammiriamo nell'universo le ha create per noi, scriveva Don Bosco nel suo Mese di Maggio. Il sole che splende nel giorno, la luna che dirada le tenebre della notte, le stelle che abbelliscono il firmamento, l'aria che ci dà il respiro, l'acqua che serve agli usi dell'uomo e il fuoco che ci riscalda, la terra che ci dà i frutti, tutto fu fatto da Dio per noi. Omnia subieciisti sub pedibus eius. (E continuava) Che sentimenti di gratitudine, di rispetto, di amore noi dobbiamo avere verso un Dio così grande e nel tempo stesso così buono!" (Mese di maggio, 1877, p. 28).

Viveva nella compagnia di Dio Padre provvido, di cui trovava le vestigia dell'azione nella storia degli uomini, come testimoniano tanti brani della Storia Sacra, della Storia ecclesiastica e della Storia d'Italia, e meglio ancora nella propria vita. Le sue Memorie dell'Oratorio sono tra l'altro un inno alla Provvidenza. Secondo l'introduzione, questo scritto "servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo..." (M.O., p. 16). Subito dopo il racconto della sua ordinazione sacerdotale, l'autore come la Vergine del Magnificat esclamava: "quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza: Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo" (M.O., p. 116). Ricordate i segni. Don Bosco era persuaso della presenza di Dio nella sua vita.

Ritroviamo il Dio del sacerdote salesiano. Questo lo chiama naturalmente Padre e ne prova la presenza. La sua cura di precisione gli ricorda che non è un Dio in genere, che la persona pensata è dapprima il Padre di misericordia, il Padre dei lumi, il Padre di Gesù Cristo, lo stesso che inviò lo Spirito nella Chiesa e nel mondo. La sua preghiera naturale è il Padre, che dice la sua sottomissione al Dio dei cieli e la sua

confidenza a chi può dare il pane quotidiano, perdonare le offese e ricevere nella gloria eterna il figliolo adottivo.

Fra qualche giorno avremo l'opportunità di riflettere su un principio essenziale della spiritualità salesiana: servire la maggior gloria di Dio. Non si potrebbe servire un Dio morto o un Dio quasi ideale. Si deve sapere con quali tratti immaginare il nostro Dio: è persona, è persona viva, è persona onnipotente, è persona Padre, è persona benefica. Padre nostro che sei nei cieli.

3. IL CRISTO DEL PRETE SALESIANO.

Il Cristo del prete salesiano, che ha incarnato la perfezione del Padre eterno, che ne ha messo la vita a disposizione degli uomini è: 1) modello di vita; 2) fonte di vita.

Le precisazioni fornite dalla tradizione salesiana o volute dalle condizioni di vita del prete salesiano educatore e apostolo dei popoli poveri, sono anche qui degne di interesse.

La vita spirituale è una marcia verso Dio Padre, un Dio che vuole la nostra santità.

Ora come scriveva chiaramente Don Bosco in un progetto delle Regole, la santità si ottiene con l'imitazione di Cristo: "Lo scopo di questa Congregazione si è di riunire insieme membri ecclesiastici, chierici ed anche laici, a fine di perfezionare sè medesimi, imitando le virtù del nostro divin Salvatore..." (ACS, O.2.025, p.5-6). Perfezione con l'imitazione delle virtù di Cristo. Questo vale per tutti: "Il modello che ogni cristiano deve copiare è Gesù Cristo. Niuno può vantarsi di appartenere a Gesù Cristo se non si adopera per imitarlo. Perciò nella vita e nelle azioni di un cristiano devonsi trovare la vita e le azioni di Gesù Cristo medesimo". (La chiave del paradiso, 1857, p. 20). Questo in piena conformità col mistero della incarnazione. In conseguenza, secondo Don Bosco, a cui, perchè sappiamo che unico è il mediatore, daremo pienamente ragione, la visione che il prete ha di Cristo è determinante per il suo progresso spirituale.

Prima di parlare di vita e di virtù, noi preferiremmo probabilmente partire dall'uomo assunto da Dio in Cristo. Cri

sto uomo ci dà infatti il senso dell'uomo da divinizzare. E' bello, è buono. E' fatto per Dio. E' capace di Dio. Questo vale per tutti....

Dopo Don Bosco consideriamo piuttosto i misteri particolari del Verbo incarnato. L'esperienza prova che i preti scelgono tra i misteri di Cristo, questo influisce sul loro comportamento religioso.

E' vero che la devozione a Gesù Bambino genera un gusto per l'infanzia spirituale; che una contemplazione esclusiva delle piaghe di Cristo può generare una spiritualità dura e dolorista. Tutti gli aspetti dell'intero mistero di Cristo possono e debbono nutrire la nostra contemplazione.

Non siamo obbligati a conservare di Gesù una visione in parte propria di un tempo. Però lo studio della tradizione può chiarire le idee e nutrire la mente religiosa. Don Bosco vedeva Cristo con gli occhi di un Latino dell'800. Era meno familiare di Cristo glorioso, capo del suo corpo vivente che è la Chiesa "principio di unità del mondo presente e futuro", che di Cristo storico, maestro e modello di vita cristiana e quotidiana; di Cristo redentore, incarnato per cancellare i peccati del mondo; e di Cristo eucaristico che, con la sua presenza continua nei secoli, dà alle anime la forza e la vita di Dio. Il senso rinnovato del mistero della Chiesa ci invita a contemplare Cristo heri et hodie et in saecula, a vedere sulla testa del crocifisso la corona gloriosa del risuscitato. Don Bosco meditava sopra Cristo storico. Qualche tratto della sua fisionomia l'interessava particolarmente. La letteratura conosciuta è assai chiara. Scriveva per esempio in un libretto sulla Storia Sacra composto di domande e risposte: "D. Di quali virtù Gesù Cristo ha dato l'esempio? R. G.C. ha dato l'esempio di tutte le più sublimi virtù ma principalmente della carità, della pazienza e dello zelo per la gloria di Dio celeste Padre" (Maniera facile..., 1877, p. 59).

Era, secondo me, il suo programma come prete: praticare tutte le virtù, ma soprattutto la carità, la pazienza e lo zelo per la gloria di Dio Padre. Quando Don Bosco, nella maturità e nella vecchiaia, seguiva la sua tendenza naturale, trovava Cristo mite e buono, in cerca della pecora smarrita, e intento ad accarezzare i capelli dei fanciulli. "La mansuetudine

è la virtù diletta da Gesù Cristo", leggiamo nella introduzione alle Regole (ed. 1877, p. 35). Aveva allora scritto con chiarezza da molti anni: "Tutti quelli che hanno letto il vangelo sanno che (...) tutte le virtù, soprattutto la bontà e la dolcezza, formarono il suo carattere". (Storia Sacra..., in Opere e scritti, I, 1, p. 285).

Questo per la carità e la pazienza tanto importanti al prete educatore secondo il cuore di Don Bosco.

Poi c'è lo zelo per la gloria di Dio Padre. Pensava a Gesù tra i dottori, quando aveva dodici anni, a Gesù il cui cibo era di fare la volontà di Dio Padre, finalmente a Gesù morente in croce che diceva: "Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio" (Lc. 23,46); "Tutto è compiuto" (Jo, 19,30). Cristo aveva vissuto, aveva parlato, aveva agito, e adesso moriva per la gloria di Dio Padre. Un modello per il sacerdote salesiano, infiammato da zelo per le anime, ma con un solo fine ultimo che è la gloria di Dio stesso.

Tale è il Cristo storico più contemplato dal prete che si inserisce nella tradizione salesiana.

* * *

Di più, e a questo non si pensa abbastanza, ha parecchi mezzi di immaginare Cristo vivo nella realtà quotidiana. La letteratura salesiana, che finora parla poco del risuscitato, ne ha vissuto, insistendo su certi valori, certi simboli anzi certi sacramenti. Trova il Cristo eterno, risuscita - to tra i fratelli del mondo, nel sacramento della chiesa, specialmente nell'eucarestia.

Insisto un poco. Ad un osservatore superficiale può sembrare che il Cristo di Don Bosco non sia stato altro che un esempio più che non un mediatore.

Qualche frase riportata dal testamento spirituale, scritto nel 1884, può incoraggiarci a pensare così: "Vostro vero superiore Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra guida, nostro modello; ma ritenete che a suo tempo sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio" (M.B. XVII, p. 258). E' tutto. Questo maestro, modello e guida, questo giudice e remuneratore po -

trebbe essere assente da questo mondo tra la passione e la pa-
rusia.

Eppure chi riflette un po' sulla pratica sacramentale nella spiritualità di Don Bosco e, dopo di lui, nella spiri-
tualità salesiana, capisce presto, che, al contrario, Cristo era per lui un vivente. Cristo era per Don Bosco, secondo di-
verse formule del Cattolico nel secolo, "la santità per es-
senza" e "la sorgente di ogni santità" (Il Cattolico nel se-
colo, 1883, p. 146). Un sacerdote che vuol vivere oggi la spi-
ritualità salesiana ritrova Cristo nei fratelli, soprattutto nei poveri. Don Bosco ricordava: "Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei è a me che lo avete fatto". Un sacerdote im-
pregnato di spiritualità salesiana ritrova Gesù risuscitato vivente nella Chiesa, col papa sì, cui don Bosco pensava di preferenza; ma anche, seguendolo, come senz'altro avrebbe fat-
to oggi, nei vescovi, nei preti, in tutto il popolo di Dio. Lo ritrova nell'assemblea cristiana radunata nella liturgia. Ri-
trova finalmente Cristo risuscitato, fonte di vita, nell'euca-
restia, dove si fa realmente presente sotto le apparenze del pane e del vino.

Nella nostra spiritualità sacramentale di figli di Don Bosco amiamo le cose concrete. I racconti, i ritratti del van-
gelo sono concreti, tangibili in certo senso, parlano alla mente. Ebbene ciò che è possibile con il Cristo storico, lo è anche con il Cristo vivente oggi attraverso gli spazi ed i se-
coli. Cristo è oggi luce delle genti, guida dei cristiani, ci-
bo delle anime. Quel medesimo Cristo che piangeva nella culla di Betlemme e che, glorioso, ritornerà tra noi alla fine dei secoli, il prete salesiano lo vede nell'artigianello di Roma o di Napoli senza vera famiglia; lo vede nel giovane Vietna-
mita che grida di fame e di terrore. Il prete salesiano ritro-
va Cristo in mezzo ai fanciulli e agli adulti nelle chiese di Europa e di America; lo ritrova soprattutto nell'eucarestia completa, in tutta la messa, perchè il mistero di Cristo mor-
to e risuscitato vi è riassunto realmente.

Verità di ieri, certo, ma verità di oggi, ricordate dall'ultimo concilio, specialmente nella costituzione Sacrosanctum concilium sulla sacra liturgia. E' Lui, nostro Signore, che ci invia il Santo Spirito, che è lo Spirito di Cristo, che ci

unisce allo Spirito che procede dal Padre.

Il Cristo che il sacerdote salesiano adora, leggendo il Vangelo da solo, e correndo per le vie per consolare un po' la gente delle favelas sudamericane, o inginocchiato davanti al Santissimo, è insieme Cristo di ieri nella sua carità (una carità celebrata da San Paolo nella prima ai Corinti) nella sua umile pazienza (perchè come i piccoli il salesiano troppo sovente tace e soffre),... col suo zelo per la gloria di Dio Padre; e Cristo di oggi, fonte di acqua viva, luce del mondo, pane quotidiano, attorno a cui vorrebbe riunire tutti gli uomini, giovani, adulti e vecchi, quelli dell'Asia, con quelli dell'America e dell'Europa.

* * *

In conclusione, la nostra fede oggettiva di sacerdoti salesiani non si contenta di un alimento di terza categoria. Qualche volta, come gli Ebrei stanchi della manna terrestre, avremmo avuto qualche ragione di esclamare, sentendo un raggiungimento spirituale senza consistenza, in cui si esaltava qualche pratica devozionale a detrimento di Cristo di cui non si parlava: "Anima nauseat super isto cibo levissimo". No, a noi che lo interroghiamo, a noi molto sensibili alla mediazione unica di Cristo, Don Bosco indica meglio. Ricordate il suo motto: per la maggior gloria di Dio. Ci invita a considerare Dio vivo, padre provvido, ed il suo Figlio Gesù Cristo, incarnato per noi, carità visibile di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo, Cristo non solo della storia, colle sue mirabili virtù, ma di oggi, al centro della Chiesa, tra i nostri fratelli e nella santissima eucarestia.

L'immaginazione religiosa di un prete discepolo di Don Bosco non è sprovvista di rappresentazioni sode che gli ricordano l'essenziale della dottrina trinitaria e cristologica.

Tre domande a proposito: 1° Dio Padre è un vivente per me, sacerdote o futuro sacerdote salesiano? - 2° Cristo è un modello per me? - 3° Dove trovo Cristo vivente? Vi risponde - rete da soli, uniti dalla liturgia di oggi con la foila di Gerusalemme che acclamava il Messia.

V.

LA FEDE DEL SACERDOTE.2. Maria e la Chiesa

* * *

Continuando a riflettere sulle principali rappresentazioni religiose della spiritualità salesiana, dopo Dio Padre e Gesù Cristo, troviamo Maria e la Chiesa, che il Vaticano II ci incoraggia a considerare simultaneamente.

Le molteplici chiese salesiane dedicate dappertutto nel mondo a Maria Ausiliatrice, le innumerevoli statue e immagini - nette, derivanti da un tipo ispirato dal quadro di Torino e sparse in tutte le regioni per le cure dei figli di Don Bosco provano l'importanza di Maria Santissima e della sua figura nella loro spiritualità. Quanto alla Chiesa (con maiuscola) pensiamo sia al quadro del suo sogno, dove una nave col papa in prora emerge da un mare burrascoso (cf. E. CERIA, San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere, 2 ed., Torino, 1949, fuori testo), sia meglio ancora alle feste del papa celebrate una volta negli Istituti salesiani. I salesiani hanno vissuto con una idea di Maria e della Chiesa. A priori possiamo dire che sarà difficile negare l'influenza di queste immagini sul loro comportamento spirituale, pedagogico e pastorale.

Ora, inserire queste immagini in un contesto spirituale che è cambiato in un secolo, è un problema per i nostri giovani e meno giovani, che vogliono vivere oggi una spiritualità salesiana.

Il risolverlo, cancellando dai muri e dagli spiriti i volti di Maria e del Papa, è un procedimento celere, ma per lo meno pericoloso. Certo si leverebbero in piedi uomini che han

no il senso di tutta la vita cristiana a lamentare queste danose scomparse. La miglior soluzione è di inserire queste figure nelle dottrine che circolano, nel nostro contesto di pensiero, tenendo conto delle sfumature introdotte nel loro disegno dalla riflessione recente.

1.- MARIA NELLA SPIRITUALITA' SALESIANA

Leggendo biografie di Don Bosco è facile mostrare che Maria è nella vita terrena, con Gesù, modello del prete salesiano, soprattutto perchè immacolata dalla concezione; e, nella vita di risuscitata, fonte di santità, soprattutto perchè madre di Dio e della Chiesa.

La nostra sensibilità si ribella forse contro l'inserzione di Maria tra le rappresentazioni essenziali di chi segue la spiritualità salesiana. In questo caso, è possibile che i legami tra essa e il Cristo non appaiono ai nostri occhi nella loro verità. Eppure sono stati ricordati dalla tradizione antica e contemporanea.

✱ Maria, come madre di Cristo, è madre di Dio. Le relazioni tra Maria e Cristo terminano, non alla carne, neppure all'anima creata, ma alla persona, che come sapete, è quella del figlio di Dio. "Quando è venuta la pienezza dei tempi, (Dio) mandò il suo figlio fatto da una donna affinché (...) noi ricevessimo l'adozione di figli" (Gal., 4,4-5). Il Figliuolo, dice il credo di Nicea, "propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis, et incarnatus est de Spiritu Sancto e Maria Virgine". Figlio di Dio e figlio di Maria.

Quando guardiamo Maria con il Figlio di Dio nelle braccia, riconosciamo in lei il suo titolo essenziale di madre di Dio. Immacolata, risuscitata, madre della Chiesa, regina del mondo, mediatrice, ausiliatrice, tutto è illuminato e, se c'è bisogno, rimesso a posto dal fatto centrale, che è stato per Maria la maternità divina.

Il sacerdote salesiano che, fedele alle istruzioni dell'ultimo Concilio, vuole evitare da una parte le false esagerazioni e dall'altra le grettezze ingiuste (L.G., 67) fa bene a scegliere questa prospettiva riflettendo sul mistero mariano.

Poi trova in essa il modello senza macchia e la regina potente.

La santità del figlio spiega la santità della madre. Nel l'unione con la persona del Figlio di Dio, unico mediatore tra Dio e gli uomini, la Vergine è piena di grazia, plasmata dallo Spirito Santo. Contemplando la Madre, nella luce del Verbo di Dio, diveniamo dunque simili al Figlio.

Troviamo in essa la santità divina in tutta la misura possibile per una creatura.

E' questo che meravaglia Don Bosco nel 1854, l'anno della definizione della Immacolata Concezione. Leggiamo in uno dei suoi libretti composto qualche anno dopo: "(Maria è) piena di grazia, e perciò non vi ha il minimo difetto nel cuore purissimo di lei; neppure avvi alcun virtù che in grado sublime non sia stata praticata da Maria. La Chiesa cattolica e - sprime questa santità di Maria col definire che ella fu sempre esente da ogni colpa, e ci invita ad invocarla con le seguenti preziose parole: (...) Regina concepita senza peccato originale, pregate per noi che ricorriamo a voi" (Mese di Maggio, 1874, p. 20).

✕ E' chiaro d'altra parte, come lo prova il regolamento della Compagnia dell'Immacolata Concezione, letto da Domenico Savio, che, tra le sue virtù, l'ammirazione dei discepoli di Don Bosco andava di preferenza alla purità, senza nessun compromesso con un mondo "ingannatore" e peccatore. Questa è una indicazione per noi, sacerdoti salesiani che viviamo in un tempo in cui c'è bisogno, particolarmente tra gli adolescenti, di farli viventi per questa virtù.

* * *

✕ La Vergine era da Don Bosco e dai successori salutata con il titolo di Ausiliatrice. E' una regina che domina il mondo e la Chiesa. La corona lo prova, e anche le spiegazioni date da Don Bosco stesso a proposito del quadro della Chiesa di Maria Ausiliatrice. Scriveva: "Maria Santissima vi campeggia in un mare di luce e di maestà; assisa sopra di un trono di nubi e coronata di stelle, nonchè del diadema con cui è proclamata

S. Santissimo

regina del cielo e della terra. Una schiera di angeli facen -
dole corona le porgono ossequio come a loro Regina. Con la de
stra ella tiene lo scettro, simbolo della sua potenza..."

(Giovanni Bosco, Maria Ausiliatrice colracconto..., Torino,
1875, p. 54-55). E' una regina gloriosa, l'Assunta che domina
il mondo e la Chiesa, qui simboleggiata dagli Apostoli e da -
gli evangelisti Marco e Luca.

Da questa regina, Don Bosco aspettava la vittoria contro
i nemici della Chiesa.

✕ Ora oggi, la Chiesa non ha più nemici, pensano alcuni, le
crociate non sono più di moda, Lepanto è della Controriforma,
ecc. Non è tanto vero, perchè la Città di Dio si opporrà alla
città del male fino al ritorno di Cristo. I vescovi polacchi
sono certo di questo avviso: la loro campagna di quest'anno
lo prova. !Dal maggio 1968 al maggio 1969, ciascun mese è de
dicato alla difesa della Chiesa contro una "minaccia" defini
ta con precisione. Così il maggio 1968 sarà consacrato alla
"difesa della Vergine minacciata", giugno alla "difesa della
fede minacciata dall'ateismo", e così via. Del resto, per con
trollare questa opposizione, basta riflettere su se stessi :
"Abbiamo due uomini in noi". E la vittoria del nuovo sul vec
chio non è mai completa.

✕ Ma è vero che quest'aspetto negativo non è il solo, nean
che il principale. Non dimentichiamo che gli aiuti mariani
sono davvero le grazie ottenute da Maria, da suo Figlio, a
titolo di madre. Ad ogni modo, anche nella risurrezione, que
sto resterà. Tutte le grazie divine, la filiazione adotti
va stessa, dunque tutti i sacramenti e l'insieme della vita
cristiana sono in dipendenza della madre di Dio. Chiesa comu
nità e Chiesa istituzione sono in certo senso generate da Ma
ria Madre di Dio. La dipendenza è da ben capire, nella linea
della maternità, ma è vera dipendenza. Maria dimora così nel
la situazione di Madre del Creatore e del Santificatore.

✕ Similmente, un senso acuto del mistero di Cristo suppo
ne un senso acuto delle dimensioni del mistero di Maria.

✕ Il prete salesiano perchè ministro di Cristo non può se
parare questo dalla sua madre. La figura del Figlio sarebbe
in qualche modo troncata. Il Cristo capo, che il prete rap -
presenta nel popolo di Dio, deve essere situato nella Chiesa,

come vedremo subito. Ma come isolarlo dal legame eterno al quale dobbiamo la sua presenza efficace nel mondo? A buon diritto la tradizione cristiana, e Don Bosco in buon posto, si è ribellata contro simili decisioni. "I miei amici saranno Gesù e Maria", diceva Domenico Savio, proposto da don Bosco a modello dei giovani cristiani.

Maria Immacolata e Ausiliatrice è con Dio Padre e il Cristo, modello di santità senza compromessi, di zelo caritatevole e fonte di vita, una figura essenziale della spiritualità sacerdotale salesiana.

2.- LA CHIESA

Il Vaticano II ha inserito lo schema su Maria nella Costituzione sulla Chiesa. In certo modo l'una e l'altra sono sante e immacolate; l'una e l'altra sono madri del popolo di Dio. Siamo forse tentati di scegliere una di queste madri a detrimento dell'altra. Sarebbe un errore. Ma è pure vero che è adesso più facile esaltare la Chiesa che esaltare Maria, almeno nei circoli cristiani che conosco.

Ad ogni modo una cultura spirituale equilibrata suppone nel salesiano una visione della Chiesa che tenga conto, tanto dell'immagine tradizionale (tradizione un po' recente) pensata da Don Bosco, quanto di quella dei nostri contemporanei.

Una volta ancora vi ricordo che la interpretazione moderna della spiritualità sacerdotale salesiana non può che essere esistenziale. Siamo davanti a un problema di ermeneutica, ricerca del significato. All'uso di soggetti non c'è significato senza riferimento a persone esistenti. L'ermeneutica della visione salesiana della Chiesa terrà conto della situazione di noi, preti del 1968, dopo un secolo di riflessione su questo mistero, soprattutto dopo l'ultimo concilio.

L'insegnamento contemporaneo ci ha abituati ad una visione profonda di questa Chiesa. E' famiglia di Dio Padre, corpo di Cristo, immagini che assumono la visione giuridica di una società visibile, o la visione più ristretta di un'arca o di un ovile.

La Chiesa è un corpo di cui Cristo è il Capo. "In un solo Spirito siamo stati battezzati per formare un corpo solo".

come dice la prima ai Corinti (I Co., 12,13). "Come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo (così) i fedeli in Cristo (...). Uno solo è lo Spirito il quale, per l'utilità della Chiesa, distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla ricchezza e alle necessità dei ministeri" (L.G., 7). Questo Spirito è lo Spirito di Cristo. Come l'anima del nostro corpo, Cristo fa che il corpo della Chiesa viva, si adatti, cresca in numero di membri e in qualità generale "Perchè ci rinnovassimo continuamente in Lui (Cristo), ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale, unico e identico nel Capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto..." (Ibid.)

La Chiesa è il Corpo di cui la testa è Cristo, l'anima il suo Spirito, le membra tutti i fedeli, tra cui, al loro posto eminente, i successori degli apostoli.

E' chiaro per noi che la Chiesa, corpo di Cristo, è insieme realtà mistica e visibile. "Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente alimenta la sua Chiesa Santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde su tutti la verità e la grazia" (L.G., 8). Egli ha voluto una Chiesa, come lui, unica realtà complessa, che unisca un elemento umano e un elemento divino. Questa Chiesa visibile è stata affidata da Cristo a Pietro e agli altri apostoli...

Certo che l'antica tradizione salesiana pensava la Chiesa piuttosto come società visibile che come società mistica, sebbene la troviamo designata come "figlia di Dio Padre", "sposa di Cristo" e "tempio dello Spirito Santo" in un'opera di Don Bosco (Storia ecclesiastica, 1870, p. 369, in Opere e scritti, 1, 2, p. 503). Questo sapeva bene (l'ha scritto) che Cristo è il "capo invisibile della sua Chiesa" (Centenario di San Pietro, 1867, p. 207). Ma questo è piuttosto raro. Una serie di immagini le troviamo per esempio nel suo libro sul Centenario di San Pietro tutte evocanti soprattutto la realtà tangibile della Chiesa: "Gesù Cristo nel Vangelo paragonò la sua Chiesa ad un regno, ad un impero ad una repubblica, ad una città, ad una fortezza, ad una famiglia" (Centenario..., 1867, p. 206). E' chiaro! Naturalmente, la sua definizione della Chiesa ne risentiva: "Il nostro Dio Salvatore,

scrisse Don Bosco, disceso dal cielo in terra per salvarci, volle stabilire un mezzo onde fosse assicurato il deposito della fede, fondando un regno spirituale sopra la terra. Questo regno è la sua Chiesa, (e qui viene alla definizione molto classica) ovvero la congregazione de' fedeli cristiani di tutto il mondo che professano la dottrina di Gesù Cristo sotto la condotta dei legittimi pastori, e specialmente del Romano Pontefice, che ne è il Capo da Dio stabilito" (Centenario... .., 1867, p. 202-203).

Il nostro Don Bosco era nella Controriforma post-tridentina, che difendeva la realtà visibile della Chiesa contro i partigiani di una Chiesa puramente invisibile. Era anche del secolo dell'infalibilità pontificia. Tendeva a riservare la decisione di tutto al papa, la saggezza religiosa del popolo al papa...

Questa sarebbe per noi una grave difficoltà, se dovessimo semplicemente copiare la sua dottrina spirituale. Ma è solo questione di interpretazione. In questo caso, l'interpretazione ha per effetto di equilibrare tutto, tenendo conto dei punti di vista complementari. Così sono i pittori davanti ad un affresco di Giotto per esempio. La vita, la grazia, la freschezza della pittura San Francesco ed il miracolo della fonte possono oggi ispirare uno. Ma come sentire le montagne, gli alberi, il torrente, la tensione di Francesco in preghiera esattamente come il pittore del trecento? Il nostro mondo ideale dei valori non è più quello del medioevo.

Così saremo preti salesiani della seconda parte di questo ventesimo secolo. La nostra interpretazione della Chiesa è centrale nella spiritualità che pretendiamo vivere e proporre agli altri. Questo modo di progredire verso Dio Padre con Cristo sarà in parte definito dalle nostre concezioni della Chiesa. Come Don Bosco nel suo tempo, le nostre decisioni saranno motivate da queste. Lui costruiva chiese e collegi per strappare anime ai valdesi, tra i quali era, gli sembrava, impossibile il salvarsi. Noi dialoghiamo con gli atei cercando di orientarli con ogni mezzo verso Dio e la Chiesa visibile. Non più, ed è bene. Siamo fedeli interpreti di Don Bosco oggi, in corrispondenza con la tradizione della Chiesa contemporanea, alla quale il nostro santo si è adattato nel suo tempo.

Il nostro sguardo spirituale preoccupato di ritrovare Cristo nel mondo si fisserà di certo nel Santo Padre, ma cercherà dappertutto lo spirito del Figliuolo di Dio incarnato e risuscitato, presente nel suo intero corpo mistico.

Don Bosco ha scritto: "Gesù Cristo ci assicura che la santità e la salvezza non si possono trovare se non nell'unione con Pietro, sopra cui poggia l'invisibile fondamento della sua Chiesa" (Centenario..., p. 180). Chi vuol santificarsi, pensava, deve conformarsi soprattutto se prete, alle direttive, alle intenzioni manifeste, anzi ai semplici desideri del pastore universale. Questo rimane vero per noi, nel senso che il Papa è il fondamento della casa di Dio, pietra del suo tempio visibile. Ma non siamo più sotto Pio IX. Il nostro sguardo contempla l'intero popolo di Dio col papa, col collegio dei vescovi attorno a lui, coll'immensa folla dei fedeli e degli uomini di buona volontà in cui ferve lo Spirito nelle sue innumerevoli manifestazioni.

Per noi, "quantunque i singoli vescovi non godano della prerogativa dell'infallibilità, quando tuttavia, anche dispersi per il mondo ma conservanti il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e morale convengono su una dottrina da ritenersi come definitiva, enunziano infallibilmente la dottrina di Cristo" (L.G., 25). Noi sappiamo che il popolo cristiano intero non può sbagliarsi in materia di fede. Il suo senso soprannaturale si manifesta col consenso universale in materia di fede e di costumi. Lo Spirito di Dio nutre tutte le parti del corpo di Cristo. Il capo visibile della famiglia, benchè assistito in modo speciale, non ha il monopolio della sua potenza benefica.

Il sacerdote salesiano, membro attivo della Chiesa, perchè battezzato, perchè religioso, perchè prete, conosce la madre che lo nutre. Egli è felice di saperla ancora più grande, più profonda, più divina di quanto non l'abbiano creduta i suoi antenati. Organizza la sua vita spirituale, come pure la sua pastorale, in funzione delle reali dimensioni della Chiesa.

Concludo. Cari amici, siamo fedeli a Maria e alla Chiesa. Non saremo ingannati, perchè Cristo, unico mediatore, è con l'una e con l'altra.

Maria, Vergine bella, regina trionfante, madre della Chiesa, ausiliatrice di questa e del mondo intero, riceve dal Figlio di Dio la bellezza e la potenza. Che sia saggezza pura o regina con corona scintillante in testa, deve essere pensata col Figlio che le dà la grazia.

La Chiesa è magnifica, più ancora di quanto noi Latini del ventesimo secolo non l'avevamo fino ad oggi immaginata. Una miglior lettura della Scrittura, l'aiuto dei padri greci ci hanno dato di essa una visione rinnovata. Ma tutto riceve anch'essa dallo sposo che è Cristo. Egli "l'ha amata, e ha santificato se stesso per lei, per santificarla" (Eph., 5,25-26). Riceve tutto dal pilota che è Cristo, guida invisibile della nave. Riceve tutto dal capo, che è ancora Cristo, "immagine dell'invisibile Dio", e "in cui tutte le cose sono state create", secondo l'inno cristologico della lettera ai Colossesi.

L'unità della nostra visione ci è fornita da lui, Nostro Signore Gesù Cristo.

Se siamo capaci di conservare lo sguardo fisso su queste realtà soprannaturali: Cristo, Maria, la Chiesa, potremo progredire da degni sacerdoti, figli di Don Bosco oggi, illuminati dallo Spirito che oggi come ieri non è estinto nel mondo.

Non ci santifichèremo contro la nostra situazione. Ora, non siamo ministri di Cristo nella Chiesa, essa stessa in certo modo figlia di Maria?

* * * *

VI

IL CIBO SPIRITUALE DEL SACERDOTE SALESIANO1. La parola che legge e insegna

Si dice, almeno in Francia, che, delle novizie abituate a leggere la Bibbia per nutrire la loro vita spirituale, sono obbligate ad abbandonarla all'inizio della loro vita religiosa. Mi sembra strano, sebbene non giudichi del fondo. Ci sarebbe opposizione tra la vita religiosa e la Parola di Dio, oggi soprattutto dopo la Costituzione Dei Verbum, che, secondo il Padre Henri de Lubac, parlando nel nostro studentato, è alla base del rinnovamento che tutti speriamo!

Davvero il progresso del sacerdote salesiano verso Dio Padre con Cristo e il suo Spirito, nella santa Chiesa, in cui trova il Cristo Capo, è una vita nutrita da Dio. Il pane e il vino consacrato, dei quali parleremo questa sera, non sono l'unico mezzo scelto da Lui per sostenerci. Per ricevere con frutto un sacramento è necessaria la fede. Il primo alimento della fede è la parola di Dio. La Chiesa contemporanea unisce Eucarestia e Parola di Dio, dichiarando nella costituzione Dei Verbum che come "dalla assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione della parola di Dio, che permane in eterno" (D.V., 26).

Nel suo tempo, l'umile Don Bosco, apostolo della Eucarestia, aveva diffuso le sue idee nel Giovane Provveduto: "Siccome poi - diceva - il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, lo stesso avviene dell'anima nostra se non diamo il suo cibo. Nutrimento e cibo dell'anima nostra è la parola d'Iddio..." (Il Giovane Provveduto, 1851, p. 18).

In un primo tempo, dirò che cosa sia questa parola di Dio; poi, come santifica il sacerdote salesiano.

1.- LA PAROLA DI DIO

Una corrente di idee restringe volentieri il senso della espressione parola di Dio alla sola Bibbia, che ha, come sapete, Dio per autore. Per fortuna, la Chiesa contemporanea ha preso posizione in quest'ordine di cose. Ella ci proibisce di impoverire così una nozione tradizionale.

Noteremo subito che se il nostro Don Bosco, autore di una Storia Sacra, parlava con gran rispetto della parola di Dio, contenuta nella Bibbia, si permetteva di sviluppare così in libri diversi il senso della espressione. In un libro, per parola di Dio intendeva "le prediche, la spiegazione del Vangelo e il catechismo" (Il Giovane Provveduto, 1851, p. 18). In un altro: "Per tradizione s'intende la parola di Dio che non è stata scritta nei libri santi" (Maniera facile..., 2 ed., Torino, 1855; in Opere e scritti, I, 1, p. 30).

Per lo meno, una larga comprensione di parola di Dio corrisponde all'intenzione generale di Don Bosco e della tradizione che si ispira direttamente a lui.

Di regola, il sacerdote salesiano, ministro di Cristo, che contempla Dio come Padre; Cristo come modello concreto, unica fonte di vita; la Chiesa, insieme, come società visibile e corpo di Cristo, è ben preparato a situare la parola di Dio nella storia della santificazione della umanità ed anche nella propria storia.

A questo punto, voi, futuri sacerdoti salesiani, ma anche teologi aperti, saprete sopportare qualche ragionamento su quest'argomento importante. Sono cose a voi note, ma è sempre utile ricordarle. La nostra spiritualità deve essere fondata dottrinalmente. In Dio c'è la parola. Nei primi secoli della Chiesa la prima persona della SS.Trinità è stata paragonata ad una parola eterna; i cristiani la chiamarono, aiutati dal vocabolario esistente, il Logos, il Verbum, la Parola di Dio.

Quest'ultima espressione interpreta le relazioni tra le due prime persone della SS.Trinità press'a poco come l'espres

sione filiazione eterna del Figlio dal Padre. Il Figlio di Dio è la Parola di Dio Padre. "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio..." dice il prologo di Giovanni. Siamo nel mondo delle immagini, che con ragione la teologia mette in discussione. Però questa ha, almeno l'appoggio di una lunga tradizione, sostenuta dallo Spirito. Dio non è rimasto chiuso in se stesso. Ha creato cielo e terra, come professiamo nel Credo.

Questo mondo è stato fatto in qualche modo dalla sua parola. All'inizio del Genesi, il racconto, attribuito alla fonte sacerdotale è ispirato da questa persuasione. Leggiamo: "Iddio disse: "sia la luce, e la luce fu... Dio disse ancora: vi sia un firmamento... E così fu..." Infine Dio disse "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza..; e Dio creò l'uomo a sua immagine... (Gen., I,3,6,26,27). Basta la parola di Dio e il mondo è creato - ricordava Isaia (40,8,26). Secondo questo libro, nella storia, Gerusalemme è abitata, le città di Giuda sono ricostruite, l'oceano è prosciugato, il re di Persia ubbidisce, sempre con la sola parola di Dio (Is., 44,26-28). In conformità con questa tradizione il vangelo di Giovanni proclama (Il verbo): "era in principio presso Dio. tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui neppure una delle cose create è stata fatta" (Jo., 1,2-4). La parola di Dio risuona davvero in tutta la creazione e la storia. "I cieli narrano la gloria di Dio". I cieli con le stelle e gli spazi intersiderali. Ma anche la terra proclama questa gloria, dagli elementi più piccoli fino all'uomo. "Gloria Dei vivens homo". Ci sarebbe molto da dire sul senso eloquente della creazione a beneficio di tutti gli uomini.

Immersi nell'universo creato i profeti hanno interpretato questo mondo e questa storia sacra per i popoli antichi. Es si stessi sono stati portatori della parola di Dio. Poi il giorno è venuto. La parola personale di Dio ha preso carne. Il Verbo si è fatto carne e si è attendato fra noi. D'ora innanzi, vi saranno ancora profeti, ma dovranno considerare Gesù Cristo come la misura definitiva della parola di Dio che vorranno interpretare. Questi profeti sono diversi. Vi è, come sapete, una Chiesa intera, profeta di Dio e di Cristo; vi è un popolo di Dio che, come corpo, è esso stesso profeta di

Dio; vi è anche una gerarchia, con i preti, che ha ricevuto dallo Spirito inviato da Cristo, grazie speciali di assistenza per ben interpretare il suo messaggio. Tutti come profeti parlano in nome di Dio.

Vorrei farvi notare che prima di Cristo, nel suo tempo e dopo di lui, la parola di Dio era ed è sempre di fatti concreta, storica, vivente. Il salesiano, l'educatore religioso, il missionario ha molti motivi di ricordarlo. Il Verbo non è chiuso in un libro di biblioteca. Si esprime nel vasto mondo. Parla anche fuori dei limiti della tradizione strettamente giuridica e cristiana. Lo Spirito soffia dove vuole. Io seguo con attenzione i lavori di due missionari dell'India, cioè i PP. Monchanin e Le Saux, sul valore religioso di libri come gli Upanishad. Le considerazioni dell'ultimo concilio sui "saggi di verità" (Dichiarazione Nostra Aetate) contenuti nelle religioni non cristiane mettono in evidenza la libertà dello Spirito e della parola di Dio.

E' però vero che, essendo stata la parola di Dio presentata nei secoli passati e, in grado supremo, nella persona di Cristo, Figlio di Dio, sotto l'impero di Tiberio Cesare, i libri che contengono il racconto autentico dei passaggi della Parola di Dio sono di grande importanza per conoscerla. Tanto più che, come ci insegna la Chiesa odierna, lo stesso spirito di Dio che ispirava i profeti e che era unito al Cristo, ha assistito gli autori dei due testamenti. Oggi, Dio ci parla ancora attraverso la loro prosa e la loro poesia.

I libri dell'Antico Testamento sono sempre eloquenti. "Secondo le condizioni del genere umano, prima dei tempi della salvezza instaurata da Cristo, (quei) libri manifestano a tutti la conoscenza di Dio e dell'uomo e il modo con cui Dio, giusto e misericordioso si comporta con gli uomini. I quali libri, sebbene contengano anche cose imperfette e temporanee, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina" (D.V., 15). Sono pieni di succo religioso questi libri. Conosco un giovane salesiano, attualmente fuori comunità, senza i soccorsi ordinari di una vita regolare, che trova durante le sue giornate pienissime di occupazioni, una gioia intensa nel pregare con i salmi e nel meditarli.

Ma come non capire subito il posto eminente degli autori

privilegiati che hanno interpretato i fatti e i detti del Figlio di Dio stesso, parola del Padre fra gli uomini; di Matteo, Marco, Luca, Giovanni e poi di Paolo, Pietro, Giacomo, Giuda? Molti salesiani fanno sempre la meditazione sul Nuovo Testamento. Meglio, e qui cito la costituzione Dei Verbum: "A nessuno sfugge che tra tutte le scritture, anche del Nuovo Testamento, i Vangeli meritatamente eccellono, in quanto costituiscono la principale testimonianza relativa alla dottrina e alla vita del Verbo Incarnato, nostro Salvatore" (D.V., 18).

Quando vogliamo sentire o leggere la parola di Dio, siamo finalmente di fronte a tutto un complesso. Per non deviare fin dall'inizio della nostra via spirituale - e siamo in certo modo sempre all'inizio - bisogna mettere tutto a posto in questo mondo dell'espressione divina. La parola di Dio è prima in lui; non dobbiamo fabbricarla a capriccio. Poi è stata espressa nella storia vissuta, creazione continua, creazione storica, anche quando c'erano gli uomini delle caverne. "In principio era Verbum", non "in principio erat liber". È stata trasmessa dagli antichi profeti ai vescovi di oggi, questa parola di Dio incarnata. C'è una tradizione permanente, tradizione viva, come si dice volentieri, parola di uomini preoccupati di presentare i misteri e i voleri di Dio. Qui la nostra fede ci ricorda che unico è il mediatore, Gesù Cristo; che, pertanto, come i profeti che lo hanno preceduto parlano di lui, Dio che allora veniva, così gli uomini religiosi venuti dopo hanno dovuto sempre rimirarlo per trovare tutta la verità. Diciamo che, dopo Cristo, la tradizione ha dovuto essere apostolica, cioè, radicata nella missione di lui conservata dai principali testimoni.

Questo, come la persuasione della presenza della parola di Dio nella storia dei secoli passati, ci orienta prima verso le Scritture, poi verso la cosiddetta tradizione scritta, per ritrovare con pietà la parola che Dio oggi ci indirizza.

Ma non siamo miopi, non siamo esclusivi con la sola Bibbia alla mano. Il cibo è molteplice. La parola di Dio risuona per esempio nelle anime e nelle parole dei santi. Nella storia ci sono stati esseri pienamente d'accordo col cuore di Dio che hanno qualcosa da dirci del Signore. Una spiritualità di educatori preoccupati di esempi lo nota con interesse: "Nella

vita dei nostri compagni di umanità più perfettamente tra -
sformati nell'immagine di Cristo Dio manifesta vividamente a
gli uomini la sua presenza e il suo volto. In loro è egli
stesso che ci parla e ci mostra il contrassegno del suo re -
gno, verso il quale, avendo dietro a noi un tal nugolo di te
stimoni e una tale affermazione della verità del Vangelo, sia
mo potentemente attirati" (L.G., 50). In breve, le vite dei
santi esprimono la parola di Dio. Don Bosco credeva di espri
mere questo non solo nella sua storia Sacra, ma perfino nel
le sue umili biografie. Aveva ragione. Parola scritta sì, ma
anche parola viva. Parola contenuta nella Bibbia sì, ma an -
che parola fuori della Bibbia, nella Chiesa e nella vita.

2.- PAROLA DI DIO E SANTITA' DEL PRETE

Si tratta del progresso nella santità. Il prete salesia
no, come credente, il prete salesiano come ministro del Ver -
bo incarnato, si santifica in primo luogo leggendo, sentendo
ed anche esprimendo la parola di Dio in tutte le dimensioni.

Pare, penserete forse, che il predicatore abbia qui qual
che concessione da fare alla moda. Siamo in tempo di ecumeni
smo, di irenismo; facciamo il possibile per dare ragione ai
fratelli separati, per i quali tutta la verità si trova nel
la parola di Dio. In nessun modo. Questo era vero ieri e re
sta vero ancora oggi. La fede, inizio della salute e della
santità, è stata sempre appoggiata sulla parola di Dio. Il
nostro Don Bosco è un buon testimone della sacra tradizione.
La biografia di Domenico Savio, scritta da lui un secolo fa,
è chiara a questo riguardo. Leggiamo nel capitolo ottavo: "A
veva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida del
l'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in
una predica era per lui un ricordo invariabile che più non
dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni pre
dica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. U
dendo qualche cosa che non avesse ben inteso, tosto facevasi
a domandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quel
l'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di vir
tù in virtù, quell'esattezza nell'adempimento de" suoi dove-

ri, oltre cui difficilmente si può andare" (Vita di Domenico Savio, 1880, p.31). La santità di Domenico era dunque fondata ("Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita....") su una catechesi della Chiesa, che gli offriva la parola di Dio adattata a lui. Don Bosco sarebbe stato ben incapace di concepire una carità, che meriti questo nome, senza che abbia alla base una fede illuminata dalla parola di Dio, nella Chiesa vivente. Offriva logicamente alla parola di Dio il primo posto tra gli strumenti della perfezione dell'uomo e, conseguentemente, del sacerdote.

Il prete salesiano coerente con la sua spiritualità, fa della lettura, dello studio e dell'ascolto della parola di Dio, il suo nutrimento quotidiano. E non si fa pregare quando c'è da predicare, perchè questo ministero della parola torna anche a vantaggio proprio.

Come restare, senza questo, in abituale contemplazione di Dio Padre, di Cristo modello e della Chiesa in cui Cristo vive? La spiritualità ha le sue esigenze. Non basta dire: è bello, e poi fare niente. Voi, teologi, avete nel vostro programma un po' di lectio divina, come gli antichi monaci?

E' vero che il tempo da dare agli studi profondi è scarso nella vita di quasi tutti i salesiani. Non ci si deve ingannare. Dopo la teologia, non si leggeranno più grossi volumi di studi biblici - e le eccezioni confermano la regola. Non bisogna però dimenticare gli inviti pieni di saggezza dati ai preti dalla Chiesa contemporanea. Per insegnare la parola di Dio agli altri, il prete deve leggerla e udirla (D.V., 25). Dottore della fede, egli è tenuto a tenersi unito intimamente a Cristo Dottore (P.O., 13). E poveri dottori sono questi uomini dediti solamente agli affari terrestri. Ogni cristiano deve nutrirsi del Verbo di Dio alle due tavole della Bibbia e dell'Eucarestia (P.O., 18; O.T., 8).

Con l'ufficio ministeriale, la cura della sua vita spirituale invita il Sacerdote a leggere e proporre la parola di Dio. Essa è per lui come per gli altri, un seme potente. Quando il terreno è buono, il piccolo grano diventa albero, alla cui ombra le potenze opposte a Dio non crescono. "Sono invaso da pensieri infami" - dirà qualche prete. Leggi il vangelo e le

lettere di Paolo. Meditate con la penna in mano. Se puoi, discutine con i confratelli. Oppure cerca un buon libro di spiritualità... Accetta le prediche.

Questo cibo spirituale avrà effetti positivi. La parola di Dio è forza per tutti i credenti, come notava Paolo ai Romani (1,16). La parola di Dio meditata permette di conoscere la volontà del Padre e di operare da cristiani.

Non pensiamo, però, a noi soli, come individui. Le nostre comunità, le nostre parrocchie, le nostre scuole possono essere unificate dalla parola di Dio. Non ci si pensa abbastanza. Siamo un po' individualisti. Come dice la Lumen Gentium : "I Credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non da seme corruttibile, ma da uno incorruttibile per la parola di Dio vivo (I Petr., 1,23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo (Giov.3,5-6), costituiscono "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo tratto in salvo... quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio" (I Petr., 2,1-10)" (L.G., 9).

La nostra fede in Cristo ci impedisce di meravigliarci davanti a questo fatto. La parola di Dio è una parola di vita, ed anche una parola di carità, una parola di unione. Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, uno nella divinità, porta con sé questi valori di vita e di unione nella carità.

Quando un gruppo si raduna attorno a Cristo che parla, sia nel Vangelo, sia nella Chiesa presieduta da uno dei suoi ministri, le anime dei credenti si ravvicinano.

Quante volte, in avvenire, voi sentirete il bisogno di radunare le menti e i cuori delle comunità a voi affidate: cercherete; ebbene, avrete sempre la parola di Dio. Abbiamo adesso, dall'ultimo capitolo generale, la possibilità di preziosi ritiri trimestrali, che, ben condotti, fanno meraviglie.

* * *

Prima di terminare vorrei insistere su due mezzi oggi privilegiati di santificazione sacerdotale legati all'uso di questa parola, cioè la predicazione e la revisione di vita.

L'anno di pastorale ha avuto tra noi effetti positivi anche spirituali. Una volta i giovani preti in buona parte non predicavano esercizi spirituali; si facevano supplire per fare l'omelia la domenica. Adesso è cambiato. Parlano molto durante gli anni di teologia, e ancora di più durante il primo anno di sacerdozio. Hanno più senso cristiano delle generazioni precedenti. Ho molti casi presenti.

La predicazione autentica della parola di Dio santifica il predicatore. E' così. L'espressione può essere qualunque. Se parla in nome di Dio, se non predica se stesso, la contemplazione credente influisce sull'anima di colui che parla. E' invaso dalla parola espressa. Sacerdoti, non siamo semplici canali. Abbiamo la coscienza che reagisce a contatto col nostro Dio incarnato nella sua parola. Bisogna però che noi contempliamo Dio, il vero Cristo e che non diamo solo le nostre idee agli uditori o ai nostri semplici osservatori. Sono diversissimi i modi di predicazione. La preoccupazione di insegnare la parola di Dio li unisce. Ma in certi luoghi è impossibile dare altro che un semplice esempio evangelico. Penso ai sacerdoti contemporanei tra i musulmani, a certi preti operai in grandi sobborghi. Ad ogni modo ricordiamo che noi, sacerdoti salesiani, dobbiamo santificarci nel nostro ministero di apostoli della parola, cioè nella predicazione a ragazzi o adulti.

La revisione di vita è un altro mezzo di santificazione imparentato col precedente. Si tratta, come sapete probabilmente, di una riflessione comune, in piccoli gruppi, su fatti di vita ordinaria generalmente apostolica. Quando sono stati presentati, i partecipanti cercano come cristiani di esprimere il pensiero che Cristo esprimerebbe in queste occasioni. Il metodo è conforme alla mentalità di molti giovani e adulti contemporanei. Piace e forse bisogna dirlo, non c'è nulla di eretico in esso. Anzi con questo la parola di Dio si personalizza. Chiusa in libri, espressa in generale, ha meno potenza. Qui la parola di Dio rompe le porte dei cuori.

Vite spirituali sono state cambiate con questo metodo della revisione di vita. Studentati hanno trovato una forte quota di vita spirituale.

Ho partecipato a revisioni di vita con parroci giovani e

anziani. Le parole che Iddio indirizza in quegli istanti di vita comunitaria a uomini carichi di cure pastorali è certamente cosa edificante per tutti.

CONCLUSIONE

Sarà sempre utile ricordare ai preti salesiani (o ai futuri preti) il posto principale della parola di Dio nella loro opera di santificazione. Hanno da fare con se stessi e con gli altri, con esseri intelligenti che devono essere convinti come tali.

La parola di Dio si esprime non solo nei libri, non solo attraverso i papi, i vescovi, e i sacerdoti, ma anche attraverso il popolo di Dio. Le membra di Cristo debbono, è vero, sempre conformarsi al Vangelo. Devono rileggerlo e gustarlo. Ma poi, nella fede, possono esprimere con molta accuratezza la parola di Dio in situazioni precise. I giovani odierni si santificano in diverse maniere da soli, coi libri; si santificano udendo la parola di Dio, nei catechismi, nelle prediche dei ministri patentati. Si santificano anche discutendo sul serio, davanti a Cristo, della loro vita. Le vie del Signore, che propone la sua parola, sono diverse.

Ma come non tentare d'utilizzare le migliori in se stesse, le più adatte, in sintonia con la psicologia dei giovani moderni, quando, come preti salesiani, figli di Don Bosco, ci sentiamo insieme ministri della parola santificatrice, e sicuri di annunciare e rianimare le nostre opere di santità con la medesima parola di Dio?

Se siamo veramente pieni di zelo per la gloria di Dio Padre, del suo Figlio Gesù Cristo, ardenti nel diffondere il suo spirito, saremo uomini della Parola vivente e scritta del nostro Dio.

VII

IL CIBO SPIRITUALE DEL SACERDOTE SALESIANO2. Il mistero pasquale

* * *

INTRODUZIONE

Voi seguite forse lo sviluppo di queste riflessioni. Il mio scopo è di presentare una serie di considerazioni atte a nutrire la spiritualità di un sacerdote salesiano contemporaneo, vale a dire gli elementi propri di una tale spiritualità. C'era ieri tra noi una spiritualità che, malgrado alcune sue debolezze, poteva presentarsi come salesiana. Ve ne sarà una domani?

Ho iniziato a mostrare quali saranno, a parere mio, illuminato anche dall'esperienza di molti altri, le condizioni della sua esistenza oggi. Bisogna conoscere i valori della spiritualità di Don Bosco e dei suoi successori in un tempo di verso dal loro; interpellarli, inserirli il meglio possibile tra altri valori in situazioni concrete differenti dalle loro. Solo così essa sarà viva. La nostra fedeltà dev'essere intelligente. D'altronde è per me certo che da questa prova, la spiritualità propria a Don Bosco esce in buone condizioni, dimostrando così la sua cattolicità.

Comunque sia, la nostra spiritualità di preti salesiani, come del resto tutte le altre, suppone il senso della nostra situazione nel popolo di Dio: uomini, credenti, ministri attivi, preti di azione; un'acuta sensibilità per i piani di Dio Padre, per Cristo, per Maria, per la Chiesa. Inoltre si nutre della parola di Dio. Le conferenze precedenti hanno trattato

di rappresentazioni religiose e di cibo spirituale. Ora continuo parlando dei sacramenti e delle pratiche religiose. Mi rimarrà infine di trattare dell'ascesi e dell'azione santificatrice. Così, mi sembra, i principali temi della spiritualità sacerdotale salesiana saranno stati se non trattati a fondo (sarebbe una pretesa eccessiva) almeno sfiorati.

* * *

Penso che non vi meravigliereate se affermo che la tradizione salesiana ci porta a dare grande importanza nella vita spirituale ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia. Un tempo l'opera educativa salesiana poteva sembrare compiuta quando tutti i giovani si confessavano con regolarità e si comunicavano quasi tutti i giorni. Era un po' esagerato.

Certo che, quanto a lui, il sacerdote salesiano si perfeziona imitando le virtù di Cristo, specialmente la sua carità operosa ed il suo zelo per la gloria del Padre. Si santifica nell'azione. Ma si santifica nell'unione la più vitale con Cristo, modello perfetto e fonte di vita; unione realizzata nella Chiesa di Cristo.

La spiritualità di Don Bosco era poggiata su di una teologia equilibrata, nè pelagiana, come sarebbe una spiritualità che confidasse solo nell'uomo, nè giansenista, come sarebbe quella spiritualità secondo cui Dio solo farebbe tutto.

Dio in Cristo è il primo nella vita spirituale, un Dio vicino a noi, nella Chiesa concreta. Lo è prima di tutto nel sacramento, inteso nel senso più vasto del termine.

A proposito di sacramento, le convinzioni dei primi discepoli di Don Bosco devono essere ripensate da noi. Nuove sfumature saranno introdotte, ma l'essenziale persisterà. Il salesiano, il prete salesiano si santificherà con la Parola e con i sacramenti di Dio, segni efficaci della sua azione benefica.

Queste affermazioni sono meno gratuite di quanto sembra. Ho l'intenzione di mostrarlo parlando, senza apologetica discutibile, del pensiero di Don Bosco a questo proposito, e della spiritualità pasquale di un prete suo discepolo oggi. Aggiungerò qualche breve considerazione sulle pratiche religiose.

1. IL PENSIERO DI DON BOSCO SUI SACRAMENTI E SPECIALMENTE SULL'EUCARESTIA.

E' chiaro che Don Bosco ed i suoi successori accettarono in tali argomenti modi di pensare e di parlare ereditati dalla Contro Riforma. (Per essere breve ed unificare la trattazione, non parlerò della penitenza).

Quando Don Bosco evocava l'Eucarestia, nove volte su dieci, pensava non alla messa ma alla sola Comunione.

Notate però che gli accadeva di trattare, sempre con sobrietà, della totalità del Mistero, messa e comunione, senza tuttavia collegarle in modo del tutto soddisfacente. Ad ogni modo, i suoi termini erano allora semplici e profondi. Troviamo queste considerazioni nei libri dottrinali più conosciuti: Il giovane provveduto, La chiave del paradiso ed Il mese di maggio.

La messa, insegnava, è il memoriale della Passione: "Capiete bene, o figliuoli - scriveva per esempio nel Giovane provveduto - che nell'assistere alla santa Messa fa lo stesso come se voi vedeste il Divin Salvatore uscire di Gerusalemme e portare la Croce sul monte Calvario, dove giunto viene fra i più barbari tormenti crocefisso, spargendo fino all'ultima goccia il proprio sangue. Questo medesimo sacrificio rinnova il sacerdote mentre celebra la Santa Messa..." (Il giovane provveduto, 1851, p.84). L'offerta della Messa è reale. Leggiamo nel Mese di maggio: "La santa Messa - è detta sacramento e sacrificio del Corpo e del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, che viene offerto e distribuito sotto le specie del pane e del vino. Questo sacrificio fu fatto da Gesù Cristo sul Calvario e si dice cruento, cioè con lo spargimento di sangue. Il medesimo sacrificio è quello che si offre ogni giorno dal sacerdote nella Santa Messa colla sola diversità che questo è incruento,

cioè senza spargimento di sangue". (Il mese di maggio, 1874, p. 145). Quanto alla comunione sacramentale leggiamo in un testo che essa è, per Cristo "il mezzo di unirsi con noi nel l'unione la più ineffabile...." (Nove giorni..., quinto giorno).

E' vero che Don Bosco insisteva di frequente su certi aspetti del mistero eucaristico, ai quali il nostro secolo doveva essere meno attaccato: Cristo è realmente presente sotto la specie; Cristo è lì come cibo dei fedeli. Così, nella Storia sacra, dopo aver narrato l'ultima cena, proseguiva con queste parole rivelatrici, in cui le due verità sembravano comporre da sole tutto il mistero dell'Eucarestia: "E' questa l'istituzione del S.S. Sacramento nell'Eucarestia, in cui il Salvatore sotto le specie del pane e del vino, mediante la facoltà di consacrare concessa ai sacerdoti, dà il suo corpo ed il suo sangue per cibo spirituale alle anime nostre. Ricordiamoci bene che questo sacramento non è una memoria di quanto ha fatto Gesù, ma è un sacramento in cui è dato all'uomo quello stesso corpo e quello stesso sangue che egli sacrificò sulla croce". (Storia sacra, 1863, in Opere e Scritti, I, 1, p. 325).

Tali preoccupazioni dogmatiche non erano recenti nel 1860, quando Don Bosco diffondeva nel Piemonte queste considerazioni. Gli specialisti ci avvisano oggi che avevano dato ai medievali una "concezione antiliturgica che separava l'azione liturgica dalla comunione" (J. DUHR, Communione fréquente in Dictionnaire de Spiritualité, II, col. 1259). Gli ispiratori ordinari di Don Bosco, formati nella atmosfera della Contro Riforma e il contesto della polemica antivaldese degli anni 1850-1860, li avevano ancor rinforzati nella sua anima. I riformati calvinisti che conosceva non credevano alla reale presenza, salvo, nei migliori casi, in modo transitivo. I cattolici dell'Ottocento, e Don Bosco in forma spiccata, replicavano celebrano la presenza continua di Cristo sotto le specie consacrate. Poi Don Bosco rifletteva la dottrina, allora tradizionale, del pane di vita, sovente spiegata prima di lui da due teologi italiani del Settecento, sant'Alfonso de' Liguori e san Leonardo di Porto Maurizio, e allora ripresa negli opuscoli di contemporanei, quale Mgr. de Ségur, del qua

le, nel 1872, faceva pubblicare nelle Lettere Cattoliche un libretto sulla santa comunione. "La grazia propria dell'Eucarestia è una grazia di alimento e di perseveranza", affermava con precisione Mgr. de Ségur (La santissima comunione, in Lettere Cattoliche, Torino, 1872, p. 6).

Perchè il Cristo dell'Eucarestia fa quanto significa, è, sotto la specie del pane, cibo salutare. "Ascoltate come Gesù Cristo c'invita alla santa Comunione, scriveva Don Bosco nella Chiavè del paradiso. Se voi, dice (Gesù), non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita eterna. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue, abita in me ed io in lui; imperocchè la mia carne è un vero cibo, e il mio sangue una vera bevanda". (La chiave del paradiso, 1857, p. 74). Questo principio era al centro della conversazione didattica tra Don Bosco e Francesco Besucco sui motivi della comunione eucaristica, conversazione scritta nel 1864, quando la dottrina di Don Bosco, su questo sacramento sembra fosse del tutto formata. (Il pastorello..., 1864, p.105-109). Certo che queste idee, parecchie delle quali passano in ombra nella spiritualità della seconda metà del ventesimo secolo, gli permettevano di giustificare i suoi consigli sulla pratica eucaristica: messa e comunione, con le devozioni annesse.

Don Bosco non è vissuto in un tempo in cui i cristiani temevano a non separarsi mai dalla preghiera del celebrante, sebbene a volte possiamo scoprire tale corrente di una modernità insolita in un opuscolo scritto attorno a lui. Siete abbastanza informati sull'assistenza tradizionale alla messa dei ragazzi nelle opere che dipendono da Don Bosco.

Ma vi sbagliereste facendo di lui un sostenitore esclusivo di questo metodo, che egli, sembra, non abbia mai eretto a modello unico. Infatti conosceva e proponeva altri modi di assistere con frutto al sacrificio eucaristico. Il giovane provveduto e La chiave del paradiso, che meritano di essere sempre consultati in queste materie, proponevano ai fedeli una serie di brevi preghiere armonizzate con lo svolgimento della liturgia e destinate ad essere recitate durante le messe latine celebrate da preti che si curavano poco di essere capiti.

Ad ogni modo la sua insistenza sempre più dimostrata sulla comunione eucaristica di coloro che assistevano alla messa prova che Don Bosco inclinava ad una partecipazione effettiva

6

Il santo sacrificio. Si è un po' alla volta allontanato dalla pratica comune della generazione che l'aveva preceduto. Ha operato per la comunione frequente, anzi quotidiana, anche per i cristiani non pervenuti ad un grado eccezionale di virtù. Cristo è lì, nel sacramento "maestro, medico e cibo" (Il giovane provveduto, 1885, p. 111).

In sintesi, se seguiamo lo svolgimento del pensiero di Don Bosco, verificiamo che, secondo lui, nessun progresso è da sperare nell'ordine spirituale senza Dio e senza Cristo. L'incarnazione esige di cercare Cristo nella parola evangelica e nei sacramenti, soprattutto nel sacramento maggiore, "il più grande prodigio della potenza divina", con il quale "Dio trovò modo di darsi all'anime nostre in cibo proporzionato e spirituale, dandoci cioè la medesima sua divinità" (Il mese di maggio, 1874, p. 64-65).

2. LA SPIRITUALITA' EUCARISTICA DI UN DISCEPOLO ODIERNO DI DON BOSCO.

Ai nostri giorni un discepolo di Don Bosco, soprattutto se prete, non è obbligato ad accettare le relative debolezze della sua spiritualità sacramentale. Nella linea della sua tendenza a sfruttare sempre meglio i sacramenti di Dio, tutti fonti di vita spirituale, e, tra loro, il sacramento maggiore l'Eucarestia, seguirà semplicemente la tradizione che gli propone oggi la sua Chiesa. Ma la Chiesa dà ragione a Don Bosco e al suo discepolo, se questi cerca di vivere di Cristo, nella Parola e nei Sacramenti.

Come prete deve viverne. La messa nutre la nostra vita di sacerdoti. Abbiamo fatto tra noi salesiani di Francia e del Belgio-Sud, un'inchiesta sulla vita salesiana. E' stata fatta con molta cura; i risultati sono a volte sorprendenti. Così sembra che siano numerosi i preti che non vogliono concelebrazioni e che sbrigano la loro messa in dieci minuti. Questi non traggono granchè dalla loro Eucarestia. Forse hanno bisogno di un nuovo corso di studi più aggiornati.

L'insegnamento contemporaneo mostra per esempio che, nella Chiesa visibile, la quale è sacramento di Cristo, l'Eucarestia è tutta sacramento, anche durante l'offerta sacrificale.

Con quale attenzione Don Bosco avrebbe letto e con quale zelo avrebbe spiegato i testi del Vaticano II riguardanti tali argomenti, lo si può immaginare vedendo la sua cura nel mettere in pratica gli insegnamenti del Concilio di Trento, per esempio della comunione dei fedeli a tutte le messe, e del Vaticano I sull'infallibilità del Sommo Pontefice. Fissarsi in un tempo della storia sarebbe senza dubbio una infedeltà a Don Bosco da parte del sacerdote salesiano.

Meditiamo dunque come cristiani un poco istruiti del 1968 le verità proposte dalla tradizione salesiana. Sapete che cos'è il mistero di Pasqua, celebrato in questa settimana santa, : passaggio da morte a vita, come nella tradizione giudaica l'uscita dall'Egitto, la traversata del Mar Rosso. In Cristo il mistero pasquale è quello della sua passione, morte e risurrezione. Ora da questo, come leggiamo nel numero 61 della Costituzione sulla Sacra Liturgia, "tutti i sacramenti e i sacramentali derivano la loro efficacia". Il mistero pasquale ci dona il senso dei sacramenti nella nostra vita.

Vediamo forse nella passione e morte di Cristo il suo volto sfigurato, le sue membra lacerate, il suo sangue sparso su tutta la persona. Sono ben tristi realtà. Ma cerchiamo dietro il corpo l'anima dell'Uomo-Dio, anzi la persona del Figlio di Dio. Le vere realtà sono nascoste. Lì c'era un uomo assunto dal Figlio di Dio che era fedele al suo Padre e deciso a mantenersi fedele a lui anche a costo di morire.

Anzi un uomo unito nell'amore più perfetto che si possa immaginare con quel Padre a cui si sacrificava. Accettava per Lui, "per fare la sua volontà" - volontà che affermava essere il suo cibo - di separarsi da tutti gli amici, dalla madre, dalle dolcezze della vita. Si donava interamente al suo Padre.

L'ora, come aveva detto, secondo il vangelo di Giovanni, l'ora era venuta, di lasciare il mondo e andare al Padre (cfr. Jo. 16,28).

Il mistero di Pasqua, mistero di un tempo, ma mistero permanente, è un mistero di carità. Con esso Cristo è unito al Padre come tutti gli amanti sono uniti alla persona amata. Cristo ha scelto il Padre, ha accettato di separarsi da tutti per Lui, come i veri amanti, che accettano di sacrificare tutto per la gioia della persona che amano. Il mistero di Pasqua in

ro di carità, nel senso di agàpe, tra l'uomo Dio, Nostro Signore, e il suo Padre eterno.

L'intero anno liturgico è destinato a far vivere dall'uomo cristiano questo mistero pasquale, col Cristo storico dall'Avvento alla Pentecoste: col Cristo totale nella Chiesa, dalla Pentecoste all'ultima domenica che segue questa festa. Passiamo così Natale, l'Epifania, il battesimo di Cristo, la sua Passione, la morte del venerdì santo, la resurrezione e le sue conseguenze, cioè l'Ascensione e il suo coronamento in cielo. Poi comincia simbolicamente il tempo della Chiesa, Corpo mistico di Cristo.

Quanto si celebra nel corso dell'anno liturgico, lo si rivive in sintesi in ciascuna celebrazione quotidiana. Ogni liturgia eucaristica, rappresentazione dello stesso mistero, è destinata a farci passare dall'Incarnazione di Cristo storico alla sua morte e risurrezione. Lo sentiamo il nostro Cristo nella liturgia della parola. Lo vediamo in simbolo offrirsi sotto le specie del sacerdote celebrante; dopo la consacrazione sotto le specie del pane e del vino.

Dopo aver un poco meditato queste realtà, come non capire che tutti i cristiani uniti dal loro battesimo a Cristo nel mistero pasquale, vivendo nell'anno liturgico e nelle mese un movimento di amore verso il Padre, partecipano nell'unico corpo della Chiesa, della santità di Cristo risuscitato? Risuscitano misticamente con Cristo, facendo sacramentalmente il cammino che va dalla vita alla morte, perchè questa morte apre le porte del cuore del Padre.

Leggo con profondo gusto le affermazioni di Paolo ai Filippesi: "Dopo che ebbe rivestito la natura umana umiliò se stesso ancor di più, facendosi obbediente fino alla morte anzi fino alla morte di croce.

Per questo anche Dio lo ha sovranamente esaltato e gli ha dato un nome che è sopra ogni altro nome, affinchè nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e negli inferi...." (Phl., 2,8-10). Vi è un momento di ritorno: la vita del Padre scende da Lui verso il suo Figlio immolato e verso di noi, uniti a lui.

Questo vale per tutti i cristiani, ma i sacerdoti con il loro ministero, nel quale - come la Chiesa contemporanea lo afferma - devono santificarsi, entrano più intensamente in

La partecipazione liturgica li perfeziona. Vi sono condizioni, è vero. Che la loro vita ordinaria non sia opposta al loro atteggiamento. Nella opposizione nessun frutto è da aspettare. C'è ipocrisia. Sono bugie. Ne ripareremo.

Ma resta che la santità del ministro deve appoggiarsi sul mistero pasquale. Lì questo ministro trova il mediatore tangibile e lo segue.

Vedete! La nostra spiritualità ci invita a riconoscere in Cristo storico un modello, in Cristo eucaristico una fonte di vita. Una meditazione teologica rinnovata ci aiuta ad integrare queste vedute parziali, piuttosto moralizzanti secondo parecchi.

La contemplazione di Cristo nella storia è ripetuta da una contemplazione di Cristo nel mistero, nella quale si fa la trasformazione con l'opera sacramentale.

Come battezzati vogliamo essere sacerdoti, re e profeti con Cristo: la partecipazione al mistero pasquale ce lo permette. Come battezzati religiosi vogliamo entrare il più possibile nell'intimità di Cristo: la partecipazione al mistero pasquale ci dona Cristo nella sua verità odierna. Come preti cristiani vogliamo presentare noi stessi Cristo al mondo e così riavvicinare questo a Dio Padre: il mistero pasquale sarà per l'eternità il miglior simbolo reale di Cristo vivente e del progresso della creazione santificata verso Dio Padre.

Come dice la Sacrosanctum Concilium: "La liturgia (stessa) spinge i fedeli, nutriti dei 'sacramenti pasquali' (vale a dire uniti al mistero pasquale), a vivere "in perfetta unione", e domanda che " esprimiamo nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede". La rinnovazione poi della alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucarestia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla Liturgia dunque, e particolarmente dall'Eucarestia, deriva in noi, come la sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa" (S. C., 10). Questo vale per il fedele, per il religioso, per il prete. Il salesiano ne è naturalmente convinto, non è vero?

Come corollario, le pratiche di pietà, secondo la formula dei nostri anziani, sono da coordinare con la liturgia, mistero pasquale.

Sopprimerle sarebbe una misura radicale poco sapiente.

L'assimilazione del mistero pasquale non si fa con tanta facilità da poter negligerlo con disinvoltura i mezzi proposti dalla tradizione devozionale.

Ma la nostra spiritualità salesiana sacramentale può e deve integrarle e armonizzarle con il mistero pasquale. Don Bosco apostolo della parola di Dio e dei sacramenti, specialmente dell'Eucarestia, ci incoraggia a farlo. Le cosiddette pratiche di pietà siano dunque poche, semplici ma ben pensate e ben fatte. Tale sembra essere stato il principio regolatore di Giovanni XXIII ai nostri giorni, tale il principio di Don Bosco, il quale nel Regolamento per le case domandava, seguendo Filippo Neri, di non moltiplicare avventatamente le pratiche di pietà (Regolamento delle case..., 1877, p. 64).

E' facile mostrare che la Via crucis, il rosario, la visita al Santissimo possono (e devono) essere pensati in relazione al mistero pasquale e la liturgia. Così lo spirito del sacerdote salesiano si conformerà più facilmente a Cristo morto e risuscitato.

* * *

Ho terminato. Non vi ho nascosto la particolarità della divozione sacramentale ed eucaristica di Don Bosco e dunque la necessità di equilibrarla e di ripensarla in una atmosfera arricchita di nuove riflessioni e liberata dalle ipoteche della Contro-Riforma.

Con questo non si lascia Don Bosco, al contrario, a parer mio. Un senso unificato del mistero di Cristo tra noi, mistero di Pasqua, rappresentato nel lungo dramma liturgico dell'anno cristiano, ci permette di recuperare nel nostro contesto valori che lo preoccupavano: l'imitazione di Cristo, la partecipazione a Cristo sacramentale nella penitenza e nell'eucarestia.

Quale sarà la nostra spiritualità sacramentale come sa-

cerdoti di domani? Quale proporremo ai giovani e agli adulti?
Ci crederemo ancora?

- Certo questa fede sarà per noi difficile se pretendiamo di vivere nel secolo scorso. Al contrario, se cercheremo il nostro cibo nella Chiesa del nostro tempo, ambiente naturale del cristiano, colle sue rappresentazioni permanenti, ma adattate al mistero pasquale di Cristo, tutto andrà meglio!

* * * * *

VIII

VITA SPIRITUALE E PERFEZIONAMENTO UMANO

* * *

La nostra epoca ha il culto dell'uomo. Proclama la "Carta dei diritti dell'uomo". Difende, qualche volta davvero con ipocrisia, i diritti del bambino, dell'infermo, del vecchio, sempre perchè sono uomini. Una spiritualità cenobitica, che considera come cattivo tutto ciò che dipende dalla materia e dal corpo, non si armonizza con questo culto. La croce sembra essere una nemica dichiarata. Come risolvono i salesiani questa difficoltà?

Il tema generale di questa giornata sarà: felicità e croce nella spiritualità. Parlerò questo pomeriggio dell'ascesi; ora vorrei trattare brevemente dello sviluppo umano in una spiritualità salesiana coerente con i suoi principi.

Sebbene l'ideale del prete in questo ordine di cose non sia un san Pietro d'Alcantara come lo si trova descritto in una biografia di santa Teresa d'Avila: "Magro, anzi scheletrico, col viso severo e gli abiti sporchi", non tutti sono d'accordo sulla teoria salesiana delle realtà terrestri. Vi sono salesiani che hanno sempre paura del male, dell'evoluzione del mondo, dei peccati della carne... Vorrei presentarvi qualche principio generale, preavvisandovi che le conclusioni non sono tutte mature, per esempio nelle questioni di castità. Vi lascerò riflettere.

Parlerò: 1° della spiritualità salesiana di fronte alle

felicità; 2° della spiritualità salesiana di fronte al perfezionamento dell'uomo; 3° della spiritualità salesiana di fronte alla riuscita umana.

1. SPIRITUALITA' SALESIANA E FELICITA'

Conoscete i rimproveri dei marxisti ai cristiani. A forza di parlare del paradiso e della valle di lacrime, la Chiesa addormenta la gente, completamente alienata. I preti che spargono queste dottrine nuocciono all'umanità. Karl Marx, verso il 1850, aveva sotto gli occhi esempi cristiani certo favorevoli a questa interpretazione della loro religione. Ed ecco il problema. C'era al tempo di Don Bosco, di un Don Bosco che parlava spesso del paradiso, di cui si leggono propositi ostili al mondo, con i libri cattivi, con le leggi cattive. Ed allora?

Don Bosco voleva la felicità temporale degli uomini, ragazzi e adulti; i suoi veri discepoli hanno sempre cercato di diminuire la tristezza del mondo e di farvi crescere la gioia. Il servizio di Dio nell'eternità, l'unione con Dio nel paradiso, la carità soprannaturale costituiscono davvero il fine ultimo di tutti. Ma questo non impedisce l'esistenza di fini legittimi nel mondo che conosciamo.

Don Pietro Stella ha messo questo in evidenza, mostrando l'adattamento di un testo di sant'Alfonso nel Giovane provveduto. Nelle Massime eterne, ci spiega Don Stella, sant'Alfonso aveva scritto: "Non sei nato, nè devi vivere per godere, per farti ricco e potente, per mangiare, per bere e dormire come i bruti; ma solo per amare il tuo Dio e salvarti in eterno". Oggettivamente, in queste sentenze il santo era esclusivo. Le gioie terrestri sembrano essere state per lui, secondo le precise parole, mezzi offerti all'uomo "in uso acciò - chè t'aiutassero a conseguire il tuo gran fine". (Cfr. P. STELLA, Valori spirituali, Roma 1960, p.66). Niente di più.

Nella compilazione Don Bosco ha copiato l'inizio: "L'unico fine per cui (Dio) ti creò si è di essere amato e servito (da te) in questavita". Poi è stato sorpreso da quanto veniva ed ha aggiunto una parola, l'avverbio solamente. Questo bastava. La gioia terrestre è stata salva. Ascoltate :

"Sicchè non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco, per mangiare, bere e dormire, come fanno le bestie; ma il tuo fine si è di amare il tuo Dio e salvare l'anima tua". (Giovane provveduto, 1847, p. 32; cfr. STELLA, c.c. p. 66). Il discepolo di Don Bosco potrà godere della vita: mangiare in pace, bere e dormire, senza credersi in peccato. Come per gli antichi Ebrei, così per lui le necessità umane in terra sono una benedizione di Dio.

Don Bosco voleva il compimento dei legittimi desideri di quelli che dirigeva, la loro felicità nei due ordini, quello della grazia principalmente, ma anche quello della natura, per usare un vocabolario di teologia. Ad una donna scriveva: "Dio la faccia felice nel tempo e nell'eternità" (Alla contessa Carolina Callori, il 3 ottobre 1875, Epistolario, III, p. 513). Ad un'altra: "Non mancherò di continuare (a pregare), affinché Dio vi (i membri della famiglia) conservi tutti in buona sanità, vita felice ed in grazia sua" (Alla contessa Gabriella Corradi, il 22 ottobre 1878, Epistolario, III, p. 397). Ad un terzo corrispondente: "Lavoriamo per essere felici nel tempo, ma non sia mai dimenticato il fine ultimo dell'uomo, che è di essere felice per sempre nella beata eternità" (G. Bosco ad Anna Boassi, 21 luglio 1875, Epistolario, II, p. 487). Don Bosco rispettava l'uomo, anzi come sapete, amava l'uomo, e voleva la sua felicità in questo mondo.

Il suo discepolo di oggi ha gli stessi sentimenti. Se l'umanesimo è una dottrina che vuol rendere l'uomo felice con le sue capacità di uomo, nessun dubbio che la spiritualità di Don Bosco contenga una forma di umanesimo. Voleva rendere gli uomini felici con la loro natura, nel mondo che deve essere il loro, fino alla morte. Chi segue la spiritualità salesiana ha per lo meno il diritto di essere felice in questo mondo.

. SPIRITUALITÀ SALESIANA E PERFEZIONAMENTO DELL'UOMO

E' felice chi è riuscito. Ha una vita felice chi riesce in questa vita. In che cosa consisteva la riuscita per Don Bosco? Qual'è la sua risonanza alle nostre orecchie oggi?

Sono state fatte varie inchieste sulla felicità. I risultati non concordano. Per esempio le ragazze di tredici e quatter-

dici anni credono che le dive sono perfettamente felici. Poi cambieranno di opinione. A venticinque anni la felicità sarà da loro diversamente immaginata.

Credo che il fatto di essere educatori di professione, farà che i salesiani proponano sempre un umanesimo morale e che debbano perfezionarsi dandogli il suo vero posto nella vita spirituale.

Un umanesimo morale insegna che la vita è riuscita colla pratica delle virtù, che la felicità autentica è promessa allo uomo virtuoso.

Gli uni promettono la felicità a chi guadagna molto denaro, in una professione che piace; altri a chi ha tutto il confort, da mangiare, e poi un'automobile, una bella casa, con frigorifero, cucina...; altri promettono la felicità a chi trova la sposa perfetta, capace di costruire con lui una famiglia di due o tre figlioli ben educati... E così via.

Tutto bene, ma potreste fare un'osservazione. In tutti questi casi, la felicità è nell'avere: guadagno, conforto, famiglia... L'educatore da parte sua non disprezza le realtà descritte, tanto che dà un mestiere al giovane, affinché possa guadagnare il pane e qualcosa di più. Ma come l'educatore cristiano e salesiano potrebbe accontentarsi dell'avere? Per lui, per noi, le vere ricchezze sono nell'ordine dell'essere. Cioè, un essere unito a Dio Padre, in Cristo, nello Spirito Santo, nella comunione dei santi, essere salvo e santo. In questa vita essere nella grazia di Dio; e, umanamente considerando l'individuo, essere intelligente, addestrato, e poi coraggioso, prudente, in una parola "virtuoso".

Un umanesimo che ha il senso dell'uomo è un umanesimo dell'essere meglio. Come diceva san Francesco di Sales: "Non desiderate di non essere ciò che siete, ma desiderate di essere del tutto ciò che siete" (Oeuvres, XIII, p. 291).

Da sè, con le sfumature di cui parleremo la prossima volta, questo umanesimo è in accordo con la spiritualità di un sacerdote, particolarmente di un sacerdote salesiano. Il nostro Dio è per la luce e la vita, non per le tenebre e la morte.

La Chiesa di oggi che interpella Don Bosco a questo proposito riceve da lui risposte in armonia con una tradizione

permanente che è stata ripresa con forza in questi ultimi anni. La beatitudine dell'uomo è nella purificazione e nella perfezione di quanto è stato seminato di buono nel suo cuore e nella sua anima (L. G., 17). Solo l'ordine morale concerne l'uomo nella sua totalità; rispettandolo l'uomo raggiunge la sua perfezione e la sua felicità. (I.M., 6).

Nel suo tempo, Don Bosco diceva cose meno profonde ma simili. Includeva la pratica della virtù nella sua definizione della santità. Il santo è intimamente "del Signore", notava con esattezza Domenico Savio (Vita, 1880, p. 42). Lo manifesta con la sua virtù, stimava Don Bosco: il santo è un uomo di Dio, la cui virtù è eroica. Leggendo gli Atti degli Apostoli aveva sovente trovato la parola "santi." Nella vita di san Pietro predette utile dare il suo commento (più o meno ortodosso a giudizio degli esegeti) e vi aggiunse un'esortazione ai suoi contemporanei: "Chi sono mai questi santi? I cristiani dei primi tempi per la vita virtuosa e mortificata che tenevano erano chiamati santi, e con tal nome dovrebbero potersi chiamare i cristiani d'oggi che al pari di quelli sono chiamati alla santità" (Vita di san Pietro, 1856, p.101). Aveva notato: "Per la vita virtuosa... che tenevano erano chiamati santi". Il piano delle biografie scritte da lui per narrare vite orientate verso la perfezione lo mostrava ugualmente con chiarezza. Così lodava successivamente in Michele Magone (cito i titoli dei capitoli) la "sua esemplare sollecitudine nelle pratiche di pietà"; la sua "puntualità nei doveri"; la sua "divozione verso la beata Vergine Maria"; la "sua sollecitudine e (le) sue pratiche per conservare la virtù della purità"; e la sua "carità verso del prossimo".

In questa linea il sacerdote salesiano cercherà di diventare sempre più uomo. Saprà che troverà la sua santità attraverso la sua esistenza umana. Nessuna qualità, sia fisica, sia intellettuale, sia soprattutto morale gli sembrerà superflua.

Don Bosco stimava molto la salute del corpo, "il più grande dono dopo la grazia di Dio", diceva nella sua semplicità popolare.

Tuttavia l'una o l'altra delle cosiddette virtù umane merita probabilmente di essere coltivata di preferenza dal sacerdote salesiano.

Parlerò altrove della povertà, della purezza, della bontà.

Qui vorrei sottolineare l'importanza della virtù dell'operosità (il lavoro) nella vita di un sacerdote salesiano. Questo si santifica operando. Non appartiene ad un popolo di Dio, obbligato oggi di vestire i nudi e di nutrire gli affamati? Questo non si fa restando con le braccia "al sen conserte". Poi è religioso apostolo. L'~~apostolo~~ che esige difficili lavori, non si fa dormendo al caldo, quando le percole sono esposte all'aria aperta e fredda. Come è stato detto, è un ministro di Cristo, vale a dire, un operaio, un soldato di Nostro Signore. Il soldato è capace di morire sul campo, non è vero? Dà la sua vita per questa causa, come un giovane sacerdote pronto a partire per la Bolivia, me lo diceva recentemente, con una commozione per me stupenda. Realizzerete voi stessi nel lavoro, giovani preti salesiani! Avrete in Don Bosco un modello permanente. Don Bosco amava il lavoro. Con la temperanza, l'operosità, a cui pensava quando usava la parola "lavoro", accertava ai suoi occhi la vera grandezza e la vera efficacia dell'uomo.

Allorchè era nel pieno possesso della sua dottrina spirituale, scriveva a Don Giuseppe Fagnano, missionario in Argentina: "Tu ricorda sempre a tutti i nostri salesiani il monogramma che hai adottato: Labor et Temperantia. Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutto e tutti" (14 novembre 1877, Epistolario III, p. 236). Parlava con allegria del "lavoro immenso" che premeva su di lui e dell'incessante penuria di personale della sua opera in espansione. Certi giorni lo si sorprende a scrivere, lui che era tanto calmo: "Il lavoro mi fa andar matto", oppure; "Sono mezzo ubriaco (di lavoro)" (Epistolario, III, p. 114). Il suo esempio impedirà ai suoi figli di dormire.

La sua filosofia della vita, ispirata dalla Bibbia e dalla meditazione sulla storia degli uomini, decideva del posto primordiale che offriva al lavoro nell'esistenza. Secondo Giobbe, spiegava Don Bosco ai suoi lettori, "l'uccello è nato per volare, l'uomo per lavorare" (cfr. Maniera facile..., 1855, Massime; in Opere e scritti, 1855, I, 1, p. 81). Il lavoro è iscritto nel destino umano; senza lavoro l'umanità si estin-

lavora si nobilita. Di questo vedeva segni nella storia di Annibale, di Antonio, dell'imperatore Augusto e dello storico Muratori. Leggiamo nella Storia d'Italia, a proposito di Cavour: "... i soldati avevano perduto l'abitudine delle fatiche e dei disagi. La qual cosa deve insegnarci che l'ozio trae seco i vizi, e che soltanto un lavoro assiduo rende gli uomini virtuosi, coraggiosi e forti". (Storia d'Italia, 1866, p. 57).

Queste considerazioni molto semplici sono vere anche per noi. I documenti dell'ultimo concilio ecumenico: Lumen Gentium, Gaudium et spes, hanno fatto l'elogio del lavoro. Con questo l'uomo dà un più largo sviluppo alla sua vita, deve arricchirsi personalmente e sviluppare la sua personalità. E' un contributo personale al piano provvidenziale della storia, fa dell'uomo un cooperatore di Dio nel compito della creazione. Anzi il lavoro è fonte di santità, come leggiamo a proposito dei lavoratori manuali nella Lumen gentium, 41.

Il perfezionamento umano del sacerdote salesiano, perfezionamento umano in relazione alla sua santità, si fa nell'esercizio delle virtù, in particolare dell'operosità. Il sacerdote salesiano rimarrà, lo spero, un gran lavoratore.

B. PERFEZIONAMENTO PERSONALE E RIUSCITA UMANA

Immagino, ma forse mi sbaglio, qualche dubbio in voi. Questa volontà di santificarsi, di perfezionarsi nella virtù non è sospetta! Incita all'ammirazione personale, al narcisismo. Oggi per un vero uomo, l'unico perfezionamento degno di esser voluto, è quello dell'umanità, soprattutto dell'umanità povera. La borghesia ha coltivato la virtù personale con una stolta buona coscienza. L'uomo moderno si apre all'altro, lavora con lui senza perder tempo ad accarezzare la sua bella anima. Le sue virtù sono sociali.

Certo che la spiritualità salesiana deve diffidare degli errori in questa materia. Una ricerca talvolta inquieta è percepibile nei grandi discepoli di Don Bosco: Domenico Savio, Michele Rua, senza parlare di altri. Ma come non capire che la imitazione di Cristo, incarnato nel mondo per la salvezza dei fratelli; il servizio degli uomini, sia nel corpo sia nell'a-

nima, essenziale al salesiano, fanno di lui come battezzato, come religioso, come sacerdote un uomo per gli altri, che si santifica nell'esercizio della carità se possibile universale.

Chi segue la spiritualità salesiana, dovrà davvero equilibrare le cose. In questo sta, secondo me, una parte dell'opposizione tra le generazioni di salesiani. Gli anziani sono più attaccati a certe virtù dette religiose, essenziali ad una perfezione personale. I giovani sono piuttosto preoccupati di servizio, di apostolato e fanno qualche volta accoglienza fredda a propositi sulla santità o sul perfezionamento personale.

In verità, come ripeterò, Don Bosco voleva la perfezione dei salesiani - una buona cosa, pensava, poichè la volontà di Dio, secondo San Paolo, è la nostra santificazione - la voleva nella carità, nel dono di sè, morte compresa. Rifletteva meno di noi sul destino universale dell'umanità, ma pensava al bene della Chiesa e della società, come leggiamo nel titolo del Regolamento dei cooperatori salesiani.

* * *

Un insegnamento un po' completo di spiritualità salesiana ricorderebbe dunque che siamo fatti per la felicità quaggiù, che la felicità è questione di essere, piuttosto che di avere, che la virtù sola nobilita l'uomo, ma che tutti, segnatamente il sacerdote che dice di dipendere da Don Bosco, devono perfezionarsi nella carità verso gli altri, sola capace di costruire un mondo abitabile. (Ben inteso, la giustizia è una esigenza della carità vera).

Ma Don Bosco, se fosse qui, avrebbe cura di aggiungere una clausola, certo non inutile in un modo secolarizzato. Volete la virtù? Bene. Volete la felicità in questa terra? Molto bene. Ricordate però che felicità e virtù non sono gran cosa senza religione. "Senza religione - dice per esempio nella Storia d'Italia - come gli individui, così le nazioni si impelagano"; "la sola religione è sostegno degli imperi, la sola che possa formare la felicità dei popoli" (Storia d'Italia, 1866, p. 107) .

L'umanesimo del sacerdote salesiano è naturalmente aper

to. Certo la terra è bella e buona; la virtù è possibile anche tra i pagani; abbiamo da lavorare con speranza in un mondo che non deve e non può essere per tanti una valle di lacrime. Resta che Dio solo è l'ultimo fine e che, all'immagine di Cristo, siamo fatti per godere nell'eternità del suo amore, di lui nostro Dio Padre eterno.

Non separiamo le cose della terra, la riuscita umana sociale e personale, dal nostro Dio creatore dell'universo. Abbiamo anche noi il culto dell'uomo. La nostra costruzione spirituale si fa in un equilibrio alquanto difficile, ma che, per nostra gioia, si presenta nel nostro Giovanni Bosco, inseparabilmente uomo della terra e uomo di Dio.

L'ascesi di cui parleremo presto non ci proibisce di volere la felicità dell'uomo già in questa terra.

* * *

IX

L'ASCESI DI DON BOSCO

* * *

Questa conferenza sull'ascesi del sacerdote salesiano sarà di un genere un po' particolare. Ci limiteremo o quasi, dall'inizio alla fine, ad interrogare Don Bosco a questo proposito. La sua posizione cristocentrica mi sembra molto felice. Del resto, lo faremo, sicuri di omettere molti aspetti importanti in questo argomento, come negli altri.

Darò le ragioni di questa ascesi, primo punto, e le sue principali forme, secondo punto di questa esposizione.

1. LE RAGIONI DELL'ASCESI

Bisogna rassegnarsi, e ammettere, che non solo i sorrisi e le gentilezze, ben conosciute da noi, di Don Bosco, velavano un autentico spirito di ascesi, ma che l'ascesi occupava nel suo insegnamento un posto di primo ordine. Tra i diversi avvisi generali ai fedeli cristiani, nel suo libretto Porta teco, dava questo: "Chi vuole salvarsi bisogna che si metta l'eternità nella mente, Dio nel cuore e il mondo sotto i piedi". (Porta teco, 1858, p. 7).

Coloro che l'immaginano compiacente e sdolcinato, hanno pensato al motto che dava alla sua società religiosa? La sua formula; Lavoro e temperanza copriva un programma di lotte e di privazioni, un vero programma di ascesi, se ci si consente dare a questo termine la sua ampiezza cristiana, di privazioni, d'"assunzioni" difficili in seguito come vedremo. La

assunzione é qui l'accettazione di privazioni imposte dalla vita. L'esame delle frasi in cui la parola temperanza è usata mostra che per lui non significa solo la sobrietà, ma l'austerità.

Don Bosco evitava di snervare il dinamismo della vita cristiana. L'una o l'altra forma di ascesi deve entrare nella vita degli aspiranti alla santità.

La sua ascetica era ragionata, come una ricerca sulle sue parole e scritti, può mostrarlo senza difficoltà. Se è vero che l'uomo spirituale non è obbligato ad avere in sé sotto forma di idee chiare, e, a fortiori, spiegare i motivi che lo determinano nelle sue scelte, i suoi discorsi, anche se non sistematizzati, possono essere molto chiarificanti.

Il lettore di Don Bosco non troverà molte ragioni umane per le sue austerità. Esistono delle ascesi umane: san Paolo stesso notava che, per una corona peritura, l'atleta s'impone un regime severo. In quanto a lui, il nostro santo sembrava poco preoccupato dei vantaggi naturali delle pratiche ascetiche. Qualche volta, conseguenza di una antropologia più o meno platonica, ricorda che "il nostro corpo è l'oppresso - re dell'anima", che somiglia a un cavallo restio e deve essere domato con le mortificazioni". (Questo in un foglietto di quattro pagine, senza data. M.B., IX, p.998).

Le ragioni che dava erano per lo più di altro ordine: prevenire o espiare il peccato, condurre alla contemplazione, e soprattutto riprodurre le sembianze di Cristo crocefisso.

Un fomite di peccato sussiste nell'uomo dalla caduta di Adamo. Chi disubbidisce a Dio non può più comandarsi senza aspre battaglie. Le mortificazioni corporali che mettono il corpo alla disposizione dello spirito, aiutano questo a vincere le tentazioni che potrebbero trascinarlo lontano da Dio. Domenico Savio "sapeva che un giovane può difficilmente conservare l'innocenza senza la penitenza", e ne era lodato da Don Bosco (Vita di Domenico Savio, 1859, p. 72).

Le mortificazioni prevengono il peccato. Don Bosco seguiva la 1ª Joh annis, e in un quaderno dove si trovano appunti di prediche ai salesiani commentava: "Tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne (piaceri del senso), concupiscenza degli occhi (ricchezze), e orgoglio della vita (vanagloria)"

Non doveva a una formazione giansenizzante frasi dure sul mondo: "Il mondo è pieno di pericoli (...) S. Antonio vede il mondo coperto di lacci" (Quaderno di prediche, ins. M.B. IX, p. 986). Il suo senso religioso l'avvertiva della potenza universale di Satana sul mondo che il Vangelo dice essere suo impero. Troppo semplice per usare la parola, percepiva però l'ambiguità di un universo sempre con Dio e sempre contro Dio. Credeva che certe compiacenze sono stoltezze o ingenuità...

Per quanto sappiamo, Don Bosco domandava di rado alle pratiche di asceti, l'espiazione delle colpe dei peccatori. La sua dottrina sulla Provvidenza gli faceva vedere che Dio castiga quaggiù i cattivi. Con questo ricuperava il valore espiatorio della sofferenza. Di più la sua confidenza nella misericordia divina, incarnata nella Chiesa, gli impediva di insistere su questa funzione tradizionale della penitenza. Il sacramento basta: il penitente confessato esce con l'anima leggera, definitivamente perdonato da Dio.

Don Bosco insisteva di più sui legami tra mortificazione e contemplazione. Talvolta in uno scritto il distacco dalle cose sensibili è presentato come un mezzo eminente per fissarsi in Dio e pregare senza distrazione. Questo è poco frequente.

Davvero un uomo spirituale che ascolta Don Bosco ode un solo motivo di asceti; la "partecipazione" con Cristo, nel senso inteso da Lui. Bisogna "patire con Cristo". La crocifissione di Cristo era la ragione fondamentale dell'asceti di Don Bosco, molto più cristocentrica di quanto non si creda spesso. Il cristiano accompagna in tutta la vita Cristo sofferente. "Il primo passo che devono fare coloro che vogliono seguire Dio quello si è di rinunciare a se stesso e portare la loro croce" dopo di Lui, troviamo in un libro del 1848 sul Cristiano guidato alla verità e alla civiltà secondo lo spirito di S. Vincenzo de Paoli (p. 139). "Fino a quando" chiedeva Don Bosco in uno schema posteriore di predica. E rispondeva: "Fino alla morte con la minaccia che quello che non vuol soffrire con Cristo non può godere con Cristo" (M.B., IX, p. 998).

Non attribuiamo troppo presto un valore mistico di partecipare al "pati cum Christo" che il nostro autore ha predicato con tanto zelo. "Soffrire con Cristo" e innanzitutto imitar

lo nel dolore. Domenico Savio si lasciava intirizzare nel letto per quest'unica ragione. E' anche provargli il proprio amore con il sacrificio amoroso. Nel racconto dell'ultima malattia di Luigi Comollo, che - non dimentichiamolo - era dato come modello di tutti i giovani cristiani, Don Bosco notava: "Come qualunque fuori di sè, o agitato dalla violenza del male, detto-gli appena: Comollo perchè bisogna soffrire? Egli subito rinvenendo tutto gioioso e ridente: Per Gesù Crocifisso rispondeva". (Cenni storici sulla vita del ch. Luigi Comollo, Torino, 1844, p. 65). Se interpretiamo bene il pensiero di Don Bosco, giudicava che la carità del Comollo verso Dio, manifestata dalla gioia di rievocarlo e forse di consolarlo (ascesi di riparazione) si esaltava nella sofferenza con, vale a dire come Cristo.

E poi, a lui e ad altri, le sofferenze ascetiche spalancavano la porta della gloria eterna: soffrire con Cristo è prepararsi alla beatitudine. Già nel libretto sulle Sei domeniche in onore di San Luigi Gonzaga nel 1846 e nel manuale di pietà in cui fu tosto inserito nel 1847, la formula che Don Bosco doveva ripetere a sazieta apparve nelle sue opere pubblicate: Qui vult gaudere cum Christo, oportet pati cum Christo. L'autore non trovava altro per provare che l'asceti è indispensabile all'uomo fin dall'infanzia: "A chi vi dice che non conviene usare tanto rigore contro il nostro corpo rispondete: Chi non vuole patire con Gesù Cristo non potrà godere con Gesù Cristo". (Il Giovane Provveduto, 1847, p. 59). Cosa piuttosto rara - perchè Don Bosco spiegava poche sue sentenze -, in una lettera del 1867 indirizzata a tutti i salesiani, la spiegava così: "Ma fino a quando seguirlo (Cristo)? Fino alla morte e se fosse mestieri anche ad una morte di croce. Ciò è quanto, nella nostra società, fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte, eziandio violenta di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco, fino a tanto che dopo aver patito od essere morto con Gesù Cristo sopra la terra possa andare a godere con Lui in cielo. Questa sembrami - continua la lettera firmata da Don Bosco - il senso di quelle parole di S. Paolo che dice a tutti i Cristiani: Qui vult gaudere cum Christo oportet pati cum

Christo". (9 giugno 1867, in Epistolario, I, p. 474). Tra parentesi citava san Paolo solo ad sensum.

Il Cristo storico, su cui ha scritto belle pagine nella Storia Ecclesiastica, nella Chiave del Paradiso, nel Mese di Maggio..., era veramente al centro della sua ascetica, come modello vivente da riprodurre. Così l'ascetica di Don Bosco ha una risonanza autenticamente cristiana. Nell'epistola ai Filippesi, san Paolo esortava i Cristiani coi medesimi motivi alla pazienza, all'umiltà, all'ubbidienza.....

2. LE PRINCIPALI FORME DELL'ASCETICA DI DON BOSCO

Parlando adesso delle forme di asceti secondo Don Bosco vi dirò che è una asceti di negazione - sì -, ma piuttosto di "assunzione". Questa distinzione mi pare atta ad illuminare un poco il problema.

Asceti di negazione si capisce senza tante frasi. Asceti di assunzione (dal latino assumere) è meno chiaro. Però esiste questa asceti. Come diceva recentemente Louis Cagnet, professore di teologia spirituale all'Istituto cattolico di Parigi: "Noi consideriamo, con ragione, che un cristiano che si impone un digiuno pratica l'asceti, ma consideriamo anche (...) che quelli di noi che hanno conosciuto la fame nei campi di prigionia, poterono praticare l'asceti più cristiana, accettando in un certo modo ed aderendo ad essa nell'interno questa privazione che d'altronde loro era imposta. (L. COGNET, L'ascèse chretienne, ciclostilato, Parigi, 1965, p. 5).

Don Bosco, da parte sua predicava la limitazione spontanea del piacere e l'accettazione di una vita sempre più o meno dura.

L'asceti di negazione dapprima, giacchè malgrado le apparenze, egli anche rinunciava al "secolo" (tra virgolette). Certo il nostro apostolo delle città moderne è ben rimasto nel mondo che talvolta vituperava. I suoi oratori erano (o dovevano essere) impiantati nei sobborghi delle città industriali: Torino, Londra, Liegi, Buenos Aires... Quando lo Stato italiano del Risorgimento disputava alla Chiesa la sua influenza sociale e si mostrava anticlericale non fuggiva in un deserto ipotetico, ma seguiva la sua via tra i poliziotti e i ministri di

un governo laicizzatore, alle cui esigenze era sempre pronto a sottomettersi. Nella misura in cui la legge di Dio gliela imponeva, la sua lealtà verso Cesare sembra essere stata senza riserve. Una crisi l'ha forse tormentato verso il 1860, quando era diviso tra Pio IX e i Piemontesi. Non fu violenta e certo verso il 1875, era finita. Parole del primo capitolo nel 1877 sono chiarissime; "Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo". Don Bosco ha seguito al rovescio la strada dell'eremita. Partito da una cascinetta, persa nella campagna, ha operato in una capitale e al contatto delle folle urbane, quelle che si sollevavano nel 1848 contro i nemici della libertà e che era decimata nel 1854 da una terribile epidemia di colera, che acclamava nel 1859 i soldati di Napoleone terzo, alleato del suo sovrano contro l'Austria, e così via. Viveva inserito in un popolo.

Ora, il medesimo uomo non ha finito di sorprendere i suoi lettori proclivi a tutto semplificare, perchè raccomandava con perseveranza la fuga dal mondo, in cui, però, era immerso. Questo coraggioso faceva l'apologia della fuga. La fuga dell'ozio era davvero piuttosto il lato negativo dell'amore al lavoro, di cui abbiamo già parlato, benchè questa formula contenga evidentemente il rifiuto sia dei lacci di Satana, sia di immaginazioni torbide generate nello spirito dall'inazione. Altrove il termine implicava senza equivoco la rottura con il mondo; sia che sia fuga di compagnie pericolose per la fede e i costumi, - praticato da Giovanni Bosco sottolineandolo, anche nell'interno del seminario maggiore di Chieri o di fuga delle occasioni pericolose, di fuga delle amicizie particolari, di fuga dei libri cattivi, contro i quali elevava il baluardo delle Lectures Cattoliche, e, per tutto riassumere, la "fuga del secolo e delle sue insinuazioni", come troviamo in una lettera ai salesiani, scritta nel 1876 (Epistolario, III, p.8).

Lodava il pastorello di un paesetto delle Alpi, France - sco Besucco, che alzandosi recitava non senza candore: "La - scia il mondo che t'inganna" (Il pastorello delle Alpi, 1864, p. 62). Si manteneva esso stesso fuori dei suoi influssi con una serie di gesti ascetici atti a fare in modo di non accontentarsi di buone intenzioni.

Qui si potrebbe riepilogare sul distacco dei beni terreni, sulla purità praticata da lui, sulla sua ascesi sessuale,

tanti argomenti interessanti per la soluzione dei quali convergevano principii diversi: qualche platonismo, un umanesimo naturale, una volontà di seguire Cristo Crocifisso. Curioso Don Bosco che si manifesta insomma ben equilibrato...

* * *
* * *

Aggiungerò qualche considerazione sull'altro modo della sua ascesi, che era non solo di negazione, ma di accettazione. E questa finalmente gli piaceva più dell'altra.

Domandava di praticare il dovere. Adesso quest'ultima parola suona male all'orecchio, ma per Don Bosco, dietro il dovere c'era sempre Dio e questo salva tutto.

Il dovere è dettato dalla volontà dell'autorità e dai casi dell'esistenza, che manifestano la volontà di Dio. Vicario di Dio, il capo deve, tanto nella società umana quanto nella Chiesa, essere pronto a rendere conto degli atti dei sudditi. I parenti lo rappresentano presso i ragazzi, i responsabili presso gli amministrati, i superiori religiosi presso i sudditi, ecc. Ogni potere viene da Dio. Don Bosco avrebbe volentieri forzato il principio di san Paolo. Poi l'avvenimento, strumento della Provvidenza, è anche una forma del linguaggio di Dio. Il mezzo più facile di santificarci, leggiamo nel testo di una conversazione riprodotto nella cronaca di Bonetti per il 1862 "è il seguente: Riconosciamo la volontà di Dio nella volontà dei nostri superiori in tutto ciò che ci comandano e in tutto quello che ci accade lungo la vita. (...) oppressi da qualche calamità, angustia di corpo o di spirito: non ci perdiamo di coraggio, confortiamoci al dolce pensiero che tutto è ordinato da quel pietoso nostro Padre che è nei cieli e per nostro bene". (M.B., VII, p.249).

Il compimento del dovere, l'obbedienza e la sottomissione alla vita avevano per Don Bosco una virtù ascetica e purificatrice. Conosciamo la sua replica piuttosto aspra a Domenico Savio, che s'infliggeva ogni sorta di penitenze afflittive: "La penitenza che il Signore vuole da te è l'ubbidienza. Ubbidisci e a te basta". (Vita di Domenico Savio, 1880, p. 65). Michele Magone è stato lodato perchè "perdonava volentieri qua

lunque offesa in onore di Maria"; "tollerava freddo, caldo, dispiaceri, stanchezza, sete e simili". (Cenno... M.Magone..., Torino, 1861, p. 40).

Don Bosco non raccomandava altre austerità, ai suoi direttori: "Le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui" (M.B., X, p.1041); e scriveva molto salesianamente (è in fracese questa lettera) a due signore francesi una vecchia, l'altra malaticcia; "In quanto alle penitenze corporali, non sono a proposito per voi. Nelle persone di età, basta sopportare il peso della vecchiaia per l'amore di Dio e alle persone malaticcie basta sopportare con dolcezza per l'amore di Dio i loro incomodi e seguire l'avviso del medico o dei parenti in spirito di obbedienza; è più gradevole a Dio un mangiare delicato coll'obbedienza, che un digiuno contro l'obbedienza. Conformatevi alla volontà di Dio amabile sopra ogni cosa". (Epistolario, IV, p. 422).

Don Bosco praticava e raccomandava l'ascesi quotidiana dei lavoratori e di tutti i cristiani fedeli alle esigenze del loro stato. Bisogna aggiungere che il suo era poco favorevole alla mollezza. Era nato in una famiglia di contadini e aveva conosciuto in essa pagliericci scomodi, levate mattiniere, pranzi rudimentali e lavoro duro. Ai suoi ragazzi e ai salesiani che uscivano da famiglie analoghe non offriva case comode e vita facile, soprattutto se avevano pronunciato voti religiosi. Tutti vivevano con semplicità, e nei limiti delle forze, lavoravano. Autentici proletari non avevano neppure la libertà di scegliere le penitenze. Le intemperie, la fame, la sete, vesti mal confezionate, il lavoro incessante, la fatica e le insufficienze di ogni sorta si imponevano a loro. Se erano fedeli al maestro, facevano loro, umilmente, buon viso.

* * *

Terminerò semplicemente con un estratto della Presbyterorum Ordinis al numero sull'ascesi sacerdotale (P.O., 13). L'ultimo Concilio si è preoccupato dell'ascesi del prete cattolico di questo secolo. Gli ha proposto quell'ascesi di assunzione di cui abbiamo parlato, l'ascesi propria del pastore di anime. "I reggitori di comunità praticano l'ascetica propria

del pastore d'anime, rinunciando ai propri interessi e mirando non a ciò che a loro fa comodo, bensì a ciò che è utile a molti, in modo che siano salvi; in un continuo progresso nella perfezione del compimento del lavoro pastorale e all'occorrenza pronti ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello spirito d'amore che soffia dove vuole". E subito dopo, al numero 14, contempla Cristo e il suo esempio capace di aiutare ad unificarsi il prete oppresso dalla diversità dei problemi apostolici e diviso tra molti obblighi. Bisogna imitare Cristo Signore "il cui cibo era il compimento della Volontà di Colui che lo aveva mandato a realizzare la sua opera". (P.O., 14, inizio). Ritroviamo Cristo, ma specialmente in croce, è vero...!

* * *

Sono varie affermazioni sull'ascesi del sacerdote salesiano alla scuola di Don Bosco. Vi lascio meditarle se ne avete la pazienza. Non abbiamo modello e principi solidi di ascetica sacerdotale? La nostra spiritualità non serve a meraviglia per questo tempo? Non è ricchezza da essere sfruttata? Mi sembra di sì.

* * * * *

X

 IL SERVIZIO DELLA MAGGIOR GLORIA DI DIO

* * * * *

Quando ero ragazzo sentivo vecchi salesiani parlare della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

Nei documenti antichi della Società, nelle Memorie Biografiche di D.Lemoyne e di D.Ceria, ho ritrovato queste formule. Mi sembrava un ritornello ripreso da essi senza tanto riflettere. L'avevano sentito e, secondo me, lo ripetevano come macchine. Poi, ho cambiato idea. L'esegesi dei propositi di Don Bosco e delle prime generazioni di salesiani non permette tale disinvoltura nella interpretazione delle parole: gloria di Dio e salvezza delle anime sulle loro labbra.

D'altra parte, la teologia della Trinità, del Verbo Incarnato, della Chiesa, dei sacramenti, poggiata in particolare sulle lettere di san Paolo, si opponeva ad una interpretazione inconsiderata di una formula religiosa piena di sapienza.

Finalmente, quando, in questi anni, ho cercato con gli altri il mezzo di unificare la vita del salesiano, segnatamente del prete salesiano, non ho trovato di meglio che il servizio della gloria di Dio e della salvezza delle anime, a condizione di ricordare che Dio è Padre, che il servizio è quello di un figliuolo nella casa paterna, con lo spirito di carità e libertà caratteristico del cristiano autentico.

Questa giornata sarà consacrata a questo argomento. In particolare, questa mattina vi parlerò della maggior gloria di Dio Padre; questo pomeriggio, del servizio di questa gloria nell'azione, insistendo sempre sull'importanza di tutto questo nella costruzione di un'anima sacerdotale salesiana.

Divido l'argomento di adesso in due parti: primo, il servizio della maggior gloria di Dio nella spiritualità di Don Bosco; secondo, qualche riflesso su questo modo di vedere la esistenza cristiana.

1. DON BOSCO E LA GLORIA DI DIO

Il Signore, che era all'origine della vita spirituale di Giovanni Bosco, la resse fino alla fine: "Sono stato creato da Dio affinché io lo conosca, lo ami, lo serva in questa vita, e con questo mezzo vada un giorno a goderlo in paradiso". (Il mese di maggio, 1874, p.83), faceva dire dal cristiano che leggeva o sentiva il suo mese di Maria. Però, dei tre verbi, nè il primo nè il secondo aveva le sue preferenze. La gnosi non lo tentava, il che gli impediva di privilegiare la conoscenza. E dava sovente all'amore un colore troppo affettivo per farne spontaneamente il riassunto della vita cristiana. Re stava il servizio, che è vero, si rappresentava con parecchi tratti che lasciamo alla carità. Ma a volte, Don Bosco diceva dunque semplicemente che "Dio ci ha creati per servirlo", e, quando voleva presentare ai suoi giovani discepoli "un metodo di vita cristiana" (formula del Giovane Provveduto) non decideva, come probabilmente noi lo faremmo, di voler loro insegnare ad "amare Dio", ma di renderli capaci di ripetere dopo Davide: "Serviamo il Signore in santa allegria. Servite Domino in laetitia". (Giovane Provveduto, 1851, p. 6).

Se si vuole ben guardare, lo scopo di questo servizio era ben determinato. Don Bosco era veramente uomo di Dio, anzi uomo della gloria di Dio. Infatti conosceva un solo imperativo assoluto: la gloria di Dio, alla quale, si riferiva in tutto, sia nella vita spirituale, sia nella vita apostolica. Il dovere, il servizio, il lavoro, la salvezza stessa erano per lui valori relativi. La gloria di Dio costituiva la norma suprema della perfezione dei suoi atti.

Non si riflette abbastanza su questo fatto. Aveva sempre la gloria di Dio sulla bocca e nella penna: "Il nostro santo, diceva Don Ceria, nel parlare ai salesiani, nelle comunicazioni ai cooperatori, negli scritti, nella corrispondenza epistolare, adoperava di continuo" (Don Bosco con Dio, 1947, p.243)

questa formula. E non era clausola di stile. Pesava le parole. Diceva per esempio a Don Rua: "Pensaci alquanto prima di deliberare in cose di importanza e nei dubbi appigliati sempre a quelle cose che sembrano di maggior gloria di Dio". (Epistolario, I, p. 288).

E' evidente che questa gloria di Dio è stata uno dei fari della sua vita. Non aveva, secondo lui, illuminato la strada delle sante anime che descriveva? Di san Paolo che "nulla più" desiderava che promuovere la gloria di Dio". (Vita di san Paolo, 1857, p. 12); di san Filippo Neri che, "mosso dal desiderio della maggior gloria di Dio" (M.B., IX, p. 215) aveva abbandonato tutto ciò che amava per intraprendere un apostolato difficile nella Roma del cinquecento; di san Francesco di Sales che era morto "dopo una vita tutta consumata alla maggior gloria di Dio" (Storia Ecclesiastica, 1870, p. 302); o ancora di Domenico Savio che avrebbe detto: "Io non sono capace di fare cose grandi, ma quello che posso, voglio farlo a maggior gloria di Dio; e spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte" (Vita di Domenico Savio, 1880, p. 71).

Così facendo, Don Bosco provava la sua affinità con sant'Ignazio che era stato abbastanza innamorato della maggior gloria di Dio, per ricorrere ad essa, secondo uno studioso gesuita, duecentocinquantanove volte nelle sole sue Costituzioni. Tale somiglianza ha niente di straordinario in un ex-allievo del Convitto torinese ed in uno che frequentava gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio sopra Lanzo. E' oggi ben nota la filiazione gesuitica del Convitto ecclesiastico di Torino. In quanto alla casa di ritiro sopra Lanzo, col nome, basta aver visto la grande statua del santo fondatore dei gesuiti al centro della chiesa.

Dunque, Don Bosco voleva essere al servizio della gloria di Dio, vale a dire - e qui interpreto il suo vocabolario dopo aver confrontato luoghi paralleli - al servizio dell'onore di Dio nelle creature.

La sua preghiera era quasi sempre di domande, e questo può sorprendere qualcuno nel clima odierno. Ma la sua vita era per l'onore di Dio, e gli rendeva grazie. Alcuni onorano Dio con le labbra. Il cuore di Don Bosco, al giudizio fondato sulle sue parole, onorava Dio; era vicino a lui. Bisogna capir

Il servizio della gloria di Dio prendeva per lui innumerevoli figure: predicava, scriveva, lavorava, costruiva, pregava..., unite dalla medesima cura di secondare l'onore del Signore nella conformità alla sua volontà. Ed ecco un'ultima citazione di Domenico Savio: "Ometto molti altri fatti somiglianti, contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichi, quando si giudicherà che possano tornare alla maggior gloria di Dio". (Vita, 1880, p. 98). Potrebbero essere qui citati particolari brani di lettere, di opuscoli, di discorsi che ci permetterebbero tutti di concludere con certezza che il servizio di Don Bosco era orientato alla ricerca della maggior gloria, vale a dire, dell'onore, di Dio nel mondo.

2. GLORIA DI DIO E VITA SPIRITUALE SALESIANA OGGI

La ricerca della maggior gloria di Dio è preziosa per la vita tanto spirituale quanto pastorale del prete salesiano.

A certe condizioni però che la cultura spirituale di oggi gli ricorda con veemenza. Questo prete avrà cura di pensare Dio come Padre; di vedersi davanti a Lui nella sua famiglia con Cristo; di notare che un unico spirito di carità e di libertà vive in tutti i cristiani autentici e, per conseguenza, in lui; di notare inoltre che la gloria di Dio non coincide sempre con quella della Chiesa visibile.

Il nostro Dio non è un Dio in generale, come quello dei pagani. Quando pensiamo a Lui, per dimorare nel vero, bisogna ritrovare le precise persone della santissima Trinità. Con san Paolo, potremo allora parlare del Dio e Padre di nostro Signore Gesù Cristo senza mescolare tutto. La gloria di Dio che ricerchiamo è quella di Dio Padre.

Dove non è completamente secolarizzata, la nostra epoca ci ripete: Dio ci ama. Non è tanto un sorvegliante, un giudice, quanto un padre che ci ama. Questo conviene ad una spiritualità salesiana che si è evoluta da un certo giansenismo al liquorismo e qualcosa di più.

Noi davanti a questo Dio Padre non siamo individui isolati. Cerchiamo insieme la sua gloria. La Chiesa dei "vocati" vuole la gloria di Dio. Non pretendiamo separarci dai nostri

fratelli in Cristo. Nella comunità non siamo soli, con Dio solo. Anche i figli contemporanei della Riforma ripudiano più o meno questa parola. Le comunità salesiane da parte loro, tra il mondo, fanno parte della Chiesa, famiglia di Dio Padre e Corpo di Cristo. Noi, preti del Signore, membri del corpo presbiterale, serviamo la sua gloria insieme. Così lo vuole l'unico Spirito. Certo, questo Spirito è di libertà. Essere in Chiesa non obbliga i salesiani a ridursi a particelle inerti e a perdere la loro personalità. Ciascuno è una persona autonoma. Il voto di obbedienza dei religiosi li assoggetta liberamente a uomini superiori incaricati come loro del bene generale. I religiosi non cessano di essere, come Cristo, re autentici del Regno di Dio. Devono comportarsi come re autentici. Detto questo, uno spirito di carità unitiva al nostro Padre e ai nostri fratelli. I servizi, i carismi possono essere diversi. C'è un solo spirito. E il supremo carisma è la carità; che questi religiosi preferiscono agli altri. Ricercate il capitolo XIII della Prima ai Corinti. Lavoriamo nell'unione anche col clero secolare. L'evoluzione, del resto, si farà in questo senso. Bisogna considerarla con un occhio di credenti.

Finalmente, qui cerchiamo la gloria di Dio, non la nostra gloria, e non direttamente quella della Chiesa visibile. Il discernimento richiede un vero spirito cristiano, il senso di Cristo. Ritorniamo a Don Bosco. Nel capitolo delle Regole sulla forma della Società ha aggiunto una postilla manoscritta poco conosciuta. (E' stata edita da Don Amadei nel decimo volume delle Memorie). L'articolo primo delle regole diceva (la formula è stata mantenuta): "Socii omnes vitam communem uno fraternae charitatis, votorumque simplicium vinculo constricti, quod eos ita conjungit ut unum cor, unamque animam efficiant ad Deum amandum, eique serviendum..." A piè di pagina Don Bosco aggiungeva: "Itaque quaerere quae sunt Jesu Christi et quae sua sunt postponere Societati Salesianae officium est" (M.B., X, p. 994). Cioè: "Dunque cercare le cose di Gesù Cristo e posporre le proprie è dovere della Società Salesiana." Un fondatore che pronuncia tali parole e vi crede è un santo. Vi assicuro che in una programmazione di ispettorie o di case questo principio non è di facile applicazione. L'esigenza è terribile. Non ho l'audacia di citare casi precisi. Ma in genere non è vero che qualche volta il regno della

Chiesa coi ministri anche salesiani offusca, ottenebra il regno di Dio Padre. Pensiamo a pubblicazioni o costruzioni. Uno sforzo di purificazione continua è l'indispensabile. Non solo per gli altri anche da noi, preti o futuri preti salesiani. Il contrario sarebbe fuori dell'ordinario. Così la Chiesa di oggi parla molto della Chiesa dei poveri. Verosimilmente questa deve essere povera. Alla Chiesa resta il compito di divenire quale si professa.

Osservate queste condizioni, nella Chiesa la vita spirituale dei sacerdoti salesiani progredirà se ricercano con per severanza la gloria di Dio Padre.

Propongo tre ragioni. Se la ricercano: 1. Imitano Cristo. 2. Rispettano il movimento della Chiesa. 3. Rispettano la loro vocazione di sacerdote.

1. Gesù Cristo era per il suo Padre. Il suo cibo era di fare la sua volontà. Ha compiuto la sua opera, così diceva spirando sulla croce. La gloria di Dio nel figlio risuscitato basterebbe a giustificare la creazione dell'universo. Non occorre distinguere Dio Padre, Figlio e Spirito Santo indipen denti l'uno dall'altro nell'eternità. Trovo sempre studenti di teologia che li pensano così. Ma v'è un errore in questo. Basta aprire sia il Nuovo Testamento, sia la tradizione dei Padri, sia i documenti recenti della miglior teologia. Basta riflettere sul titolo di Figlio di Dio. Ritroviamo sempre Cri sto dinanzi a Dio Padre. "Cristo, per adempiere la volontà del Padre ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ce ne ha rivelato il mistero, e con la sua obbedienza ha operato la Redenzione. (L.G., 3). In uno splendido riassunto, la Lumen Gentium, n. 36, spiega tutto il disegno di Dio esposto da San Paolo ai Filippesi, II e ai Corinti, I, 15. Insiste sulla sot tomissione di Cristo al Padre e sullo scopo di mettere Dio in tutti: "Cristo fatto obbediente fino alla morte è perciò esal tato dal Padre" (Phil., 2,8-9), entrò nella gloria del suo regno; a Lui sono sottomesse tutte le cose fino a che egli sottometta al Padre se stesso e tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti. (I, Cor., 15,27-28)" (L.G., 36).

L'imitatore di Cristo può meditare sulla sua umiltà, sul la sua dolcezza, sulla sua energia, anzi sulla sua dedizione

anima, la sua relazione personale fondamentale, era quella che lo dirigeva verso il Padre per cui lavorava, di cui zelava la gloria. Volete essere discepoli di Cristo, imitatelo nella ricerca perseverante della gloria del Padre.

Questa era la prima ragione.

2. La seconda è il rispetto del movimento della Chiesa. Come per la preghiera, così per l'azione, la Chiesa ricerca la maggior gloria di Dio, nel mondo. Sia la sua azione soprannaturale o sia naturale, all'orizzonte sorge sempre la gloria di Dio Padre. "Questo è il fine della Chiesa, diceva l'ultimo concilio nel documento Apostolicam Actuositatem: con la diffusione del Regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rende partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione" (A.A., 2). Marcava così lo scopo reale della sua opera. Niente di straordinario, dirà qualcuno, siamo nel mondo soprannaturale. Ma quando gli uomini danno da mangiare, da vestirsi, ecc. Quando vogliamo oggi che la Chiesa faccia qualcosa per la pace, noi dimentichiamo ancora e sempre lo scopo religioso delle sue azioni che è la gloria di Dio Padre.

Leggo per esempio la Gaudium et Spes (76, par.6): "nella fedeltà al Vangelo e nello svolgimento della sua missione nel mondo la Chiesa, che ha il compito di promuovere ed elevare tutto quello che di vero, buono e bello si trova nella comunità umana, rafforza la pace tra gli uomini a gloria di Dio".

Se vogliamo, da buoni salesiani, da buoni cristiani di questo secolo, che il nostro cuore batta al ritmo della Chiesa, in fondo dobbiamo lavorare per la maggior gloria di Dio.

Ed era la seconda ragione: lo scopo della Chiesa.

3. La terza ragione è legata alla precedente. La deduco, dalla vocazione sacerdotale intesa come l'ho detto l'altro giorno. I ministri di Cristo capo lavorano, operano, militano per la riuscita dell'opera iniziata da Gesù Cristo, che è la gloria di Dio Padre. Nella Chiesa, i membri del secondo ordine aiutano i vescovi nelle loro imprese di unificazione, di pacificazione e soprattutto di redenzione del mondo. E questo per la maggior gloria di Dio Padre, in cui, tutto ha il suo ultimo termine.

Nella corrispondenza alla volontà del Padre, nella imitazione di Cristo Figlio, nell'armonia con la missione della

Chiesa, e infine nella realizzazione della vocazione, il sacerdote salesiano è, come Gesù stesso e con Lui, tutto preso dalla gloria di Dio Padre. Ricordiamo la lettera di san Paolo ai Filippesi e il suo: "Propter quod exaltavit illum et donavit illi nomen quod est super omne nomen". Propter quod.

* * *

Volete riuscire nella vostra vita di preti, ministri di Cristo, cercate - con semplicità, senza tensione - la gloria di Dio Padre.

In quest'epoca che parla con inconsideratezza della morte di Dio (solo l'ignoranza scusa molti che discutono su questa morte, come se Dio fosse sparito definitivamente dall'universo), in quest'epoca l'esercito dei sacerdoti salesiani, allegri, semplici, coraggiosi, può essere un lievito straordinario di senso religioso nel tumulto generale. Dove sono fedeli alla loro tradizione, sanno da molti anni, perchè, a tutto ben considerare, sono preti. Non hanno dovuto aspettare la bella sintesi della Presbyterorum Ordinis, n. 2, durante l'ultimo concilio. Quella diceva: "Il fine cui tendono i presbiteri con il loro ministero e la loro vita è la gloria di Dio Padre in Cristo" (P.O., 2).

Peccato che abbiamo creduto bene di indebolire la nostra spiritualità di sacerdoti. L'unificazione della nostra vita, unificazione necessaria al nostro equilibrio spirituale ne ha sofferto. La spiritualità comune era forse un po' ridicola, un po' infantile, con le sue considerazioni esclusivamente morali. Abbiamo altro da fare e da dire. Alziamo la testa, cerchiamo di fare grandi cose. Dopo Don Bosco, nella Chiesa di oggi, nell'universo che non si contenta di piccole pratiche, ma che nel miglior dei casi, ama le grandi idee, lavoriamo per la maggior gloria di Dio Padre.

Lo faremo con Cristo, è vero, nello Spirito di unità, senza compromessi con una mentalità diffusa nel momento.

Questo pomeriggio, vedremo come, almeno lo spero.

* * * **

XI

IL SERVIZIO DI DIO NELL'AZIONE

* * * *

Siamo arrivati alla penultima conferenza. Avremo presto terminato questa - troppo lunga - serie di riflessioni sulla vita spirituale del sacerdote salesiano.

Ricordiamo che è una vita resa cosciente, secondo lo Spirito di Dio, dato nel Verbo Incarnato. Per rimanere nella verità, dicevamo questa mattina, il salesiano ha tutto l'interesse di unificare la sua vita con il servizio della maggior gloria di Dio Padre. Interpretando correttamente questo "servizio", si può mostrare quanto conviene all'uomo cristiano, anzi all'uomo sacerdote di oggi.

Perchè il modo di servizio proposto da Don Bosco ai suoi discepoli è il servizio nell'azione. La spiritualità salesiana è una spiritualità dell'azione santificatrice. Questa tesi può essere spiegata seguendo Don Bosco (sarà l'argomento del primo punto); essa può essere giustificata in sè (sarà lo argomento del secondo punto).

1. DON BOSCO E IL SERVIZIO DI DIO NELL'AZIONE

Ci sembra che Don Bosco divida le opere cristiane in due grandi categorie: le opere di devozione e le opere di carità, ambedue permettendo non solo di servire la gloria di Dio ma anche, nello stesso movimento, di crescere in santità.

Nel Regolamento dei Cooperatori, scritto quando aveva circa sessant'anni ed era quindi in pieno possesso della sua dottrina, conosceva solo due modi di seguire la perfezione: la

devozione e l'esercizio attivo della carità. Una delle ultime sue circolari (del resto probabilmente scritta da un altro, ma riletta da lui) parlava di "riprendere le opere di religione e di carità che sono altamente reclamate dalla maggior gloria di Dio e dal bene delle anime". (1 marzo 1887; M.B. XVIII, p. 759).

Ho già parlato della meditazione della parola di Dio, del mistero pasquale, della devozione. Insisto sull'opera caritativa, perchè caratteristica di Don Bosco. Insegnava proprio la santità nell'azione apostolica. Questo crea a priori un'armonia tra lui e la nostra epoca.

Cento anni fa, Don Bosco pensava che nei "tempi difficili" in cui viveva, il modo più urgente di servire la gloria di Dio era questo genere di carità. Posto che la vita di perfezione possa essere assicurata sia con la pietà, sia con l'esercizio della carità attiva, era pronto a consacrare di preferenza le sue forze a quest'ultima.

Come sapete bene, egli, scriveva nel Regolamento dei Cooperatori, che nei "terz'ordini degli antichi si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà (e che) qui (cioè nell'unione) si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante". (Cooperatori salesiani, III).

Esercizio della carità corporale e della carità spirituale; la carità temporale certo, ma anche la carità missionaria, perchè Don Bosco è stato sempre un uomo dell'eternità. Tutti i cristiani attivi, e quelli che approfittano dei loro sudori, guadagnano in questo: "Chi salva un'anima, predestina la sua". Don Bosco vedeva le sue comunità crescere in perfezione con le opere di carità, particolarmente, di carità spirituale.

A tutti i cristiani, diceva nel Mese di Maggio: "Un mezzo molto efficace, ma assai trascurato dagli uomini per guadagnarsi il paradiso, è la limosina" (Mese di Maggio, 1874, p. 175), termine da ben interpretare qui, come per lo più in Don Bosco, nel senso largo di "opere di misericordia esercitate verso il prossimo per amore di Dio" (ibid., 1874, p. 175).

Saliamo un gradino con Domenico Savio, il giorno del 1855, in cui chiese al suo direttore un programma di santificazione: "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi

santo fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio". (Vita, 1880 p. 43). Questa osservazione all'inizio di un capitolo mi ha sempre colpito. Poi, circa quattro anni dopo aver dato questo ricordo, in una delle prime versioni delle Regole salesiane affermava: "Lo scopo di questa congregazione si è di riunire i suoi membri, ecclesiastici, chierici ed anche laici, a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri". (op.cit., cap. Scopo, art. 1).

Notate bene:

1° che si cerca la perfezione (a fine di perfezionare se medesimi), ma che: 2° si cerca la perfezione nell'esercizio della carità (imitando le virtù del nostro divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri). Però non sono ancora proposti i due scopi paralleli: perfezione e carità (la nostra perfezione con la carità) come è avvenuto nei testi delle Regole verso il 1864 per ragioni ancora piuttosto oscure.

Certo, Don Bosco non aveva cambiato idea nel 1868, quando, in un panegirico già citato di San Filippo Neri (panegirico scritto da lui stesso) notava, "dopo sant'Ambrogio", che, "collo zelo l'uomo è condotto al possesso della giustizia", e "dopo san Gregorio Magno", che "niun sacrificio è tanto gradito a Dio quanto lo zelo per la salvezza delle anime" (M.B. IX, p. 216). Dopo qualche anno ritroviamo la spiritualità dei cooperatori che ha ricevuto forma definitiva tra il 1874 e il 1877 in una serie di documenti che Don Favini ha presentato nel suo libro sul Cammino di una grande idea. Rileggo il numero 3 nell'edizione di Albenga nel 1876: "Scopo fondamentale dei cooperatori salesiani è di fare del bene a se stessi (...). (E poi) questa associazione è considerata come un terz'ordine degli antichi, con la differenza, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante".

Notate bene la relazione tra la perfezione e la carità attiva, essenziale alla spiritualità di Don Bosco, e, pertanto, alla spiritualità salesiana. Tale testo meriterebbe di ispira-

re una nuova formulazione del 1° articolo delle Costituzioni salesiane. Don Bosco stimava che la carità vissuta, esercitata del resto in "spirito di preghiera" (formula frequente nelle sue opere pubblicate), permette di conseguire la medesima santità che altri cercano su vie differenti, anzi insistendo su valori differenti.

* * *

Il suo cristiano progredisce nell'azione. Questa dottrina è di un interesse tale che ci incoraggia a chiedere a don Bosco come la pensava. La raccolta delle ragioni non delude. Ve le sottometto in poche parole, prima di interpretare la dottrina inclusa con i nostri modi di vivere oggi le cose.

Vi sono cinque ragioni, secondo il mio calcolo (non infallibile).

1° Don Bosco osservava che, secondo la Scrittura, "la limosina - nel senso largo - ottiene il perdono dei peccati", "libera dalla morte eterna", "impedisce all'anima di andare alle tenebre dell'inferno" e gli permette di ottenere "la misericordia agli occhi di Dio". (Mese di Maggio, 1874, pp. 175-176). Prima ragione: la liberazione del peccato.

2° La sua confidenza nel valore meritorio delle buone opere non era indifferente a queste riflessioni, come lo provano parecchi testi.

3° Don Bosco (e questa ragione è la migliore) non ignorava che l'amore del prossimo e l'amore di Dio sono solidali. Come Michele Magone, che praticava - cito il Genno di Don Bosco su Magone - "la più industriosa bontà verso i suoi compagni", "sapeva che l'esercizio di questa virtù (la carità fraterna) è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio". (Genno, 1861, p. 47). La carità fraterna accresce l'amore di Dio, essenziale alla carità cristiana.

4° Inoltre, il caritatevole diviene prossimo di Dio con Gesù Cristo, che trova nei fratelli. Secondo Don Bosco, un giorno, Domenico Savio, interrogato da lui sui motivi della pena che si prendeva per il servizio altrui, tra l'altro avrebbe

risposto: "Ma perchè siamo tutti fratelli". (Vita, 1859, p. 55). Ad ogni modo, il pensiero era dell'autore della biografia - come sapete - didattica del giovane eroe. Leggiamo ancora nella terza edizione (1887) dell'Introduzione delle Regole: "E' di grande stimolo alla carità il mirare Gesù Cristo nella persona del prossimo e il riflettere che il bene fatto ad un nostro simile il Divin Salvatore lo ritiene come fatto a se stesso, secondo queste sue parole: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me" (Regole, 1885, Carità fraterna, p. 34). Il servizio caritatevole è un atto di carità verso Cristo nei fratelli.

5°) Infine c'è un'altra ragione, che sembra poco sottolineata dal nostro santo, ma che meriterebbe un esame a fondo: la carità apostolica santifica perchè fa assomigliare a Cristo Redentore. "Non avvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene dell'anime per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue" (Vita di Domenico Savio, 1880, p. 43). Questa sentenza tratta dalla vita di Domenico Savio è del biografo stesso. Qui ritroviamo, come spesso nella spiritualità di Don Bosco, Cristo e Cristo nella passione. La partecipazione con Cristo si fa nell'ascesi, è vero, ma si fa anche nell'azione caritatevole. Il servizio più perfetto della maggior gloria di Dio è stato quello di Cristo. I cristiani possono riprodurlo in unione con la sua vita nei momenti principali. Gli ultimi, sulla croce, sono certo i principali quando ha dimostrato il suo amore verso Dio Padre in un grado mai raggiunto dagli uomini.

Queste ragioni ci servono a ben apprezzare il principio essenziale di Don Bosco nei riguardi della spiritualità. Diceva al salesiano, e in particolare al sacerdote salesiano: volete santificarvi? Servite il Signore nei fratelli, sia nel corpo che nell'anima.

2. SANTITA' E AZIONE SACERDOTALE DEL SALESIANO

Che cosa pensarne se non che questa via è, nello stato di vita del sacerdote salesiano, la più adatta per aumentare la gloria di Dio, e così santificarsi? Certo, Don Bosco aveva pienamente ragione quando prima del 1864, componeva i primi abbozzi delle Regole. Ho intenzione di imitarlo dicendo: 1° che ciascun cristiano si perfeziona nel proprio stato; 2° che, in conseguenza, il sacerdote salesiano si perfeziona nell'azione caritativa apostolica.

Tutti i cristiani devono progredire in santità nel loro proprio stato di vita.

Fondamentalmente, la santità è un'unione a Cristo e allo Spirito Santo. "Il Signore Gesù, Maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è stato autore e perfezionatore: "Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (Mt. 5,48). Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Mc. 12,30). (...) I seguaci di Cristo (...) compartecipano della natura divina (sono) perciò realmente santi (di una santità sempre da costruire e ricostruire). Essi (...) devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuto". (L.G., 40 A).

Questo è chiaro per un futuro sacerdote ben istruito nella sua religione. Non ignora infatti che tutta la vita è interessata da questa santità. La Lumen Gentium dice: "Tutti i credenti in Cristo saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri e circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo". (L.G., 41 G). In conseguenza, "tutti i credenti in Cristo sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato". (L.G., 42 E). Come diceva Don Bosco, seguendo san Francesco di Sales e tanti altri, Dio ci vuole tutti santi, tutti santi nel proprio stato.

Il sacerdote salesiano si santifica nella sua vita apostolica. Per il religioso di vita attiva, l'apostolato è essenziale alla sua vita religiosa; tanto più per il sacerdote nel mondo e non sepolto in un deserto o in un monastero. Avete sentito da anni che ci si santifica nella vita quotidiana. Questo vuol dire che la nostra santità si attua non stando in chiesa a recitare rosari, ma nell'esercizio della professione di maestro, di predicatore, di autore di libri o di films, o che so io ancora! Certo, uno spirito di preghiera, secondo la formula di Don Bosco, ovvero una contemplazione ordinaria, secondo il vocabolario contemporaneo, nutre queste azioni; Resta che "a somiglianza dell'ordine dei vescovi (incaricati della direzione universale del popolo di Dio) (...), i preti devono crescere nell'amore di Dio e del prossimo mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio. (...) Pregando e offrendo il sacrificio, com'è loro dovere, per il loro popolo e per tutto il popolo di Dio, riconoscendo ciò che fanno e imitando ciò che amministrano, anzichè essere ostacolati alla santità dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendono piuttosto per mezzo di esse ad una maggiore santità, nutrendo e dando slancio alla propria attività con la copia della contemplazione". (L.G., 41 C).

E' esattamente la santità sognata da Don Bosco per i suoi figli salesiani. Nelle loro Regole, il primo articolo del capitolo sulle Pratiche di pietà li informa di questo, quasi dalla prima versione. Eccolo come Don Bosco l'ha scritto di suo pugno verso il 1859: "1. La vita attiva cui tende la nostra congregazione fa sì che i suoi membri non possano avere comodità di fare molte pratiche di pietà in comune. (E' l'affermazione generale. Poi viene la conseguenza che non dice: ne faranno molte da soli, ma:) procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del Cristiano". (Congregazione..., ms A', Pratiche di pietà, art. 1).

I salesiani non si santificano con molte preghiere, con divozioni straordinarie, con digiuni prolungati. Si santificano parlando ai giovani, confessandoli, giocando con loro nei cortili, predicando loro la parola di Dio, organizzando l'apostolato di parrocchie e di regioni immense, dando da mangiare agli affamati e da vestire ai nudi. Don Bosco pensava ieri

che c'era molto da fare. Dopo un secolo, il terzo mondo - di cui, ben inteso, non conosceva il nome - si è moltiplicato quattro o cinque volte. Moltissimi sono i poveri, moltissimi sono i giovani bisognosi di tutto. I sacerdoti salesiani si santificano lavorando per loro, quando sono fedeli alla loro vocazione, anzi alla missione che hanno ricevuto dalla Chiesa. Lo fanno con intelligenza. La sapienza è un dono dello Spirito Santo. Lo fanno con coraggio. La fortezza è un altro dono dello Spirito Santo. Ma lo fanno. E così lo Spirito Santo di Dio entra un po' più in questo mondo.

Entra anche in essi. La carità ci rende simili a Cristo e a Dio Padre nello Spirito Santo. La carità perfeziona la creazione di Dio, sempre minacciata dalla distruzione per la stoltezza e per la pigrizia degli uomini. (E ancora una volta ricordo che la giustizia è la figlia della carità. Come amare il proprio fratello, i propri numerosissimi fratelli, senza esigere che siano trattati da veri uomini, che non siano sfruttati dai ricchi e potenti? Dio, che ama il povero Lazzaro, non l'abbandona).

I giovani salesiani hanno pienamente ragione di ricordare che il loro progresso spirituale dipende dalla qualità della loro vita di apostoli. Ritrovano il filo dell'antica sapienza di Don Bosco, una sapienza realistica, adatta al religioso e al sacerdote dei tempi nuovi. Se rispettava l'anacoreta e il monaco, non aveva intenzione di promuoverli lui stesso.

Dopo le nostre riflessioni di questa mattina sulla gloria di Dio, pensate forse che abbiamo dimenticato una posizione per adottarne un'altra. No. Il servizio della gloria di Dio rimane, ma attraverso il servizio delle anime, vale a dire, attraverso il servizio degli uomini, e questo semplifica la vita del prete salesiano.

I due fini: gloria di Dio e salvezza delle anime, sono stati spesso posti l'uno accanto all'altro: la gloria di Dio e la salvezza delle anime, alle volte nella letteratura di Don Bosco e quasi sempre nella letteratura salesiana posteriore. All'inizio le cose erano più chiare. Leggo nell'introduzione alla seconda edizione del Giovane Provveduto: "Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate giungere al salvamento dell'anima vostra e così accrescere la gloria d'Iddio, unico scopo di questo libret-

to..." (Giovane Provveduto, 1851, p.8). Questo testo sarà modificato... Avete colto? Il "salvamento" (come diceva) dell'anima accresce la gloria d'Iddio, unico scopo di un libro sulla Vita cristiana.

* * *

Il servizio della gloria di Dio, specialmente nell'azione caritativa, contribuisce all'unità della vita spirituale del discepolo di Don Bosco. Se prete, così segue la sua vocazione di ministro di Cristo. Così si salva, così si santifica, così trova la perfezione, ma la perfezione nella vita quotidiana, non in un chiostro, non solo nelle chiese, negli oratori, ai piedi degli altarini. Se non sbaglio, questa spiritualità lo pone a suo agio tra i suoi fratelli, i sacerdoti i più generosi di questa seconda metà del ventesimo secolo. Non è vero?

* * * *

XII

LA SPIRITUALITA' DEL SACERDOTE SALESIANO

* * * *

Siamo arrivati alla fine di questo corso di conferenze sulla spiritualità del sacerdote salesiano oggi. Come vi ho preannunziato all'inizio, non tutto è stato trattato: niente, o quasi, per esempio, della vita comune del sacerdote salesiano, della sua pratica della povertà e obbedienza. Altri temi sono stati preferiti: la figura del sacerdote salesiano, uomo cristiano, religioso, ministro di Cristo; il suo cibo spirituale, cioè la parola di Dio e il mistero pasquale; la sua ascesi, che rispetta il perfezionamento umano; finalmente, il servizio della gloria di Dio nell'azione principalmente apostolica.

La mia intenzione è di tentare in quest'ultima trattazione, intitolata "la vita spirituale del sacerdote salesiano", una risposta a due questioni generali: 1) come vivere la nostra vita spirituale di sacerdoti salesiani? 2) qual'è l'originalità della nostra spiritualità di sacerdoti salesiani ?

1. COME VIVERE LA NOSTRA VITA SPIRITUALE DI SACERDOTI SALESIANI

La prima questione considerata un po' tutto quello che abbiamo detto fin qui. Sembra chiaro che la base di una spiritualità sacerdotale non si esaurisce in una serie di pratiche. Una vita perfettamente regolata può essere l'ideale di un monaco, ma non lo è certamente per un sacerdote di vita attiva. Don Bosco, per esempio, non era la regola in persona,

regava, ma era stato dispensato dal breviario. Certo soffriva di mal d'occhi; comunque resta il fatto. Meditava, ma riduceva a quasi nulla il tempo della meditazione regolare dei suoi primi collaboratori. Proponeva vari esercizi nei suoi libri, ma era l'uomo di una saggia libertà nel praticarli.

Queste pratiche, utili certo alla vita spirituale del sacerdote, non sono tanto essenziali quanto un altro tempo ha forse creduto. C'è un ordine da rispettare ben inteso: il mistero liturgico centrato sul mistero pasquale celebrato con solennità in questi giorni, rimane al centro di una vita cristiana, a fortiori nella vita di un presbitero. Il movimento attuale di idee fa bene a ridimensionare pratiche obbligatorie, che hanno formato spesso spiriti duri, stretti, dai riflessi poco evangelici.

Adesso rispondiamo alla questione: come vivere la nostra vita spirituale di sacerdoti salesiani? Ritengo tre condizioni: 1. Avere modelli autentici. 2. Essere se stessi. 3. Vivere da sacerdoti.

1. L'uomo di spirito ha dei modelli, il primo è quasi infinitamente superiore agli altri possibili: è il Verbo incarnato. Gesù Cristo dovrebbe essere contemplato continuamente dai preti cristiani: vi troverebbero tutti i valori atti a facilitare la loro filiazione divina. Il nostro Dio è nel Cristo; la parola di Dio è nel Cristo; la legge di Dio celebrata nel salmo 118 è vissuta in Cristo. E' stata vissuta dal Cristo storico, lo è dal Cristo risuscitato. Cristo basta: basta nel suo mistero redentore. Non possiamo immaginarlo di -
versamente.

Gesù è anche per noi il modello perfetto della gloria del Padre nell'universo, modello che dobbiamo riprodurre in noi.

L'ultimo Concilio è stato molto illuminato quando lo ha proposto allo sguardo quotidiano dei preti. S'interrogava sull'unità della vita dei sacerdoti; si pensava soprattutto ai preti secolari, i salesiani col cuore apostolico possono ritrovarsi nel loro ritratto. La Presbyterorum Ordinis diceva: "I Presbiteri immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare la vita interiore con l'azio-

ne esterna." Rispondeva: "Per ottenere questa unità di vita, non bastano nè l'ordine puramente esterno delle attività pastorali (in altre parole, far bene il proprio mestiere), nè le sole pratiche degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità (ritroviamo la posizione descritta sopra). L'unità di vita può essere raggiunta invece dai Presbiteri seguendo, nello svolgimento del loro ministero, l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di Colui che lo aveva mandato a realizzare la sua opera. In effetti, Cristo, per continuare a realizzare incessantemente queste stessa volontà del Padre nel mondo per mezzo della Chiesa, opera attraverso i suoi ministri, e pertanto rimane sempre il principio e la fonte dell'unità di vita dei Presbiteri" (P.O., 14).

L'oggetto della loro contemplazione è Cristo. Quando leggono la parola di Dio, anche nell'Antico Testamento, è per ritrovare i tratti della sua figura e della sua coscienza. Cristo è tutto per noi. E' chiaro che dalla contemplazione si passa alla partecipazione sacramentale. Cristo s'impone a noi. Il nostro memoriale è insieme simbolico e reale: lo celebriamo questo giovedì santo, giorno in cui il prete contempla Cristo in un atto che ripete ogni giorno.

Bisognerebbe parlare a lungo di Lui prima degli altri modelli. Questi sono, si può dire per tutti, più o meno utili. Hanno la loro utilità: ci servono a ritrovare più comodamente il nostro principale modello.

La Vergine Maria è di questo gruppo, essa, la prima serva del Signore. Accanto a Lei, il sacerdote salesiano padre Don Bosco, deciso a vivere della di lui spiritualità. I responsabili devono ricordare la sua figura: lo fanno. Agli interessati tocca meditarla. Questi salesiani, in silenzio, con umiltà, anche con coraggio, hanno cercato di imitare Don Bosco! Si sentono preti salesiani esclamare in conversazioni: "Ma Don Bosco non faceva così?"; "Don Bosco non era tanto complicato"; "Se don Bosco fosse in questa città, sarebbe tutta la giornata nelle vie con i giovani o negli uffici a cercare del lavoro per loro"; ecc. Così Don Bosco vive nella mente e nei cuori dei suoi preti di oggi. Una iniziazione è, ben inteso, necessaria; poi si impongono le rettifiche. Resta che bisogna ritrovare Don Bosco.

Il primo cibo spirituale del sacerdote è davvero la parola di Dio incarnata nel suo Figlio e, in certo modo, nei suoi santi, tra i quali i salesiani pongono don Bosco.

2. Questa contemplazione però può inquietare. Bisogna essere se stessi. E' vero. La contemplazione di Cristo e dei profeti, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento (i santi), non deve impedirci di essere pienamente noi stessi. Attenzione al super-io, che può plasmare delle menti strane. Ma il cristiano non lo coltiva. Ricordate la parabola dei talenti: ciascuno ha ricevuto da Dio talenti da far fruttificare: uno più, l'altro meno. E ciascuno deve dirsi: sono io che renderò conto dei talenti ricevuti non di quelli degli altri. Qui si pensi alle doti intellettuali, morali, fisiche. Ciascun prete lavorerà con le sue capacità, lealmente riconosciute.

Questo modo di vedere - giusto - non è però ancora completo. Siamo noi, tali, oggi, perchè immersi in tale mondo, in tale tempo e con tali relazioni. Chi, davanti a Dio, vuol essere pienamente se stesso, non dimentica queste dimensioni sociali. Preti del 1970, non sarete contemporanei dei teologi del '300. Vi immagino in quell'anno e nei vostri ambienti, d'Italia, d'America del Sud, d'Africa o d'Asia. Sarete ministri del Cristo risuscitato che supera i secoli, ma nella Chiesa universale di un anno determinato, una determinata Chiesa, in determinata nazione, in determinata comunità. Dovrete accettare tutte le vostre dimensioni sociali, per essere voi stessi. Quando ve lo ricorderanno i laici, saranno sapienti. La vostra santità si costruisce nel mondo in cui Dio vi avrà posto.

3. Terza condizione: vivere una vita realmente sacerdotale. Avete capito quanto la vita sacerdotale è apostolica. "Abbiamo assistito a un vero rovesciamento dell'essere sacerdotale" e ci diceva in settembre scorso a noi salesiani radunati per una intervista, Mons. Francesco Marty, allora arcivescovo di Reims, adesso di Parigi. Il sacerdote era l'uomo del culturale; adesso è l'uomo dell'evangelizzazione. E' ancora l'uomo dei sacramenti, va da sè: è questione di accentuazione, diremo noi. Quando fa l'esame di coscienza, il prete contemporaneo deve domandarsi non solo se ha ben celebrato la messa, ben recitato il breviario, realmente passato una mezz-

z'ora in meditazione; ma soprattutto se ha ben fatto il catechismo, se è stato attento all'avvenimento, se ha cercato di portare il Vangelo alle persone. Vedendo un prete che celebra i giovani cristiani impegnati si domandano; "Come evangelizza?".

Se volete avere una vita spirituale sacerdotale, procurate di agire come preti, vale a dire prima di tutto come ministri apostoli. Il prete si pensa come apostolo sui generis, ministro di Cristo capo. Si sente tale con i fratelli del collegio presbiterale sparsi attraverso il mondo e con il corpo dei vescovi responsabile della costruzione del popolo di Dio. Ha i mezzi per interessarsi al suo sviluppo.

Dunque, se la nostra vita non è di apostoli, se non è unita a quella del collegio dei presbiteri che costruisce con fatica il popolo di Dio, la nostra vita spirituale - forse autentica - non sarà tanto sacerdotale. Credo di poter aggiungere che non sarà conforme alla nostra vocazione salesiana.

Quante vite di sacerdoti perdono vigore, perchè sono tali di nome e non di fatto. Non c'è incompatibilità tra vita cristiana, vita religiosa e vita sacerdotale - bisogna ripeterlo. I superiori religiosi devono preoccuparsi della qualità sacerdotale dei loro sudditi, e per lo meno questi non possono disinteressarsene. Tutto ciò è in conformità con l'ultimo Capitolo Generale.

Riassumo le tre condizioni, a parer mio, principali di una vera vita spirituale di sacerdoti oggi. "Quello che Dio vuole da voi è che siate santi" (cfr. I Tess., 4,3). Lo sarete in questa creazione secondo Cristo, che ne è il vertice e secondo i modelli secondari che vi aiutano a riprodurlo. Lo sarete in questa creazione, secondo essa, vale a dire, secondo voi, con le vostre ricchezze nel vasto mondo. Lo sarete in questa creazione secondo il vostro stato di sacerdoti.

"Ma, direte, questo vale un poco per tutti per lo meno vale per tutti i preti di azione. Però sembra riflettendo, che abbiamo uno stile particolare". Difatti la nostra vita può e deve essere salesiana. Ma come?

2. L'ORIGINALITA' DELLA NOSTRA VITA SPIRITUALE DI SACERDOTI SALESIANI.

Siamo frequentemente interrogati su questo argomento: qual'è la originalità che avete voi salesiani? qual'è la vostra differenza dai gesuiti, per esempio? Qualche ora prima di lasciare Lione sentivo ancora un giovane sacerdote di Tolosa farmi questa domanda. Qualcheduno però può essere più curioso: avete una spiritualità originale? qual'è? In che consiste la sua originalità? Il Concilio sembra obbligarci a tali riflessioni. Anzi a Reims durante la nostra sessione sulla formazione del sacerdote, il sig. Don Ricceri ha centrato il suo discorso sulla necessità di formare sacerdoti salesiani.

La maggior parte dei salesiani che conosco sono annoiati dinanzi a queste domande. Il loro imbarazzo può causare una vera messa in questione della loro vocazione salesiana. Come essere contenti di se stessi, pensano, quando non c'è possibilità di definirsi? Ci sono piccole o grandi crisi.

Per illuminare veramente questi amici turbati, bisognerebbe essere filosofo. Per esempio, si potrebbe dir loro che la vita e la riflessione sulla vita sono cose distinte; che un individuo incapace di dire in che cosa differisce da un altro non lascia di essere diverso da questo, essendo la vita e l'espressione su due piani differenti. State dunque tranquilli: potrete essere autentici salesiani, sacerdoti salesiani con una valida vita spirituale, anche senza essere capaci di esprimere la vostra originalità nel mondo cristiano.

Ma insistono: vogliono qualche esplicazione. Credo che la risposta può essere la seguente: pur volendo essere preti del loro tempo con tutte le ricchezze, i sacerdoti salesiani desiderano condurre la loro vita sulle orme di Don Bosco, in conformità con il suo spirito. E qui sta la differenza fra loro e gli altri.

La differenza non si trova prima di tutto nella missione. Qualcuno dice: "La vostra originalità consiste nell'occuparvi della gioventù povera e abbandonata, oppure della classe operaia". Quante volte l'ho sentito! Ed ecco un gesuita o un fratello delle scuole cristiane che dicono lo stesso; "Ma anche noi ci preoccupiamo della classe operaia e della gioventù povera". Ci sono discussioni infinite senza risultati.

La differenza si trova nell'intenzione, nello stile di vita, nella scelta di valori... Non sono il primo a dirlo, mi sembra, almeno in questa istituzione dell'Ateneo. Invece di pensar prima al punto di arrivo (la missione oggettiva), pensiamo al punto di partenza: la mente dell'apostolo e poi del salesiano. Egli interpreta Don Bosco, ne tien conto nella sua esistenza di cristiano, di religioso, e infine di sacerdote. Ritrova le sue preferenze missionarie verso la gioventù povera e il popolo in un complesso molto ricco, impossibile da mettere perfettamente in formule.

Immagino che la maggior parte dei salesiani sono stati attirati dal modo di vivere sia di Don Bosco stesso, sia di alcuni suoi validi discepoli: hanno voluto fare come loro. Con ragione. In questo sta la differenza anche nella spiritualità, se, come credo, in una congregazione che si propone la perfezione dei membri, si deve avere una spiritualità.

Don Bosco aveva una spiritualità propria, perchè era don Bosco, come in altri tempi Basilio, Benedetto, Norberto di Xanthen, Bernardo di Chiaravalle, come oggi hanno un po' di vita spirituale... La sua impronta dà alla spiritualità oggettiva dei salesiani una forma che non può non essere originale.

Un dato è incontestabile. Nell'800, vi è stato un uomo, Giovanni Bosco, che fece una esperienza spirituale concreta, certo appoggiata sulle tendenze della sua nazione, condotta da maestri e in una speciale congiuntura storica, ma un'esperienza anche del tutto singolare, non solo perchè si era sottomesso a indicazioni providenziali, ma semplicemente perchè è stata personale. Lui non è stato Filippo Neri, nè Antonio Maria Zaccaria, nè Gaetano da Thiene, nè Alfonso dei Liquori, neppure Giuseppe Cafasso, nonostante l'ammirazione che provava verso quei santi personaggi: fu Don Bosco.

Consideriamolo, sentiamolo al termine della sua vita sotto i tratti che raccoglierà la posterità. Aveva imparato la santità nella lotta con un temperamento generoso. La sua robustezza era leggendaria. La parola virtù aveva sulle sue labbra un senso forte. Vi si era esercitato tra giovani che semplificavano le sue esigenze proprie e gli ricordavano i benefici della gioia pacificatrice e l'utilità dell'istruzione spirituale con la loro testimonianza vissuta, e talvolta lo meravigliavano per le altezze spirituali che raggiungevano. La tra

dizione, a lui vicina, rifiutava di complicare le cose semplici; era dello stesso parere. Avendo veduto adolescenti che percorrevano a grandi passi il cammino che conduce a Dio, credeva alla forza dei sacramenti e della carità attiva che li avevano condotti fino a Lui. Il suo attaccamento alla virtù, per loro centrale, della purezza, si era affermato con la conoscenza delle loro lotte e delle loro vittorie. Deplorava le debolezze degli abituarini e apprezzava la gioiosa franchezza e il dinamismo dei casti che non cadevano mai. D'altra parte, la sua vita battagliera al servizio della maggior gloria di Dio nella Chiesa era stata una riuscita. Aveva percepito, palpabile secondo lui, l'influsso di Dio sulla sua opera. La canonizzazione del fallimento, come era in voga tra noi dopo l'ultima guerra, l'avrebbe per lo meno meravigliato. Qualunque cosa se ne pensi, i suoi "sogni" l'avevano mantenuto nel mondo di Dio provvido e della Vergine Ausiliatrice. La sua fede, la sua speranza erano aumentate da un entusiasmo felice e pieghevole, quasi facile. Questo realista univa il buon senso degli antenati a un misticismo coraggioso. Il procedimento spirituale di Giovanni Bosco, umanista di gusto e da piemontese. pratico, vi ha guadagnato uno stile proprio. La sua prudenza è stata allegra, la sua sapienza disinvoltata, la sua bontà lucida, il suo "umanesimo" (tra virgolette) molto religioso.

E si potrebbe continuare...

Con tutto questo ha adempiuto ad una missione tra la gioventù soprattutto povera e il popolo sia delle campagne come anche delle città industriali. L'ha adempiuta con il senso giusto dell'uomo, del giovane e delle sue necessità.

In questo contesto si capiscono le diverse risposte sull'originalità delle vocazioni salesiane: scelgono un aspetto o un altro nella figura o nella missione di Don Bosco. Nel settembre scorso abbiamo chiesto all'Arcivescovo di Reims, alla presenza di Don Pianazzi, di Don Bellido, di Don Ter Schure e dei tre ispettori di lingua francese, che cosa l'episcopato si aspetti dai salesiani. Ci ha risposto: "Aspettiamo che portiate il sorriso al povero". E' un modo felice di esprimere l'originalità del salesiano nel mondo: tiene conto dello spirito genuino e della missione particolare del discepolo di

Don Bosco. In un'altra circostanza, ricordo un gesuita venuto a predicare gli esercizi spirituali nel nostro studentato di Lione, che si diceva colpito del nostro spirito di semplicità evangelica. Secondo lui, eravamo nella Chiesa, testimoni di questa virtù realmente cristiana. Un altro fa l'elogio di una comunità parrocchiale salesiana per il suo spirito di famiglia, per l'amicizia che unisce i membri, per la collaborazione sincera tra loro. Non parlano della loro congregazione e tutti ne sono informati. Opzioni diverse dunque sull'originalità della spiritualità sacerdotale salesiana. Ma mi interessano perchè valorizzano vari aspetti dello spirito di Don Bosco con il suo complesso di qualità umane e cristiane, interpretato da discepoli in situazioni diverse.

Abbiamo una spiritualità sacerdotale oggettiva. La società salesiana l'ha ricevuta; si sforza di valutarla nella tradizione viva e di metterla a disposizione dei suoi membri. Questi la utilizzano, se vogliono. Sembra che l'abbiano scelta entrando nelle sue file. E' quella della Chiesa, che non si stanca di considerare Cristo. E', in questa Chiesa, quella dei preti di azione. E' quella dei preti di azione che hanno trovato in Giovanni Bosco un modello di vita. Con questa compiono missioni varie, sebbene siano tutte generalmente orientate a servizio della gioventù povera e della gente sprovvista di mezzi, missioni alle quali è bene adattata, come la esperienza di un secolo ha potuto provarlo in diversi luoghi.

* * *

Con questo, terminerei la mia serie di riflessioni sulla spiritualità sacerdotale del salesiano.

Il sacerdote salesiano è un uomo, un cristiano, un religioso, un maestro di vita. E' tutto questo, come i suoi fratelli del mondo.

Non si definisce solo con la distinzione tra lui e gli altri. E poi la sua originalità, che ho cercato di presentare in breve, oggi, penso che si riesce più a vederla che a definirla.

Resta da vivere questo programma di vita propositoci simultaneamente dalla Chiesa e in questa Chiesa dal gruppo in cui siamo entrati. Sarà l'impegno di ciascuno di noi. Che Dio Padre ci aiuti in questa impresa, per mezzo del suo Figlio celebrato da noi con solennità nel suo mistero pasquale durante questo triduo sacro, centro dell'anno liturgico.

I N D I C E

I. Per una spiritualità salesiana vivente	Pag. 3
II. La spiritualità di un membro religioso del popolo di Dio	" 13
III. Un ministro di Dio	" 21
IV. La fede del Sacerdote: Dio e Cristo	" 31
V. La fede del Sacerdote: Maria e la Chiesa	" 41
VI. Il cibo spirituale del Sacerdote salesiano : la parola che legge e che insegna	" 51
VII. Il cibo spirituale del Sacerdote salesiano : il mistero pasquale	" 61
VIII. Vita spirituale e perfezionamento umano	" 73
IX. L'ascesi di Don Bosco	" 83
X. Il servizio della maggior gloria di Dio	" 93
XI. Il servizio di Dio nell'azione	" 101
XII. La spiritualità del sacerdote salesiano	" 111

Litografia E. GILI
Via Pomaro 7 - Tel.39.00.63
Ottobre 1968
